

La linea della memoria
volume 7

La resa dei conti

Con il tenente Vincenzo Acquaviva alla battaglia Vittorio Veneto

1 edizione 2009

copyright © 2009

ISTRIT

Via Sant'Ambrogio in Fiera, 60

31100 - TREVISO

email: ist.risorgimento.tv@email.it

email: istitutorisorgimentotv@interfree.it

Grafica, impaginazione, fotorestauro

Stefano Gambarotto

Le immagini fotografiche che illustrano il presente volume, ove non diversamente indicato, sono state tratte da: Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano (SFEI); Archivio Istit (ISTRIT); Museo del Risorgimento di Treviso (MRT); Museo del 55 Reggimento Fanteria (M55F); Museo Centrale del Risorgimento (MCR). L'editore ha effettuato ogni possibile tentativo di individuare altri soggetti titolari di copyright ed è comunque a disposizione degli eventuali aventi diritto.

In copertina:

«Sulla strada di Giavera durante il bombardamento»

di Giulio Aristide Sartorio

tecnica: Olio su carta incollata su cartone

ISBN 978-88- 96032-00-8

La resa dei conti

Con il tenente Vincenzo Acquaviva
alla battaglia Vittorio Veneto

di
Stefano Gambarotto
Enzo Raffaelli

con la collaborazione di
Roberto Dal Bo



Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
- Comitato di Treviso -
2009

Introduzione

«La resa dei conti» chiude le memorie militari di Vincenzo Acquaviva Copola, il giovane ufficiale che nel 1917, a diciannove anni appena compiuti, come un'intera generazione di coetanei, fu chiamato alle armi e inviato a combattere sul Carso. Gli ardori patriottici e gli entusiasmi con i quali il sottotenente Acquaviva si apprestava a svolgere i propri doveri di soldato si scontrarono ben presto con la cruda realtà della grande ritirata. Acquaviva è al fronte soltanto da pochi giorni quando suo malgrado è costretto a prendere parte ad uno dei più controversi episodi della nostra storia nazionale. Il giovane artigliere ha condensato le emozioni di quei tragici momenti nelle pagine di «In fuga da Caporetto», il primo degli scritti di memorie dei quali fu autore e in cui la sua vicenda umana e militare prende gradualmente forma sulle strade fangose del Friuli e del Veneto, in mezzo ad una massa anonima e abbruttita di fuggiaschi tormentati dal freddo e dalla fame e sferzati da una pioggia insistente che sembra sciogliere e trascinare via con sé ogni illusione e speranza. Con uno sforzo che ha del miracoloso, l'orda di uomini che scappa in disordine sotto l'incalzare delle avanguardie austroungariche, viene arrestata nella pianura veneta e riorganizzata oltre il Piave ritrasformandosi in un esercito pronto a resistere. Si arriva così ai giorni cruciali della «Battaglia del Solstizio», l'ultimo grande sforzo profuso dagli Imperi Centrali nel tentativo di mettere l'Italia al tappeto. Altri drammatici momenti di lotta furibonda, combattuta sulle rive del Piave, che Vincenzo Acquaviva ci ha raccontato da dietro lo scudo del suo 75 da campagna, nelle pagine di «Fino all'ultimo sangue». Al momento dell'ultima battaglia, il reggimento del giovane sostenente non si trova più nelle campagne di San Biagio di Callata, a due passi da Treviso. Il 47° artiglieria è stato spostato alcuni chilometri più a valle lungo il corso del fiume ormai «sacro alla patria» ed è schierato dinanzi a San Donà di Piave. Dal suo osservatorio Acquaviva scorge il resti del ponte ferroviario e l'abitato della cittadina sconvolta dalla violenza del fuoco d'artiglieria. Quando la grande offensiva viene lanciata il giovane ufficiale è fatto rientrare in tutta fretta dalla licenza. La sfida finale ha altrove il suo sanguinoso epicentro e quando supera il fiume, il sottotenente Acquaviva sembra inseguire gli echi di uno scontro che pare sfuggirgli. L'avversario si è già dileguato e ha lasciato alle proprie spalle soltanto le ultime retroguardie impegnate a contrastare il passo agli italiani. Si avanza nella pianura veneta fra i paesi distrutti e la gente che si fa incontro festante ai nostri soldati per festeggiare il loro arrivo. In quegli ultimi - surreali - giorni di guerra però, le insidie sono tutt'altro che scomparse...



*Battaglia di Vittorio Veneto.
I primi prigionieri austriaci catturati sul Monte Grappa. SFEI.*

Da Caporetto a Vittorio Veneto

24 ottobre 1917. Il Comando supremo austro-ungarico, dopo la perdita dell'altopiano della Bainsizza, temeva di non essere in grado, con le sole proprie forze, di reggere ad un altro colpo d'ariete. A Vienna si riteneva necessario un contrattacco sul fronte dell'Isonzo per ricacciare indietro gli italiani. Il piano era stato abbozzato già dopo la 10^a battaglia e prevedeva un massiccio e vigoroso attacco dalla testa di ponte di Tolmino. L'originale disegno austriaco fu integrato dai tedeschi. Il comando germanico, scrive Piero Pieri, «apportò ai progetti in discussione una modificazione geniale e per noi fatale: una mossa da Tolmino, lato nord, risalente l'Isonzo in modo da giungere più facilmente a Caporetto e alla stretta di Saga, senza attraversare il fiume, non solo, ma da infiltrare senz'altro la valle del Natisone all'ampia stretta di Staro Selo. In tal modo i due attacchi a Tolmino e a Plezzo, [...] venivano strettamente coordinati con un unico obiettivo, e la nostra ala sinistra presa in una terribile morsa». Nella notte del 24 ha inizio la preparazione d'artiglieria, con granate a gas, che durerà quattro ore e un tiro di distruzione, con grossi calibri, che proseguirà per sole due ore, ma si rivelerà di una violenza e di una precisione devastanti. I difensori di Plezzo e Tolmino sono annientati. Da Tolmino le truppe tedesche risalgono il corso dell'Isonzo. L'artiglieria italiana rimane muta in attesa di un ordine di aprire il fuoco che non arriva. Nessuno difende la strada del fondovalle che porta diritta a Caporetto. Ognuno dei due corpi d'armata disposti a sinistra e a destra della stessa ritiene che il compito di proteggerla spetti all'altro. In poche ore la 12^o divisione slesiana conquista il paese. Da Plezzo, il primo corpo d'Armata del generale Krauss scende attraverso la valle dell'Isonzo. Deve superare la stretta di Saga. Riuscirvi è molto difficile. Il IV corpo d'Armata di Cavaciocchi si difende infatti per gran parte della giornata in modo accanito. Alle ore 15 del 24, nonostante i tedeschi abbiano già raggiunto Caporetto, la linea di difesa a oltranza del IV corpo è, di fatto, ancora intatta. Le truppe di Krauss non riescono a passare. Tra le 15 e le 18 però accade un fatto incredibile: la difesa crolla e non per opera del nemico. Senza consultare il loro diretto superiore, i generali Arrighi e Farisoglio, comandanti rispettivamente della 50^o e della 43^o divisione, ordinano alle loro forze di ritirarsi. Le truppe di Krauss, nelle prime ore del 25, superano così la stretta di Saga senza sparare un colpo. I due attacchi, combinandosi, chiudono in una sacca le forze italiane sulla sinistra dell'Isonzo. Il fronte cede e tutti si danno alla fuga.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Baraccamenti sul Monte Cengio. SFEI.*

La battaglia d'arresto

Nella notte tra l'8 e il 9 novembre 1917 il passaggio del Piave da parte dell'intera 3^a armata e dei resti della 2^a, era compiuto. Contemporaneamente la 4^a si era attestata sul Grappa e sul Montello. In quelle stesse ore, dopo che la resistenza sul Piave era stata pianificata nelle linee generali, Luigi Cadorna veniva esonerato dal suo incarico...

Nei giorni precedenti, il Comando Supremo del regio esercito, in precipitosa fuga da Udine aveva ubicato i propri uffici nel palazzo Revedin di Borgo Cavour a Treviso. In quei convulsi momenti si erano ritrovati in città, per valutare la delicata situazione del fronte italiano, i capi di stato maggiore degli eserciti alleati francese ed inglese ed il re Vittorio Emanuele anch'esso reduce da Udine.

Il piano predisposto da Cadorna per la resistenza sul Piave fu approvato così come la destituzione del generalissimo, celebre - fra l'altro - per aver silurato quasi 500 fra generali e colonnelli rei - secondo lui - di non essere abbastanza energici.

Il disastro di Caporetto aveva obbligato gli alleati all'invio sul nostro fronte di qualche divisione che però, per prudenza, era stata schierata nella zona del lago di Garda per parare una eventuale successiva ritirata del nostro esercito oltre l'Adige, se non addirittura dietro il Po.

Nuovo capo di stato maggiore viene nominato, tra la sorpresa generale, Armando Diaz, fin lì comandante del XXIII corpo d'armata e conosciuto come persona prudente, moderata, aperta al dialogo con i suoi ufficiali: insomma l'esatto contrario di Cadorna.

Il generalissimo dopo Caporetto non poteva oggettivamente essere lasciato al suo posto. Troppi erano stati gli errori di cui si era reso responsabile, a cominciare dalle 36 ore impiegate per decidere la ritirata che costarono la perdita di centinaia di migliaia di soldati e che determinarono, in definitiva, tutta una serie di conseguenti errori. Altro tempo prezioso il generale aveva poi concesso al nemico dopo il forzamento del Tagliamento a Cornino, cosicché esso aveva potuto aggirare le truppe schierate lungo il medio Tagliamento. A Cadorna erano imputate anche la perdita pressoché completa di due divisioni in linea sulle prealpi Carniche e la scellerata e *punitiva* assegnazione dei ponti per la ritirata sul Tagliamento, che costrinsero i malandati resti della 2^a armata a traversare quasi tutta la pianura friulana con il nemico sul fianco, per raggiungere Latisana. La logica avrebbe voluto che a tale armata fosse confermato l'uso dei ponti di Codroipo come via di fuga. Cadorna però, l'aveva obbligata a ritirarsi attraverso il Tagliamento, con intenti che abbiamo appena definito *punitivi*, allo scopo di *colpire* i reparti rei di avere subito lo sfonda-

mento tra Plezzo e Tolmino (corpi d'armata IV e XXVII).

Piero Pieri ha rilevato come il generalissimo, in quei drammatici frangenti *«non vedesse o vedesse tutto deformato, e si trovasse quasi isolato, in uno stato di crescente timore d'un totale dissolvimento spirituale dell'esercito»*. Quale fosse lo stato d'animo di Cadorna ed in quale modo l'alto ufficiale immaginasse di sgravarsi di ogni responsabilità riversandola su altri, è chiaro fin dalla mattina del 25 ottobre. Ad offensiva appena iniziata, con Caporetto già in mano al nemico, egli inviò un telegramma al ministro della guerra e all'agenzia *Stefani* nel quale scrisse: *«Alcuni reparti del IV corpo d'armata abbandonarono posizioni importantissime senza difenderle»*. In serata rincarò la dose aggiungendo: *«perdite in dispersi e cannoni gravissime. Circa 10 reggimenti arresisi in massa senza combattere. Vedo delinearsi un disastro, contro il quale lotterò fino all'ultimo»*.

Ma il peggio doveva ancora venire: la mattina del 27 quando Montemaggiore era caduta e il comando supremo era in viaggio verso Treviso, fece stilare il famoso e poco onorevole bollettino, datato 28 ottobre e subito diramato all'estero dall'agenzia *Stefani*, ove Cadorna scaricava su altri la responsabilità dell'accaduto, attribuendola alla *«mancata resistenza di reparti della 2ª armata vilmente ritirati senza combattere e ignominiosamente arresisi al nemico»*. Le cose non erano andate proprio così, ma questo pensava e scriveva il comandante supremo dell'esercito.

Il 10 novembre il nuovo fronte risultava accorciato di 200 chilometri, ma l'efficienza operativa dell'esercito era praticamente dimezzata. I «numeri» relativi al disastro sono desolanti: 40.000 tra morti e feriti, 280.000 prigionieri, 350.000 sbandati; perduta quasi metà delle artiglierie e delle armi varie e tutte le scorte immagazzinate in Friuli.

Delle 65 originarie divisioni che costituivano il Regio Esercito, in piena efficienza ne rimanevano solo 33. Un'altra decina era sopravvisuta alla catastrofe ma era ridotta in uno stato tale che queste unità non potevano più essere considerate reparti organici ma semplici *resti*.

Di fronte un nemico imbaldanzito dagli insperati successi che poteva disporre di 50 divisioni con 4500 cannoni di vario calibro.

Il nuovo fronte presentava il tratto più pericoloso, per uno sviluppo complessivo di 140 chilometri, tra l'Astico e il mare. Il settore compreso tra l'Astico e il Brenta era difeso da 6 divisioni. La 4ª armata, formata da 7 divisioni, copriva la zona sino al Montello incluso. La 3ª armata infine, con le sue otto divisioni, completava lo schieramento sino al mare. Alle spalle di queste grandi unità, si trovavano solo 4 divisioni della 2ª armata.

Allo schieramento italiano che abbiamo appena passato in rassegna, gli

austroungarici opponevano dall'Astico al Brenta le sette divisioni del maresciallo Conrad. Dal Brenta a Nervesa erano invece disposte le quattordici divisioni della 14^a armata al comando del prussiano Otto von Below. Infine, da Nervesa al mare operavano le venti divisioni austriache del generale Boro-
evic. Nella realtà, dieci delle divisioni della 14^a armata austro-tedesca erano schierate lungo il corso del Piave e solo 4 contro il massiccio del Grappa. Dunque, da Quero al mare trenta divisioni nemiche erano fronteggiate da undici italiane.

Ma il balzo compiuto dal nemico imponeva un prezzo da pagare. Le truppe che dalla Carinzia erano state promesse al generale Conrad (XX corpo), dopo che gli erano state tolte le 2 divisioni migliori, erano formate da elementi anziani che avevano combattuto solo la guerra di posizione sulle Dolomiti. Inoltre, per l'intasamento delle vie di comunicazione, questi uomini tardarono anche ad arrivare.

Le munizioni per le artiglierie che dovevano giungere dal Tirolo erano spesso di calibri sbagliati tanto che i tedeschi accusarono di ciò gli austriaci.

Il generale Krauss che agiva contro il massiccio del Grappa poté contare, oltre che sulle quattro divisioni del suo corpo, sull'aiuto di due sole altre divisioni anziché sull'intera 10^a armata che aspettò invano.

A tutto questo si aggiunga che il comando supremo tedesco aveva disposto il trasferimento di gran parte delle artiglierie e delle bombarde sul fronte francese dove forte era la pressione delle divisioni inglesi. La sostituzione da parte degli austriaci funzionò malissimo creando problemi e incomprensione con l'alleato tedesco.

Che le cose stessero cambiando sul fronte italiano se ne accorsero per primi i fanti slesiani, quelli che in mezza giornata erano giunti a Caporetto ed avevano preso alle spalle il IV corpo italiano. Nulla infatti andò come gli austriaci avevano immaginato. Quando venne il momento di provare a forzare il Piave presso la testa di ponte di Vidor; gli slesiani della 13^a divisione, dopo aver a lungo perlustrato il corso del fiume per cercare un facile passaggio, constatarono che l'unica via da intraprendere era l'attacco frontale al saliente del Grappa.

Un'operazione simile era ben riuscita qualche settimana prima con il Monte Nero. La manovra studiata consisteva nel serrare il nemico in due morse; le tre divisioni austriache di Krauss integrate da una tedesca a nord e le altre quattro del gruppo Stein a sud. La manovra doveva essere appoggiata dall'armata di Conrad sugli altipiani ma questi non aveva *«né uomini, né artiglierie, né munizioni sufficienti, tanto più che assaliva posizioni già da tempo rafforzate»* (Pieri).

Ciò nonostante il vecchio generale, fiero odiatore degli italiani, fu il primo ad assalire le nostre linee, ma ben presto venne respinto sulle basi di partenza. Stein non era pronto per l'attacco poiché si stava attrezzando per il passaggio del Piave e toccò perciò a Krauss l'intero onere dell'attacco al massiccio. Il vincitore di Saga d'Isonzo predispose che lo sforzo si concentrasse ai lati del saliente ossia contro i fondovalle del Brenta e del Piave. A grandi linee era la ripetizione di quanto la stessa armata aveva fatto a Caporetto, ma qui le cose erano diverse. La Valsugana non ha le caratteristiche della conca di Plezzo ed è stretta e tortuosa. Il resto lo fecero la penuria di artiglierie, di bombarde, di gas e «*soprattutto la mancanza del maggiore alleato di quel giorno: la sorpresa*».

I generali di Krauss valutarono che si dovesse attaccare le dorsali in modo da far cadere le difese del fondovalle. Ne venne fuori un'azione slegata, senza che le forze venissero concentrate né sulle dorsali né tantomeno sul fondovalle. L'assenza delle divisioni del gruppo Stein, rallentate dall'ostacolo passivo del Piave, l'inadeguatezza delle forze attaccanti nel settore centrale ma soprattutto il grande spirito combattivo dei difensori del monte fecero fallire l'ambizioso disegno del generale Krauss che si ritirò dopo aver subito gravi perdite.

Sull'altipiano il giorno 16 le divisioni di Conrad, dopo continui e reiterati attacchi contro le Melette sospesero le operazioni. Alcuni storici della grande guerra hanno attribuito a Cadorna il merito di aver predisposto la difesa del massiccio del Grappa in modo da renderlo quasi imprendibile. Anche da parte austriaca sono stati attribuiti grandi meriti alle presunte fortificazioni e alle strade di accesso al Grappa. A tessere le lodi di Cadorna è soprattutto Krauss il quale però, essendo parte in causa, non è totalmente credibile.

In realtà gli austriaci non avevano precise informazioni sul monte. Nel novembre del 1917 la famosa *camionabile* che si arrampicava sul Grappa, era larga appena tre metri e consentiva il traffico nei due sensi di marcia con estrema lentezza. Una interruzione anche piccola dovuta solo ad una frana bloccava il flusso del traffico con intasamenti paurosi e pericolosi. Il sistema delle vie di accesso alla montagna, si riduceva a una mulattiera a forte pendenza a due teleferiche a un impianto per il sollevamento dell'acqua con un serbatoio di contenimento, il tutto protetto da qualche reticolato e da appostamenti per artiglierie di medio calibro dal lato della Valsugana.

La sorpresa degli attaccanti fu grande nel vedere gli italiani che difendevano con tenace caparbia tutte le propaggini del massiccio. Quando i fanti di montagna della divisione *Edelweiss*, a costo di ingenti perdite, con oltre metà degli effettivi caduti, riuscirono a prendere il Prassolan, non ebbero la

capacità e la forza di sfruttare l'effimero successo.

Dal lato del Piave la 55^a divisione (bosniaci e carinziani) riuscì a posizionarsi sul margine nord della stretta di Quero, ma poi si fermò per la resistenza dei difensori. A Fenè e Onigo, sul Piave, la sera del 15 era stata fermata l'offensiva della 13^a divisione *Schützen* e delle riserve della 15^a armata che doveva dare inizio ad una complessa azione da svilupparsi fino a Nervesa, per essere proseguita dalle armate di Boroevic sino al mare, lungo il fronte difeso dalla 3^a armata.

Gli unici successi gli austriaci li colsero alle grave di Papadopoli ove riuscirono a mettere piede sulla riva destra del Piave e, più a sud, a Cava Zuccherina e a Chiesa Nuova. Ma il totale fallimento della 13^a divisione costrinse i tre corpi della 14^a Armata ad arrestarsi. Il tentativo del giorno 16 di forzare il Piave a Fagaré, dopo una breve puntata sull'altra sponda del fiume non ebbe seguito e la ritirata costò agli attaccanti perdite gravissime.

I Comandi austro-tedeschi decisero di mettere in atto ogni sforzo per superare l'importantissima stretta di Quero e conquistare il Tomba e il Monfenera in modo da consentire il passaggio del fiume al gruppo Stein, costituendo una seria minaccia di aggiramento dell'intero fronte italiano dal Montello sino al mare.

Lo schieramento, nel settore del previsto attacco, fu rinforzato con una divisione di *Cacciatori* tedesca e il primo urto ebbe successo: le truppe nemiche dilagarono nella conca di Alano. Lo scontro risolutivo fu preparato per il giorno 18. Le divisioni austriache ebbero il compito di assicurare i fianchi dell'offensiva dal Fontana Secca e dallo Spinoncia mentre la divisione *Jäger* doveva attaccare risolutamente il Tomba e il Monfenera. L'attacco destinato a dare la stura alla risoluzione della battaglia fallì miseramente e con gravi perdite. L'artiglieria italiana da Monte Pallone, Fontana Secca e Spinoncia colpiva d'infilata il nemico con salve micidiali provocando ampi vuoti nelle fila degli attaccanti. I fanti nelle trincee italiane non si mossero. Non ci fu alcun effetto sorpresa: il nemico era atteso a piè fermo. Nei successivi attacchi le truppe di Krauss riuscirono a mettere piede su parte del Pertica e del Fontana Secca «*ma non* - furono in grado di - *smussare in modo sensibile il famoso saliente*». I cacciatori tedeschi il 22 reiterarono l'attacco al settore del Tomba-Monfenera e facendo largo uso dei lanciafiamme presero la cima del Tomba e parte della dorsale. Per niente impressionati gli italiani retrocessero di qualche decina di metri e formarono una nuova linea al coperto dai tiri delle artiglierie.

Con il combattimento del Tomba si esaurì la spinta offensiva tedesca dell'armata di Otto von Below. Gli austriaci continuarono nel tentativo di uno

sfondamento definitivo ottenendo alterni risultati, ma ormai era chiaro che l'offensiva iniziata il 24 ottobre sull'alto Isonzo aveva raggiunto il suo culmine. La dimostrazione venne dai fanti della brigata Aosta che respinsero con vigore l'attacco della divisione *Edelweiss* sul Col della Beretta.

Il vecchio Conrad continuò per tre giorni gli attacchi sulle Melette, ma alla fine si dovette fermare. Sul Piave il generale Boroëvic non ottenne migliori risultati: il fiume era un formidabile ostacolo passivo e per superarlo sarebbero stati necessari molti equipaggi da ponte che invece non erano disponibili...

Le stesse caratteristiche della campagna trevigiana tutta fatta di alberi, siepi, fossi, canali e ponti, rendeva problematico l'avanzare. La prosecuzione a fondo dell'offensiva contro il Regio Esercito, ormai consolidato su un fronte che dimostrava di poter tenere a lungo, avrebbe logicamente comportato lo spostamento, almeno per un certo periodo, del teatro principale di guerra sul fronte italiano. Tale ipotesi non era neanche presa in considerazione da Hindenburg e Ludendorff: per i tedeschi il fronte principale, e anche il più delicato, rimaneva quello occidentale. Il 29 von Below proponeva allo stato maggiore austro-ungherese di sospendere l'offensiva. Il successivo 3 dicembre Ludendorff ratificava tale proposta.

Da parte austriaca, nel settore montano degli Altipiani e del Grappa i tentativi per risolvere a proprio favore l'offensiva durarono sino alla vigilia di natale. L'attacco al Grappa continuò per otto giorni (11 -19 dicembre) e si concluse con qualche risultato come la conquista dell'Asolone, ma il fronte si spostò solo di poche decine di metri. Sugli altipiani gli alpini difesero eroicamente i Solaroli e le Porte del Salton.

Il giorno 23 Conrad produsse l'ultimo sforzo verso la Valsugana: gli austriaci riuscirono a prendere le cime del Valbella, del Col del Rosso e il Col D'Echele, ma senza arrivare ad una vera e propria rottura del fronte. Sull'altro lato, le truppe della duplice monarchia che occupavano la linea di testa del Tomba erano bersagliate dai tiri d'infilata della nostra artiglieria. Il giorno 30 un attacco a sorpresa da parte di un reparto di *cacciatori* transalpini risolse la situazione. Fu quello l'episodio cui, secondo Piero Pieri, *«si ridusse la partecipazione francese alla difesa del Grappa»*.

A guerra finita, il generale Krafft von Dellmensingen - capo dello stato maggiore della 14^a armata di von Below - scrisse lealmente: *«Così si arrestò, a poca distanza ancora dal suo obiettivo, l'offensiva ricca di speranze, sul Grappa il «Monte Sacro» degli Italiani. D'averlo conservato contro gli eroici sforzi delle migliori truppe dell'esercito austro-ungarico e dei loro camerati tedeschi, essi, con ragione, possono andare superbi»*.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Colonna di austriaci catturati sul Monte Pertica. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Italiani sul Monte Prassolan. SFEI.*

La battaglia del solstizio

15 giugno - 24 giugno 1918. La situazione degli approvvigionamenti nella duplice monarchia si è ormai fatta drammatica. In concomitanza con lo sforzo tedesco sul fronte occidentale, gli austroungarici decidono di passare anch'essi all'attacco. Ci sono da tacitare le richieste di un'opinione pubblica che, pressata dalla difficilissima situazione interna, chiede uno sforzo risolutivo contro l'Italia. L'avversario è così sicuro del successo da avere preparato in anticipo i timbri ad inchiostro da impiegare nei territori conquistati. Il piano d'attacco prevede tre distinte azioni: a) *Lawine* (valanga), ovvero un attacco dal Trentino, sul passo del Tonale e in Val Camonica; b) *Radetzky*, con un'azione sull'altipiano dei Sette Comuni a cavallo del Brenta ed obiettivo la linea del Bacchiglione; c) *Albrecht*, che prevede il forzamento della linea del Piave. Purtroppo per i nostri avversari, i loro progetti sono perfettamente noti alle forze italiane. Nella zona del Grappa, il fuoco delle artiglierie del regio esercito anticipa addirittura quello nemico lasciando gli attaccanti disorientati. L'operazione *Lawine* scatta il 12 giugno ma si risolve subito in un fallimento. Il successivo giorno 15 parte il resto dell'offensiva. Sul Montello gli austroungarici riescono a portarsi fino a Nervesa. Lungo il basso Piave conseguono qualche effimero successo. Tutto però finisce col risolversi in un nulla di fatto. L'esercito austriaco lascia sul campo circa 34.000 morti, 100.000 feriti e 25.000 prigionieri.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
La spietata realtà della guerra. Cadaveri austriaci sul Monte Pertica. SFEI.*

La battaglia finale: Vittorio veneto

Nel pomeriggio del 23 giugno quando la *battaglia del Solstizio* era giunta alla fine e il nemico si era ritirato dietro il Piave, il generale Pennella, comandante non brillantissimo dell'armata del Montello, da S.Andrea di Cavasagra dov'era acquartierato, chiese al comando supremo che gli venissero concessi gli equipaggi da ponte necessari per traghettare la sua armata oltre il Piave e porsi all'inseguimento del nemico che secondo lui era in fuga.

I ponti non arrivarono, ma arrivò invece il generale Caviglia che prese il posto dello stesso Pennella silurato dal pur mite Diaz. Certo il momento di passare il Piave e porsi all'inseguimento di un nemico, ancora forte, ma provato e stanco sarebbe stato propizio. Il problema non erano gli equipaggi da ponte nè gli uomini capaci di gettarli sul fiume ma piuttosto la diversa tattica di combattimento che le truppe italiane avrebbero dovuto adottare se una simile azione fosse stata messa in pratica.

Un esercito che per la natura del terreno, oltre che per la forza oggettiva del nemico, aveva combattuto per tre anni una logorante guerra di trincea non era adatto e non si poteva adattare di colpo a cambiare la sua natura e a condurre una guerra manovrata. Bisognava prima prepararsi e predisporre i relativi piani. Caporetto insomma non era così lontana e la cautela di Diaz e del suo stato maggiore s'imponeva.

La grande battaglia d'arresto che si era combattuta dal 15 al 23 giugno del 1918 aveva dimostrato con chiarezza che gli eserciti austro-ungarici avevano ormai prodotto tutti gli sforzi sostenibili e che il vecchio Impero Asburgico era vicino al collasso economico e politico. Per contro gli italiani, dopo il disastro di Caporetto e la successiva battaglia d'arresto sul nuovo fronte Astico-Montello-mare, davano la sensazione, anche agli alleati, di essere in grado di vincere la guerra.

Durante l'estate si erano verificati importanti avvenimenti: gli americani avevano inviato forti contingenti di truppe sul fronte occidentale, oltre che centinaia di navi cariche di ogni genere di materiali. Ormai era chiaro che la loro partecipazione al conflitto sarebbe risultata decisiva. Ai primi di settembre gli Stati Uniti avevano ufficialmente riconosciuto i Ceki e gli Slovacchi, già sudditi imperiali, come loro alleati. Francia e Inghilterra appoggiavano con chiarezza la futura indipendenza delle nazionalità soggette all'Austria rendendosi benemeriti nei confronti di quelle popolazioni. Il ministro Sonnino aveva accettato a malincuore la formazione di una legione ceka, mentre in Francia si erano formate, oltre alle ceke, anche di rumene, jugoslave e polacche.

Uno scontro tutto politico fra Sonnino e Bissolati mise chiaramente in

evidenza che il ministro degli esteri poteva accettare anche qualche legione dell'est, ma mai gli iugoslavi. Il contrasto fra ministri fu occasione, da parte degli alleati, per accusare gli italiani di inerzia mentre sul fronte francese infuoriavano gli scontri con i tedeschi. Insomma si intravedeva la tendenza dell'Italia ad isolarsi proprio quando tutti gli altri serravano le fila come dimostrava l'importante rottura del fronte bulgaro avvenuta fra il 14 e il 18 settembre ad opera degli eserciti Serbo e Francese.

L'inattività bellica Italiana era mal vista dagli alleati. Il generale Foch inviava messaggi tendenti a far credere che l'esercito austro-ungarico fosse ormai allo stremo, il che era vero solo in parte. Sul fronte del Piave e del Grappa rimanevano ottime ed efficienti divisioni. La stampa inglese chiedeva ogni giorno un'azione sul fronte italiano e rinfocolava la presunta agonia delle armate imperiali. Tutto questo impegno da parte dei nostri alleati perché l'Italia attaccasse era dettato da interessi, pur legittimi: i tedeschi non si sarebbero mai arresi prima dei loro alleati, dunque la fine dell'Austria avrebbe accelerato la fine della guerra.

In Italia, al Comando Supremo di Abano, tutto l'ottimismo degli alleati non era affatto condiviso. Certo, le notizie di diserzioni, ammutinamenti, penuria assoluta di materiali e financo di viveri nell'esercito austriaco erano conosciute, ma Diaz, e il suo vice Badoglio, rimanevano convinti delle difficoltà che avrebbero incontrato in un'offensiva condotta fra i monti contro difese ben munite. Inoltre l'Italia, unica fra le nazioni belligeranti, era stata costretta a chiamare alle armi la classe del 1899, ossia ragazzi poco più che diciottenni e oltre non si poteva andare. L'offensiva definitiva ci sarebbe stata, ma solo nella primavera successiva. Questo era il pensiero dei generali italiani.

Proprio nella prospettiva di una futura offensiva in primavera, verso la fine di settembre, a cavallo del crollo della Bulgaria, Diaz prendeva la decisione di creare una testa di ponte dal Cesen a Susegana. Il generale Caviglia, comandante dell'armata del Montello, fu convocato per la realizzazione del progetto operativo. Il piano prevedeva di superare del Piave e sfondare il fronte in direzione Ponti della Priula - Vittorio Veneto, dove le armate nemiche 5^a e 6^a avevano il loro punto di congiunzione sul Piave. La riuscita della manovra avrebbe consentito, mediante un'ampia conversione a sinistra, l'aggiramento della 6^a armata austriaca, giungendo alle spalle del Grappa dalla parte di Feltre e della Valsugana. La manovra, in caso di successo, avrebbe anche costretto le armate nemiche, nel corso della ritirata, ad allontanarsi sempre più una dall'altra.

Sul piano politico le pressioni affinché l'esercito prendesse una energica iniziativa non mancarono. Il 5 ottobre Germania e Austria chiedevano infat-

ti agli alleati la cessazione dei combattimenti e l'avvio di trattative di pace. L'Italia insomma, dopo anni di sacrifici rischiava di apparire inerte e di non aver ottenuto nulla. Il Governo minacciò Diaz di rimuoverlo dal comando e di sostituirlo con Giardino e, finalmente, dopo un viaggio del presidente Orlando a Parigi, questi decise l'offensiva.

Il piano preparato per la successiva primavera fu ampliato e integrato. Sul fianco sinistro dell'8^a armata sarebbe stata posizionata, quale perno di manovra, la 12^a composta da quattro divisioni, tre italiane (di cui una alpina) e una francese, al comando del generale Graziani. Alla sua destra sarebbe andata la 10^a mista formata da due divisioni italiane e due inglesi al comando di lord Cavan.

Il piano operativo prevedeva che la 12^a Divisione, dopo il passaggio del Piave nella stretta di Quero, attaccasse il Cesen, e puntasse su Feltre per minacciare il fianco e le spalle gli austriaci del Grappa. La 10^a, forzato il fiume a Nervesa, aveva invece come obiettivo la copertura del fianco dell'8^a e doveva puntare verso il Livorno. All'8^a spettava il compito di raggiungere Vittorio Veneto. Quando l'organizzazione dell'offensiva era ormai a buon punto, improvvisa e paradossale si presentò la necessità di fare in fretta. Bisognava accelerare i tempi e dare battaglia prima che la guerra finisse! Infatti il 17 ottobre l'imperatore Carlo, con un proclama, prometteva la trasformazione del suo impero in uno stato federale *«secondo la volontà dei popoli»* e si era rivolto al Papa affinché intervenisse per far finire la guerra. L'autunno incombente inoltre ingrossava il Piave e si vide poi quante difficoltà ciò avrebbe creato al forzamento del fiume.

Alla vigilia della battaglia di Vittorio Veneto, l'esercito italiano - alleati compresi - poteva contare su 57 divisioni e circa 9500 tra cannoni di vario calibro e bombarde. Il nemico schierava, sull'intero fronte, circa 50 divisioni, con 7000 bocche da fuoco. Sul fronte d'attacco l'Italia aveva 38 divisioni (7 in riserva) e 4 di cavalleria, mentre l'Austria ne allineava 33 di cui 10 di riserva. L'azione, inizialmente progettata per il 18, ebbe realmente inizio la notte del 24 ottobre con la preparazione dell'artiglieria. Le fanterie della 4^a divisione scattarono all'assalto alle sette del mattino con un tempo da cani e contro difese ben munite, ma gli unici successi furono la conquista del Valderoa e di una vetta dei Solaroli. Il passaggio del Piave fu deciso per la sera del 24, ma solo gli inglesi della 10^a riuscirono nell'impresa sfruttando i numerosi rivoli del fiume alle Grave di Papadopoli, mentre grandi difficoltà, per le forti correnti si ebbero a Nervesa.

Il giorno successivo riprendeva la terribile lotta sul Grappa e tutto il Pertica era conquistato. Il 26 il settore più delicato del fronte fu ancora il Grappa.

Senza l'appoggio sul fianco della 12° divisione, i soldati della 4^a riuscirono a attirarsi contro quasi tutte le riserve austriache del *gruppo Belluno* ed evitare che accorressero sul Piave. La sera del 26 una parte dell'armata di Caviglia poteva finalmente passare il fiume sfruttando anche i ponti della 10^a alle grave di Cimadolmo. Gli arditi travolsero una divisione di cavalleria appiedata nemica catturando 9000 uomini con 50 cannoni e costituirono la preziosa testa di ponte di Sernaglia. Altre piccole, ma preziose, teste di ponte erano costituite ai piedi del Cesen nei pressi di Valdobbiadene e a Cimadolmo.

Ma sul Grappa la situazione rimaneva precaria, la 12° divisione ancora invischiata nella stretta di Quero, non era in grado di minacciare gli austriaci del massiccio. Una eventuale efficace controffensiva poteva comportare risultati devastanti in quanto avrebbe avuto come conseguenza l'aggiramento delle forze che agivano sulla linea Quero-Treviso-Oderzo.

Le difficoltà non mancarono: dopo quattro giorni di accaniti combattimenti i risultati ottenuti apparvero modesti: solo tre piccole teste di ponte e poco altro. Ma nelle successive ventiquattro ore la situazione mutò radicalmente: la tenacia e la durezza degli attacchi, l'estrema tensione, la mancanza drammatica di rifornimenti in cui dovevano agire gli ormai stremati difensori della prima linea, provocarono fra le forze austroungariche lo sfaldamento e la disgregazione che già era in incubazione da mesi.

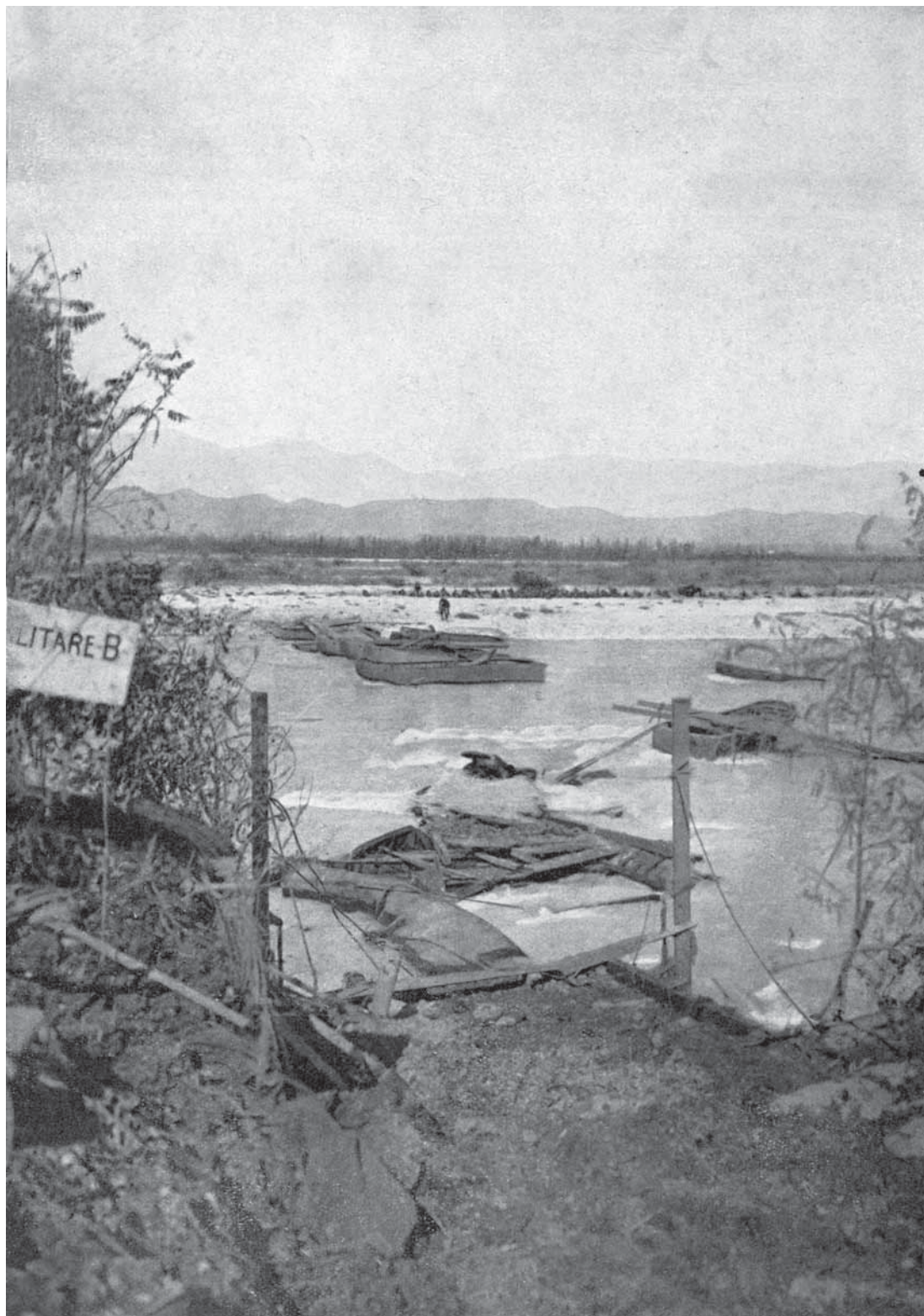
Già il 22 sul Grappa una brigata formata da Croati si era rifiutata di combattere. Il 23 ad Asiago si erano ribellate due divisioni ungheresi, dichiarando di volersene tornare a casa a difendere la loro terra minacciata. Il 27 sul Grappa, in previsione del contrattacco, tra le truppe di riserva della seconda e terza schiera, si manifestarono casi di ribellione in 51 reggimenti mentre 11 si rifiutarono di marciare e altri venivano considerati dai comandi come «*infidi*». L'esercito austro-ungarico implose dall'interno: non si sarebbe creduto che «*dietro quella bronzea facciata di saldezza e di valore, già era in atto la sedizione, la defezione, e che perciò il rifornimento d'uomini non poteva essere se non inquinato ed inquinante*». Questo il severo giudizio del generale Giardino comandante dell'armata del Grappa.

Vista la situazione interna dell'esercito il generale Borojevic prendeva in considerazione l'abbandono di tutto il Veneto occupato. A Pola, lo stesso giorno, 15.000 marinai, il grosso della flotta imperiale erano in rivolta. Da quel momento per le armate di Caviglia fu una galoppata trionfale. Si rivelò inoltre una tattica vincente la sua *manovra laterale* in base alla quale il XVIII corpo d'armata superò il Piave attraverso ponti della 10° divisione nella zona di Papadopoli. Da lì il XVIII risalì la riva sinistra del fiume fino a Susegana, per liberare - attaccando gli avversari di lato - il tratto di sponda di fronte all'VIII

corpo. Quest'ultimo poté così anch'esso attraversare il Piave. La via per Vittorio Veneto era aperta...

Il 29 ottobre sono presi il Cesen, Susegana e Conegliano. In serata una colonna di cavalleria è a Vittorio Veneto. Lord Cavan punta decisamente sul Livorno, mentre la 12^o divisione muove verso di Feltre. Ha inizio la prevista manovra d'aggiramento ad opera delle armate 8^a e 12^a e il nemico minacciato alle spalle abbandona il Grappa, lasciando circa 1000 cannoni. Il numero dei prigionieri catturati è molto rilevante.

È finita, l'esercito asburgico è in pieno sfacelo. Il 3 novembre le truppe italiane entrano a Trento e a Trieste. Alle 18, a villa Giusti è firmato l'armistizio che poneva termine alle ostilità.



Battaglia di Vittorio Veneto.

Sul Piave il primo giorno dell'offensiva: la distruzione delle passerelle non ferma l'avanzata italiana. SFEI.

Vincenzo Acquaviva Coppola
«Come ho visto l'ultima battaglia d'Italia»

25 ottobre 1918

Il 25 ottobre 1918 - mentre mi trovavo in licenza - mi venne ordine di ripartire raggiungendo immediatamente il mio reparto. Già dai giornali avevo capito che l'azione era cominciata, ma ancora la mia zona - basso Piave - non era stata citata sul bollettino. Bensì erano stati nominati i monti Grappa, Pertica, Solarolo, Asolone. Già era venuta la notizia dell'occupazione della grave di Papadopoli e quantunque il bollettino non desse grande importanza a questi fatti, capivo che Diaz si manteneva nei comunicati in modo da non far impressionare la Nazione e per far sì di non colpire eccessivamente l'onore della truppa nel caso che l'azione fosse andata male. Ma io che ero al corrente di parecchie cose, comprendevo perfettamente che si era all'inizio della grande azione che si stava già da tempo preparando. Alto era il morale del nostro soldato. La resistenza di giugno l'aveva persuaso che il nemico non era invincibile, l'enorme preparazione, la sovrabbondanza di mezzi, specialmente d'artiglieria, era stata vana. Dopo nove giorni di asprissima lotta il nemico, battuto, era stato costretto ad allontanarsi dal di qua del Piave, aveva dovuto rioccupare le antiche linee, ed anzi sul basso Piave si era dovuto ritirare più indietro ancora delle linee di partenza. Ed ora il soldato aspettava l'ora della riscossa che lo avrebbe portato - se non alle antiche linee, speranza nemmeno superata - per lo meno sul Tagliamento. Nessuno dubitava che il Piave sarebbe stato forzato. Partito il 26 ottobre, il 28 sera fui a Mestre dove pernottai, il 29 nel pomeriggio al comando di gruppo. Il maggiore Ghezzi mi disse che l'indomani sarei andato all'osservatorio a dare il cambio al sottotenente Viaggio. Avendogli io obiettato che non ero mai stato in quel tratto di linea, mi disse che Viaggio sarebbe restato con me l'intera giornata, per modo di darmi tutte le spiegazioni di cui avessi avuto bisogno. Messo ciò a posto mi avviai alla batteria, alla quale mancavo dai primi di agosto, epoca in cui fui chiamato all'artiglieria divisionale.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Resti di trincee austriache lungo la linea del Piave. SFEI.*

29 ottobre 1918

Accompagnato da una guida giunsi alla posizione che la batteria aveva occupata in previsione della prossima azione. Era a poco più di un chilometro dalla linea. E lì sotto un rudimentale baracchino, trovai Saffiotti con il tenente Tommasini della 3° batteria, ma comandato temporaneamente alla 1°.

- Che sei venuto a fare? - mi domandò Saffiotti appena mi vide.
- E lo domandi? Rientro alla mia batteria.
- Benissimo! Era parecchio tempo che facevi l'imboscato!
- Sta zitto, che mi hanno richiamato dalla licenza. Credevo di trovar anche qui chi sa che cosa, mentre invece c'è una calma straordinaria. Aspettavate forse me per cominciare l'offensiva?
- Può anche darsi, caro mio. Si aspetta d'ora in ora l'ora «H». All'ora «H» scatto delle nostre fanterie.
- Ad ogni modo se l'ora «H» vien domani io non sto più qui.
- Dove vai?
- All'osservatorio *Trento* Domani mattina a dare il cambio a Viaggio. Da mangiare c'è niente?
- Ancora un momento e la mensa sarà pronta
- Allora siamo a posto. Per dormire?
- Qui sotto.
- Farà freddo
- Non c'è altro. Ecco Baldesi con la mensa!

Infatti giungeva la sospirata mensa. La mandammo giù rapidamente, poi siccome si era fatto notte ci arrangiammo alla meglio per dormire. Ma non dormimmo molto. Verso la mezza giunse un portaordini in batteria. L'ora «H» stava per giungere. Alle tre dovevamo prendere parte anche noi l'offensiva

- Finalmente! Ed io che debbo fare? - domandai.
- Qui c'è un biglietto che ti riguarda

Lo presi. Era l'ordine di andare immediatamente all'osservatorio.

- Sono pronto. Hai una guida?

Nel frattempo mi infilai le scarpe. Non preparai niente da portarmi appresso. Tanto non andavo per restarci molto tempo. Misi tutto a posto e consegnai a Baldesi. Giunse anche la guida.

- Allora ciao Saffiotti. Ci rivedremo al di là del Piave.

Ci demmo la mano. Poi partii. La notte era buia, ma si distingueva abbastanza. Camminavamo svelti, e malgrado il fresco quando giunsi all'osservatorio ero sudato. Spinsi la porta ed entrai. Al sottotetto era appesa una bomba a mano trasformata in lampada a petrolio. In un angolo una branda; Viaggio c'era seduto sopra. Appena mi vide saltò in piedi.

- Finalmente sei giunto. Ti aspettavo.
- Eccomi. Ma c'è ancora tempo. Quarantatre minuti - dissi guardando l'orologio.

- La vedetta dove sta?

- Vieni con me.

Spinse una tenda nella parete posteriore del baracchino. C'era Una scala. La salimmo. Là sopra c'era una piccola piattaforma scavata nella sommità dell'argine. Di lì la vedetta osservava.

- Magnifico - feci - è il primo osservatorio ben fatto che vedo. Sopra cosa c'è?

- *Poutrelles*, tronchi e sacchetti a terra.

- Qui siamo al sicuro.

- Purché i nostri sparino bene. Sai che durante l'ora di preparazione d'artiglieria la fanteria vien ritirata dalla linea?

- E qui chi resta?

- Le sole vedette.

- Fa niente, alle quattro si passa.

- Va bene. Mancano trenta minuti. Vuoi una sigaretta?

- Volentieri.

Accendemmo. Continuammo a fare chiacchiere oziose. Ci assicurammo che le linee telefoniche funzionassero bene Per conto nostro potevamo cominciare anche subito. Pensai di appisolarmi un poco. Mi stesi sulla branda.

- Che fai? - mi chiese Viaggio.

- Cerco di far passare il tempo più presto.

- Poco manca.

- Sì, ma stare ad aspettare e contare i minuti mi snerva. Vorrei che fosse già cominciato.

E chiusi gli occhi. Ma il sonno non poteva venire. Si pensava a troppe cose in quei momenti. Cominciava un'azione. Avrebbe avuto quel risultato che si sperava? Mi rivenne in mente la ritirata e poi la resistenza del giugno. Come erano riusciti loro a passare il Piave, così si sarebbe riuscito anche noi. Tutto stava a portarsi in un primo balzo così lontani dal fiume e da non lasciarlo più sotto il tiro dei cannoni nemici. Certo il nemico aveva anche lui preparato le sue linee di resistenza, ed andare avanti sarebbe stato difficile. Anche per l'artiglieria sarebbe stato difficile il passaggio. Rivedevo la linea segnata sulla carta di Saffiotti. Quando la fanteria giunge lì, passa l'artiglieria! Ma chissà come. Gli ordini erano stati dati e nessuno pensava a discuterli. Si sarebbe fatto. E poi con l'entusiasmo c'era il ricordo di Caporetto che sferzava ancora malgrado la resistenza del giugno. Poi si sapeva che il nemico era mal ridotto Ogni soldato sentiva la vittoria. Aprii gli occhi. Il telefonista di guardia



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Truppe italiane sostano nelle immediate vicinanze di Conegliano Veneto. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Zona di Conegliano Veneto. Fanti italiani avanzano lungo la ferrovia. SFEI.*

si era appisolato accanto all'apparecchio. Viaggio aveva preso una pagnotta e ne tagliava una fetta. Guardai l'orologio. Mancavano ancora otto minuti. Mi passò per la testa il ricordo di Barbicane e dei suoi due compagni chiusi nel proiettile che li doveva lanciare nella Luna. Anche noi si stava lì, chiusi aspettando il minuto fissato. Salii la scala ed andai a vedere cosa facesse la vedetta. Ridiscesi. Cinque minuti. Erano lunghi. Guardavo la lancetta dei secondi che proseguiva matematicamente a segnare il tempo. Non ne staccavo più gli occhi

- Quanto ancora? - chiese Viaggio

- Tre minuti e quaranta secondi.

Ed il silenzio si rifece. Ero nervoso. Accesi un'altra sigaretta. Ed i secondi passavano. Fra poco, fra poco.

- Quanto ancora?

- Un minuto e diciassette secondi.

- Ci siamo.

- Ancora un minuto e due secondi.

E di nuovo tacque. Io leggevo ad alta voce ogni dieci secondi.

- Sessanta... cinquanta... quaranta... trenta... venti...

E poi i secondi

- Diciannove, diciotto, diciassette, sedici....

Anche il telefonista di guardia s'era svegliato. Ci guardammo un momento tutti in faccia. Calmi, tutti attendevano. E quando mancavano ancora sette secondi le mitragliatrici a tiro indiretto cominciarono il fuoco. Tra, taratrata-tata... ta... tata... tatatata. E poi subito tutte le artiglierie cominciarono il fuoco. La notte così calma fino ad un secondo prima si cambiava in un inferno. Aprii la porta del baracchino. Tutta la piana che si dominava dall'argine era piena di bagliori. Una vampa fortissima avanti a me una trentina di metri. Mi ritrassi nel baracchino. Appena dentro dall'altra sponda un boato enorme. Il lume a petrolio si spense.

- Sono le bombarde!

Infatti erano le bombarde da 240 piazzate a ridosso dell'argine che facevano fuoco. Riaccesi il lume. Si spense. Allora allungai lo stoppino e restò finalmente acceso.

- E' cominciata l'offensiva, Viaggio! Che Dio ci aiuti. E ci stringemmo la mano.

- Vado al posto di vedetta. E montai le scale. Sporsi la testa.

La sponda nemica era tutta esplosioni. Dovunque vampe e scoppi. Dal pezzo di campagna fino ai 149, tutti i calibri battevano. Gli altri medi ed i grossi picchiavano più lontano. Per aria si vedevano gli *shrapnels* scoppiare.

Ogni tanto si sentiva precipitare una grossa bombarda. E subito la vampata, lo scoppio, ed il rumore della terra che ricadeva. Sembrava una bolgia infernale. E per un'ora sarebbe continuato eguale, implacabile. Gli austriaci lì in trincea dovevano stare poco allegri sotto quella grandine. E distinto si sentiva lo sgranare delle mitragliatrici ed il fruscio delle pallottole. In certi momenti il fuoco sembrava rallentare, ma subito ripigliava più forte, più insistente. E spingendo lo sguardo sia verso i monti che verso il mare, fin dove l'occhio giungeva a vedere, era lo stesso spettacolo. E si sentiva il boato, il frastuono di migliaia di bocche da fuoco che sparavano continuamente. Tutta la linea del Piave era battuta con la stessa intensità.

Era l'Italia intera che nell'anniversario della grande sventura, risorgeva e si lanciava alla riscossa. Tutto per tutto. O la vita o la morte. Era la Nazione. Lì sul Piave con le armi in pugno. Erano le angosce di un lungo anno che finalmente insorgevano. Era la voce della terra invasa che chiamava l'Italia. Era il sangue dei morti che gridava vendetta. Ed erano i morti, tutti i morti, i morti del Carso sanguinoso, i morti dell'Isonzo, i morti del Sabotino e quelli del San Michele, di Gorizia, della Santo, del Cucco, del Veliki, dell'Hermada, del Pecinka, del Faiti, della Bainsizza che sorgevan fuori dalle tombe. Avanti fratelli, gridavano. Il suolo che bagnammo col nostro sangue è sacro. Il terreno che ci copre è italiano. La croce che segna la tomba è fatta di legno d'Italia. Non c'è sasso, non c'è sterpo, non c'è pugno di terra che non sia italiano. Noi, fratelli ve l'abbiamo conservato, l'abbiamo custodito, venite a farne vostro possesso. Rimettete i piedi fin lì dove l'anno scorso eravate vittoriosi. Vi ricordate di Gorizia? Vi ricordate di Aquileia? E Monfalcone? E Trieste, che si vedeva nella chiarezza mattutina stendersi dolce sull'Adriatico? Ed il castello di Miramare che si rispecchiava nell'acqua limpida? Avete voi dimenticato l'Isonzo e Palmanova ed Udine? Non vi bolle il sangue al pensiero della ritirata? Avanti, avanti! Questo gridava la terra. Ed in me rispondevo: fratelli, fra poco, la vendetta sarà compiuta e l'onta sarà lavata. Poco ancora avete da attendere fratelli. Alle undici vittoriose battaglie dell'Isonzo aggiungeremo la dodicesima vittoriosa del Piave. Dal Piave parte la riscossa. Riposate in pace fratelli caduti sul terreno aspro del Carso. Riposate in pace, fratelli del Trentino. Riposate in pace voi martiri della quarta guerra d'indipendenza. Riposate, riposate in pace nelle vostre tombe. Voi siete che ci date la forza, voi siete che ci fate tenere ferma l'arma in pugno. Veniamo fratelli, veniamo. E ridiscesi nel baracchino.

- Ebbene? - chiese Viaggio
- Picchiamo che è un piacere.
- E loro non rispondono!



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Campagne del coneglianese. Truppe italiane in movimento. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto. Salettuol.
Sopra l'argine del Piave: esplosione di un proiettile di grosso calibro. SFEI.*

- Che ti posso dire? Saranno tutti morti. Non mi dispiacerebbe. Ci restano ancora quaranta minuti di quest'ira di Dio.

Si parlava gridando. Tacemmo di nuovo. Chiamò il telefono. Era il gruppo che voleva sapere se c'erano novità e se gli austriaci rispondevano al nostro fuoco. Dicemmo che giungeva qualche raro colpo e che il nostro fuoco andava bene. Andava bene. E come. Continuava a picchiare implacabile e giusto. Le bombarde specialmente dovevano lavorare bene i reticolati. Era finito il tempo che i varchi si aprivano con le pinze. Adesso giù le bombarde. Pensavano loro a distruggere. Tanto di guadagnato. Guardai ancora l'orologio. Ancora trenta minuti di fuoco. Che c'era da fare? Pensai ai bombardamenti che duravano le giornate intere. Cosa terribile dovevano essere. Ora invece la scuola era cambiata. Poco tempo, ma bombardamento intenso. Ed infatti il nostro era proprio tambureggiante. La pianura era piena di scoppi. Il suolo stesso ogni tanto tremava. Ma oramai non mi faceva tanto impressione come in principio. Ci stavo facendo l'orecchio e l'abitudine. E per far passare il tempo tagliai una fetta di pane dalla pagnotta e mi diedi a mangiarla tranquillamente. Ed infatti, che c'era da fare? Niente. Il fuoco andava bene, prova ne era la mancanza dei colpi corti. Le artiglierie nemiche non rispondevano quasi. Solo qualche rado colpo di piccolo calibro. Le linee telefoniche erano tutte sane e funzionavano tutte. E dunque, che c'era da fare? Io mi immaginavo che lo stare in linea durante una preparazione di fuoco doveva essere poco piacevole, invece la cosa non aveva proprio niente di straordinario. Un po' di baccano, un po' di rumore, ma niente altro. E poi gli austriaci si mostravano di una correttezza unica. Stavano zitti e quieti. E dunque per il momento non c'era che da aspettare. Ancora una ventina di minuti. E Viaggio doveva essere dello stesso mio parere, perché seguendo il mio esempio si tagliò anche lui una fetta di pane e si pose a mangiarla. Demmo una voce alla vedetta che ci disse che non v'era nessuna novità.

- Il bollettino di domani porterà bene qualche cosa - fece Viaggio.

- Sfido io! Vorrei vedere che stesse zitto! Domani sera l'Italia saprà che il Piave è stato forzato e che marciamo in territorio riconquistato. Anzi, stasera stessa. M'ero dimenticato che siamo già al 30 ottobre.

- I giornali che dicono?

- L'ultima notizia avuta al reggimento è che i nostri sono giunti a Vittorio.

- Il Piave allora è stato già passato.

- In alto solo. Ora tutto il resto. Ma i monti, quelli sono il guaio. A meno di fare poi una conversione a sinistra, puntando dal Piave su Feltre, si taglierebbe fuori tutto.

- Telefona a Diaz.

- Ci deve pensar lui.
- Potresti avere il rimorso di non averglielo detto.
- Se mi mettevano al comando supremo, glielo dicevo.
- Sempre gli alti comandi vuoi? L'artiglieria divisionale ti ha viziato.
- Ci si stava bene! Avevo solo per me camera con letto e luce elettrica. Non solo, ma li lavoravo pure.
- Che facevi?
- Schizzi.
- Disegnatore pure? E il capitano Cerato che ci stava a fare?
- Ad affrontare il colonnello Sabato. Ed è già qualche cosa. Tu sai che individuo è il colonnello. Io ero al piano di sopra e sentivo tutto. Meno male che poi diedero l'automobile all'artiglieria divisionale e così Sabato se ne stava in giro le intere giornate. Il comando di reggimento ci avvertiva sempre del suo arrivo: Preavviso 4 - 5!
- Lo paragoni forse ad un aeroplano nemico? Noi avevamo una frase convenzionale per annunciare la sua comparsa: *Gigi operazione*. La si adoperava quando il colonnello doveva dare qualche ordine di fuoco. Veramente si diceva: *Sabato operazione*. Ma siccome lui si chiama anche Luigi... Quanto ancora?
- Sì e no cinque minuti.
- Ci siamo allora. Vediamo un po'...

Aprimmo la porta del baracchino. Ancora era scuro e l'aria era piena di fumo. Mi ricordavo la mattina del 15 giugno. La pianura ancora balenava di lampi sanguigni. I proiettili passavano sibilanti. Le mitragliatrici sgranavano sempre. Niente accennava che dovesse finire. La solita vampata ci avvertì che le bombarde continuavano il fuoco. Viaggio si ritrasse.

- Il nemico non spara!
- La passerella sarà fatta?
- Vo a vedere!

Erano pochi metri fino al varco praticato nell'argine. Il cannone continuava a rombare. Impressionava. Fui lì lì per ritornare indietro, ma l'amor proprio vinse la paura. Giunsi. Incontrai subito dei pontieri.

- La passerella?
- Non ancora!
- Come?
- Corrente forte!

Me ne andai rabbioso. Giunsi ai baracchini. L'argine si stava riempiendo di soldati. Si vedevano confusi nella prima luce del mattino attraverso il fumo. Il sottogola abbassato, la baionetta inastata. Era l'ora. Entrai nel baracchino



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Passaggio del Piave alle Grave di Papadopoli. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Gli effetti delle nostre granate sulle posizioni nemiche della sinistra Piave. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
San Donà di Piave. SFEI.*

- La passerella non è pronta!
- Che ora è?
- E' già passata l'ora «H». Senti che il tiro rallenta ed allunga.
- Maledizione!

Mi attaccai al telefono. Chiamavo il gruppo. Mi rispose il maggiore Ghez-
zo in persona.

- Chi parla?
- Sottotenente Acquaviva. Signor Maggiore la passerella non è ancora pronta
Occorre ancora una mezz'ora.
- Chi glielo ha detto?
- Ho visto io.
- Gli austriaci tirano?
- Niente.

Sentii che riattaccava il manofono. Rimisi a posto il mio. Salii al posto di
vedetta. Si cominciava a distinguere l'altra sponda del Piave. Il nemico non
sparava. Tesi l'orecchio per vedere se si sentissero fucilate isolate, ma nem-
meno quelle. Ridiscesi.

- Caro Viaggio, io proprio comincio a credere che di là non ci sia nessuno.
Ma fra poco sapremo qualche cosa di più esatto. Il fuoco era molto rallentato
e non batteva nemmeno più l'argine nemico. Si era spostato più avanti. Sulla
riva i soldati attendevano. Trovammo un capitano. Ci presentammo.
- Le fanterie cominciano a passare? - chiesi.
- Ora è partita una barca con gli arditi. Si aspetta che sia pronta la passerella.

Cominciavano dunque a passare gli arditi. Salimmo al posto di osserva-
zione. La barchetta era già giunta ed era vuota. Dalla linea nemica nessun
colpo Eppure era strano che il nemico non ci fosse. O preparava qualche
tranello? Erano già le quattro e mezza passate. Restammo lì a vedere se gli
arditi spuntassero. Niente. Li avevano forse ammazzati? La mia attenzione fu
però attratta dalla passerella. Non ancora giungeva all'altra sponda. Era stata
gettata su galleggianti di latta riuniti a due a due con dei bastoni ed ormeggiati
al fondo. Su i bastoni si gettavano le assi su cui doveva passare la fanteria.
E veramente era un ponte leggero, che se la corrente fosse stata appena più
forte, avrebbe trasportato via. Specialmente al centro, le corde di ancoraggio
erano fin troppo tese. Ma se la corrente non cresceva avrebbero resistito.

Intanto partiva qualche altra barca carica di arditi. Una quindicina per
ognuna. A forza di remi giunsero alla riva opposta. Attraversarono la golena,
scavalcarono l'argine. Aspettavo colpi di bombe a mano Niente. Avevan dun-
que deciso di abbandonare la linea? Meglio!

E ad un tratto dalla sommità dell'argine spuntò un ardito cacciandosi avanti

una diecina di prigionieri. Prese posto in una barca. Fece segno agli austriaci di remare. Obbedirono. Lui seduto comandava. Guardavamo la scena curiosi. E quando la barca toccò la riva, scendemmo dal posto di osservazione ed uscimmo dal baracchino.

Avanti a noi dovevano passare. Si sarebbero visti in faccia. Mi saltò in mente che sapevo il tedesco e mi ripromisi di interrogarli. Si avrebbe saputo qualche cosa di concreto. Così appena mi passò avanti fermai l'ardito con gli uomini. Erano quasi tutti magri, ma più che magri, sporchi. I vestiti erano in uno stato lacrimevole, stracciati dappertutto. Avevano, quel che mi fece più impressione, una puzza che non avevo mai sentito prima, e che in seguito notai essere comune a tutti gli austriaci. Proprio un odore *sui generis*. Dal berretto pendevano una o due medaglie, per lo più rappresentanti dei santi. Da sotto il pastrano spuntavano delle fasce rovinata e stracciate, ed un paio di scarpe che per miracolo si tenevano ancora insieme. Mi facevano non so se più compassione o più schifo. Mi guardavano timorosi. Dall'ardito si erano pure scostati per paura di qualche brutto scherzo. Intorno a noi si era riunito un gruppetto di soldati che guardavano incuriositi la scena.

- Bono italiano! - furono le prime parole che dissero con un accento di profonda convinzione. E poi subito: Austria Kaput!

- Ce ne sono altri reggimenti con voi in linea?

- Soltanto noi siamo rimasti.

- E gli altri?

- Tutti via! Austria Kaput.

- L'ho capito. Ma via dove?

- Tagliamento.

- Scappano! E l'artiglieria?

- Tutti via! Siamo restati noi soli. Austria Kaput.

- Son tre volte che me lo dici. Di dove sei?

- Polak - fece battendosi il petto Ed additando gli altri - Tutti polak. Polak bono, bono italiano. Taliano e polak Kamarad.

- Hai fame?

- Austria keine menage. Questo menage! - e si cavò di tasca un pugno di granone - Questo essere menage Austria. Pane così - e mi mostrò un pezzo di pagnotta.

La chiamavano pagnotta! Una cosa nera, gialla, mescolata di tutti i colori. Odorava di sapone, di castagne, di candela. Dei pezzi sembravano di legno. L'assaggiai. Era un sapore feroce. Di tutto sapeva fuorché di pane. Gliela ridiedi. Ne staccò un pezzetto badando bene a non perdere molliche e se lo mise in bocca. Fame ci voleva per mangiare quella roba. E l'ardito si commosse e



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Il ponte di barche a San Donà di Piave. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Costruzione di un ponte sul fiume Monticano presso Oderzo. SFEI.*

gli butto avanti una mezza pagnotta. L'afferrò al volo e si mise a mangiarla precipitosamente. Gli pareva un dolce. Gli altri guardavano con gli occhi da fuori.

- Va là. Portali via - feci all'ardito.

Dunque gli austriaci tagliavano meravigliosamente la corda. Di questo passo altro che Tagliamento! Avevo ragione quando dicevo che di là non c'era più nessuno. Scappavano tutti che era un piacere. Bisognava camminare fino a domani sera prima di arrivare all'artiglieria. Forse era esagerato, ma un fondo di verità ci doveva pur essere. Non sparavano, e non so che altro volevano aspettare, se avessero avuto l'intenzione di cominciare. E la passerella non era ancora pronta. Ma che aspettava l'ufficiale del genio? Mi veniva quasi quasi la voglia di prenderlo a pugni. E lavorava tranquillo, senza essere disturbato. Figuriamoci se gli austriaci avessero sparato! Non avrebbe nemmeno cominciato. La fanteria aspettava, allineata sull'argine. Gli ufficiali riuniti in gruppetti discorrevano tranquillamente. Non avevano fretta? I soldati tranquillamente addentavano la pagnotta o fumavano. Nessuno pensava al pericolo. Ormai si era visto che si sarebbe passato il fiume tranquillamente e tutti diventavano eroi. Tanto meglio. Si sarebbero risparmiate vite e tanto di guadagnato. La nostra artiglieria intanto tirava fiacca, quasi di cattiva voglia. E su chi dovevano tirare? Non c'era più nessuno. Intanto risolsi di comunicare al gruppo il mio interrogatorio.

Cominciava a divertirmi l'offensiva. Contro chi? Non c'era più nessuno. Ma giusto in quel momento si vide scoppiare per aria, molto per aria, uno shrapnel. Si vedeva benissimo che il colpo era contro di noi. Il fumetto rosso era prolungato verso la nostra linea. C'erano dunque ancora cannoni a sparare? Il colpo era isolato, però. Un colpo come ne arrivano tanti, in tempi ordinari. Non c'era da badarci molto. Finché era solo... No, ne giungeva un altro. Il sibilo, lo scoppio, la fumata rossa. Alto anche lui in un'altra direzione. Poi altri due o tre, tutti in direzione differente. Che si svegliavano ora? Ma che mi aveva cantato quell'imbecille d'un austriaco? Se l'artiglieria non c'era più, non poteva sparare, e se sparava vuol dire che c'era ancora. Questo era poco, ma sicuro. Giungeva ora un altro colpo, in direzione del fronte della ferrovia. Alto, come al solito. Ah! Adesso capivo. Doveva essere qualche pezzo su automobile, piazzato chi sa dove. Certo il colpo in partenza non si udiva. Lontano doveva essere. Sparava colpi così a sbalzi per dare l'idea che fossero più pezzi. Un altro colpo, a granata, nella linea nemica. Sei così lontano che non arrivi nemmeno a sparare su di noi. Disgraziato! Tanto non ci prendi in giro. Abbiamo capito la storia. Non sarebbe restato molto a sparare. Peccato che non si poteva indovinare dove, altrimenti avrebbe avuto tale una foraggiata!

Con un sol pezzo gli austriaci volevano metterci paura! Non erano riusciti in giugno a farci indietreggiare malgrado l'assoluta preponderanza di mezzi, ed ora con un cannone che sparava dappertutto, e dappertutto male, intendevano farci ritardare l'avanzata? Ci conoscevano ancora troppo male.

Intanto mi rimisi al posto di osservazione. Non c'era altro da fare. Ma sempre però mi stupiva la mancanza di colpi dalla linea nemica che denotassero dei corpo a corpo. Si arrendevano subito tutti? Erano proprio senza un po' di decoro? Perché non so, ma al sentirsi presi, doveva venire quell'istinto di difendersi per fuggire, per cercare di nuocere il nemico. Ma niente, proprio niente. Dovevano essere già fuggiti tutti e quelli che erano rimasti c'erano o per propria stupidaggine o per farsi fare prigionieri. Mah! Certo l'Austria all'interno doveva stare in ebollizione, ed evidentemente ne risentiva anche l'esercito al fronte. Era la loro Caporetto, ma mi sembrava che per gli austriaci le cose si avviassero peggio che per gli italiani un anno fa. Un anno! Era già passato un anno dalla fatale ventura. Era volato il tempo. Mi parevano ancora ieri, quei giorni terribili di passione, in cui l'animo era ancora più abbattuto del corpo, quei giorni in cui la vergogna, la disillusione più atroce, la disperazione, combattevano nel nostro animo. Chi mai poteva dimenticare quelle giornate atroci? Ed ecco, nell'anniversario partiva, piena di promesse, la riscossa. Partiva dal Piave. Dove si sarebbe fermata? Ma ormai il destino era nelle mani nostre più che nelle mani di Dio. Noi, con le nostre mani, ci plasmavamo il nostro futuro. Dalla sponda nemica partiva un'altra barca carica di prigionieri. Poche travi ancora e la passerella sarebbe stata pronta. Erano già le sei e mezzo. Come era volato il tempo! L'aria era ancora oscura di nebbia e di fumo. Ma il sole vinceva e lo sguardo vedeva sicuro lo svolgersi dei fatti.

Giunse la barca. Di nuovo i prigionieri passarono avanti a me, di nuovo li fermai per interrogarli. Le notizie erano concordi circa l'artiglieria. E già li stavo mandando via quando scoppiò un altro colpo del cannone nemico. Mi rivolsi al graduato che interrogavo, uno che parlottava un poco d'italiano

- Dimmi Un po', buffone, e questo cosa è?
- Noi non sapere....
- Non vedi che è una cannonata? Dove è postato quel pezzo?
- Noi non sapere....
- Noi non sapere. Ti faccio fucilare se non parli e subito.

Quando senti parlare di fucilazione il *Feldroebel* si fece pallido:

- Noi non sapere, bono italiano. Mi povero, infanteria, artiglieria ni sapere.

Ma ci interruppe un maggiore di fanteria, il maggiore che doveva passare col battaglione.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
La fanteria italiana attraversa il Monticano. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
San Dona di Piave: rovine della chiesa. SFEI.*

- Gli domandi un po' se ci sono ancora austriaci nella trincea.

Ripetei la domanda in tedesco.

- *VVenig* essere, molto, molto *vvenig*.

- Si vogliono difendere?

- Tutti polak, polak bono.

Avevo di quanto accontentare il maggiore. Gli spiegai che gli austriaci erano pochi, in maggior parte polacchi e che non avevano intenzioni malvagie. Il maggiore che sembrava alquanto preoccupato, mi ringraziò e se ne andò per i fatti suoi. Io, dal mio lato, mi levai fuori dai piedi i prigionieri, tutti contenti della loro sorte.

Un po' di spaghetti, signor maggiore? E dire che i nemici non tirano cannonate, non sparano fucilate, si fanno fare prigionieri con la migliore buona grazia di questo mondo. Che altro cerchi? Che la riva sinistra del Piave faccia un passo avanti e venga da te? Nemmeno la montagna andò da Maometto.

- Tenente!

Mi volsi. Era il solito maggiore che mi chiamava.

- Lei che fa qui?

- Ufficiale osservatore del 47° Campale.

- Allora venga con me di là del Piave. Passo ora con i miei uomini.

Mi saltò in mente la ventura di giugno. Per essere andato all'assalto alla baionetta con un capitano di fanteria che non aveva più ufficiali, mi avevano dato, invece della medaglia, sette giorni di arresti di rigore per abbandono di posto. Me ne ricordavo ancora abbastanza bene.

- Scusi signor maggiore... Il reggimento mi ha messo come ufficiale osservatore ed a meno che lo dica il mio comandante, colonnello Sabato, io non posso muovermi dal mio posto. Comunicherò invece che la passerella è pronta. Ha altri comandi?

- Vada pure.

Salutai, feci dietro front e via. Non avevo mica voglia di prendere altri giorni di arresti. Al di là ci sarei andato quando mi avesse piaciuto. Ci sarei andato anche subito, ma di mia volontà, e mica per far piacere al maggiore di fanteria di cui me ne importava un bel poco. Ma decisi di andarci subito dopo la fanteria, per far vedere al maggiore che non ero un fifone.

La fanteria stava per muoversi. I soldati alzavano da terra gli zaini che avevano buttato giù, si mettevano il sottogola, mettevano a posto le giberne, davano un'occhiata al fucile, provavano se le baionette erano inastate per bene. Tutti calmi, decisi. Il fucile era ora in spalla e la lunga fila delle baionette scintillava al sole. La punta della testa della colonna si perdeva dietro il giro dell'argine. Dietro di me la fila delle baionette scintillava confondendosi

nell'ultimo velo di nebbia mattutina. La scena aveva una certa impronta di solennità. Chi sarebbe caduto al di là del Piave? Dov'erano fra tanti coloro che si dicevano: questa è la mia giornata! Tutti i volti tranquilli, tutte le voci serene. Mi passavano davanti, calmi, pure diritti sotto il peso dello zaino. Erano facce di persone anziane, dai lineamenti approfonditi dal tempo, duri eppur buoni, persone che a casa avevano i figli e la moglie che aspettavano. Erano figure di giovani, nel miglior tempo della loro vita, sul fiore degli anni, a cui il mondo aperto sorride e lontano già si intorbidava, energici, sereni, la forza della nazione, il miglior seme della razza. Passavano. Passavano i giovani, gli ultimi accorsi alla voce della patria, volti rosei ed imberbi, partiti troppo presto dal nido materno, uccelletti che avevano aperto le ali di aquila, sorridenti, non per incoscienza, che tutti più o meno avevano provato la battaglia di giugno. Mi ripassò davanti agli occhi la visione del ragazzo bruno, colorito, il vestito pieno di sangue, che nell'ospedaletto impiantato nella casa del farmacista a San Biagio di Callalta, mordeva il berretto per non gridare mentre il chirurgo gli finiva di amputare una gamba sfracellata dallo scoppio di una granata. Santi ragazzi! Ed ora erano lì anche loro, sorridenti guasconesamente all'incognito del futuro.

Passavano. Seguiva la sezione mitragliatrici con le mostrine col colore del reggimento sul fondo nero. L'arma sul dorso, curvi, andavano. I portamunizioni marciavano sotto il peso delle cartucce dei caricatori pronti. Seguiva la sezione delle *pernacchie*, le pistole mitragliatrici, armi leggere, ma impressionanti. Cinquanta colpi in cinque secondi. Poi i lanciafiamme col grosso bidone sulle spalle. E passavano, passavano ancora, sfilavano nel mattino verso la Gloria.

Sulla passerella, indisturbati, passavano, uno dietro l'altro, tranquilli, lenti, sotto il peso dell'affardellamento. La passerella manteneva. Si vedevano i galleggianti approfondire e poi risalire sotto l'alternata vicenda dei passi. Al centro si incurvava maggiormente. Le figure si rispecchiavano nette nell'acqua limpida. Era proprio quello il Piave, il terribile Piave, il fiume sacro che aveva segnato il limite all'invasore? Erano quelle le acque che in un tempo lontano avevano trascinato a mucchio ponti, barche, materiale, soldati nemici? Non assistevo forse ad una esercitazione di passaggio di un fiume? Ed intanto la riva nemica si popolava, tanti si sparpagliavano sulla sabbia, si riunivano, attraversavano il reticolato, si arrampicavano sull'argine. E non un colpo. Non sparava più nemmeno il solito cannone. Pareva che avesse capito l'inutilità dei suoi tiri. Il Piave era ormai forzato e si rimetteva il piede sul terreno che mai aveva cessato di esser nostro.

Ritornavano indietro altri arditi con altri prigionieri, sempre più numero-



Battaglia di Vittorio Veneto. San Donà di Piave vista dagli argini del fiume. SFEI.



Battaglia di Vittorio Veneto. Noventa di Piave. SFEI.



Battaglia di Vittorio Veneto. Rovine di case coloniche devastate dai bombardamenti a Ceggia. SFEI.



Battaglia di Vittorio Veneto. Rovine a Ponte di Piave. SFEI.

si. Affluivano. Si riunivano in squadre, in gruppi, li dietro l'argine. Sempre gli stessi, le stesse facce sparute, gli stessi abiti sporchi e laceri, lo stesso puzzo, la stessa contentezza per essere stati fatti prigionieri. I nostri soldati li circondavano a guardarli come animali curiosi di una specie mai vista, si impietosivano ai loro segni di fame e davano loro le pagnotte, presto afferrate e più presto divorate. E poi quando se ne erano riuniti quaranta o cinquanta si mettevano fra due o tre soldati nostri e partivano. Via! Interrogai diversi altri, tutti dello stesso reggimento, quasi tutti della stessa nazionalità, tutti con le stesse risposte. Di fanteria c'erano loro soli e l'artiglieria non c'era più. Ma non bisogna però credere leggendo quanto finora abbiamo scritto che l'esercito austriaco, al primo attacco nemico si fosse sciolto come neve al sole, fatalmente, senza nessuno sforzo. La zona dove sparava il mio reggimento fu fortunata, fra le più fortunate. Bisogna anche tenere conto che oramai la lotta era già cominciata da più giorni ed al momento in cui noi attaccavamo, Vittorio era già caduta. La sua caduta significava tagliar fuori gli austriaci dall'armata degli altipiani. Per lo meno. Al centro pure già era stato forzato il Piave. Noi attaccavamo in condizioni favorevolissime.

La nostra battaglia fu ben accanita. Era stata giocata una carta ardita, pericolosa e difficile. La partita ha esitato incerta lunghi giorni. L'avversario era pronto, abbondava di mezzi, si trovava in posizioni dominanti, oltremodo difficile da attaccare ed era deciso a resistere. E lo ha pure mostrato. Sul Grappa combattimenti accaniti. Sul Valdarsa combattimenti accaniti. L'Asolone, il Solarolo, il Pertica, il Col dell'Orso sono stati per ben quattro giorni teatro di attacchi e contrattacchi sanguinosissimi, continui. Il nemico che si vorrebbe far credere da qualcheduno già in fuga, contrattaccava, riprendeva posizioni perdute, contrastava ogni passo, ogni vetta. E la lotta continuava accanita, furibonda, incessante, mentre sul Piave si aspettava il momento propizio per gettare i ponti, per passare il grosso delle truppe. Il primo giorno erano stati già occupati alcuni isolotti. La mattina, appena formate tre minuscole teste di ponte sul fronte dell' 8^a, della 10^a e della 12^a armata, la cresciuta violenza del Piave e l'infernale bombardamento austriaco, avevano distrutto le passerelle ed isolate le teste di ponte. Il nemico pronto, munito, aggrediva di fronte, nessun rinforzo era possibile. Le teste di ponte hanno eroicamente resistito. Dell'8^a armata solo una divisione di assalto, e solo la parte di una brigata erano riusciti a passare, alla sinistra. Ed il nemico già l'attaccava.

Alla destra il passaggio era impossibile per la piena del Piave. Solo una branca della tenaglia era passata, e su di essa batteva il nemico. Le truppe che dovevano attaccare erano costrette sulla difensiva. Ed allora la branca destra fu sostituita dal 18^a corpo d'armata. Passava sul fronte della 10^a armata, sui

ponti alla grave di Papadopoli. Varcato il fiume piegava a sinistra, puntando con attacchi violenti su Susegana. La destra ed il centro dell'8^a armata riuscivano a passare. Il nemico si opponeva palmo a palmo. Le artiglierie nemiche non cessavano il fuoco. I reggimenti si scontravano in corpo a corpo. Eroici. Le batterie nemiche si arrendevano solo con i nostri sui pezzi. I mitraglieri austriaci morivano sull'arma, ma non l'abbandonavano. Quelli isolati ancora combattevano. Il nemico non chiedeva ancora la pace. Per sei giorni si era sentito ancora forte il nemico. E solo quando tutta la riva sinistra fu nostra, solo quando i nervi vitali della difesa nemica furono recisi, solo quando l'avversario più non poteva correre a parare un'offesa che già se ne produceva un'altra, solo allora si alzò la bandiera bianca. L'Austria finalmente, dopo tre anni di lunga guerra, piegava le ginocchia e si dichiarava vinta.

Ma non intendo fare una narrazione generale della battaglia e ritorno a raccontare quello che io vidi.

Quando fui ben sicuro che le notizie che mi davano i prigionieri erano esatte - tutti erano concordi nel dire le stesse cose - chiamai ancora il comando di gruppo e diedi le differenti notizie che avevo raccolto. Occorreva mandare un uomo a Vittorio. Chiamai un portaordini, scrissi un biglietto e lo spedii di corsa. Così avrei saputo anche io qualche cosa.

Ed intanto ritornai fuori a passeggiare. Ma mi venne l'idea di andare al di là del Piave. Giusto vedevo un'altra pattuglia di arditi che si stava avviando e risolsi di andare con loro. Chiamai Viaggio e glielo dissi. Caso mai il gruppo avesse voluto parlare proprio con me, Viaggio avrebbe trovato un pretesto. Calai il soggolo all'elmetto, mi assicurai che la pistola fosse armata e raggiunsi il gruppetto. Erano in sei con un sottotenente.

- Da che parte vi dirigete?

- Dietro l'argine fino a San Donà. Ma ecco la passerella.

Infatti si era giunti alla passerella. Ci passai con una certa emozione. Il Piave! Si passava. Sotto di me scorreva tranquillamente l'acqua, urtando contro i galleggianti. Limpida, se ne vedeva il fondo. Alla sinistra si vedeva il ponte ferroviario. Si sentivano le assi affondare al peso del corpo, poi a risalire. E la riva nemica si avvicinava, si era giunti. Saltai sulla sabbia. Non mi pareva vero che fino a poche ore prima lì c'era il nemico. La sera precedente, dodici ore avanti, non si avrebbe osato salire in piedi sull'argine nostro. Come cambiavano le cose!

Giungemmo ai reticolati. Il bombardamento li aveva spezzati, sconvolti, distrutti. Il reticolato non esisteva più. Le bombarde vi avevano ben lavorato, solo di qua e di là restavano dei grovigli di filo spinoso. Ma il varco era aperto, ostacolo più non ve n'era. E subito dopo la trincea nemica. Che differenza



*Battaglia di Vittorio Veneto.
I primi lavori di riattamento a Ponte di Piave. SFEI*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Feltre: 2 novembre 1918. SFEI*

dalla trincea nostra!

La nostra pulita, ben tenuta, comoda, profonda, abbastanza lunga, con buone traverse - in una parola, ben fatta. La nemica pareva una cantina, una fogna. La terra cadeva a volontà, il fondo pieno di sporcizie, alcuni passaggi così stretti da non far transitare un uomo. Come potevano vivere lì dentro?

Mi stupì la mancanza di morti e di feriti. Ma pensai che la trincea principale correva dietro l'argine, e forse lì si erano ritirate le truppe che avrebbero dovuto opporsi coi nostri. Seguì però gli arditi. D'altra parte non procedevano troppo lenti, occupati anche loro a studiare curiosamente la linea nemica. Giungemmo all'argine. Li ebbi la soddisfazione di incontrare il solito maggiore. Lo salutai. Mi guardò. Mi riconobbe.

- Che è venuto a fare lei?

- A riconoscere il terreno.

- Ci stiamo già noi però.

- Sì, ma raggiungo San Donà, dove finora non c'è andato nessuno - e nemmeno lei - aggiunsi fra me.

Varcammo l'argine. Ancora per un po' incontrammo soldati nostri. Poi più nessuno. Eravamo in terreno nuovo. Si andava avanti tranquillamente. Ogni baracchino che si incontrava ci si fermava. Un ardito andava avanti, e prima di affacciarsi vi gettava dentro un petardo. Metodo sbrigativo. Se non c'era nessuno, niente di male. Se c'era qualcuno sarebbe stato peggio per lui. Altre volte invece ci si metteva in ascolto, poi uno si faceva avanti ed entrava nel baracchino col pugnale alzato. E questo era il metodo che preferivano anche perché così se c'era qualche cosa da prendere non si rovinava. Bottino di guerra. Ed infatti per scappare presto qualche cosa era ben restata. Ma di importante niente.

Si vedeva negli angoli la corrispondenza stracciata, appesi agli attaccapani oggetti di corredo fuori uso. I tavoli erano stati rotti. Le sedie sfasciate. Le brande rese inutilizzabili. Dovunque fucili, moschetti, munizioni, tutto gettato. In un baracchino fummo più fortunati. Vi si trovò un apparecchio telefonico intatto. Ce lo caricammo immediatamente. Più in là una mitragliatrice abbandonata. Anche quella buona, si sarebbe presa al ritorno.

Più avanti ancora ad una svolta dell'argine ci compaiono davanti tre austriaci. Non avevamo fatto a tempo a prenderli di mira che già avevano alzato le mani e si arrendevano. Ma non potevamo pensare a portarceli appresso: San Donà era ancora distante. Li acchiappammo, li legammo con del filo telefonico rotto là per là, li buttammo in un baracchino e ce li lasciammo; anche loro si sarebbero presi al ritorno. Non tralasciai di interrogarli per chiedere se ce n'erano altri in giro. Ci risposero che ci dovevano essere altri commilitoni.

Ma certo se tutti eran come questi si sarebbe fatto presto a prendere prigionieri.

Avanzammo ancora. Si era oramai quasi arrivati a San Donà. Ancora le granate nostre vi giungevano. Ed arrivavano bene. I calcinacci, la terra, si vedevano volar per aria. Dovevano essere ben ridotte quelle povere case! Non una doveva essere rimasta intatta. Certo li gli austriaci non erano restati, ma se già loro non c'erano più, nemmeno noi potevamo entrarci sotto quel bombardamento. Sarebbe stata una pazzia inutile. E poi il nostro compito era finito. Avevamo fatto quanto era stato comandato e non c'era necessità di spingerci oltre. Dopo breve consiglio ritornammo indietro.

Adesso che non guardavo più avanti per paura di scoprire un qualche nemico, mi ricordai di essere artigliere, e mi misi a guardare gli effetti delle cannonate nostre sulle linee avversarie.

Aveva ben sparato l'artiglieria italiana! Il terreno era crivellato di buchi. La sommità dell'argine era stata toccata in diversi punti. Più di un baracchino era stato preso d'infilata, ed era stato lasciato così, come l'aveva fatto il colpo. Se n'era giunta una, poteva giungerne un'altra e non v'era ragione di sciupare materiale. Un appostamento a bombarda era stato preso in pieno da una bomba nostra, si vedevano ancora le tracce del paiolo sconvolto. Bel colpo. Le poche case retrostanti l'argine erano completamente sconvolte. Accanto ad un albero una lapide e una tomba. Nomi austriaci scritti sopra. Grande quantità di tabelle indicatrici. Si vedeva come era stata organizzata la difesa nella trincea opposta. Qui un appostamento per mitragliatrice, lì un varco per andare in golena. Ecco un posto di vedetta. Accanto alla vedetta i razzi per segnalazione. A pochi passi un osservatorio. Anche un osservatorio? Bisognava ben vedere come fosse congegnato. Molto male. Il *Trento* era una reggia. Quello era un budello, stretto, tortuoso. Avanti a tutto una feritoia. Ci si vedeva abbastanza bene. Si vedevano dei fili telefonici distaccati. Ci dovevano essere stati anche gli apparati. Ne uscii. I cartelli ci indirizzavano ad un ricovero in caso di bombardamento. Lo trovammo subito. Era ben fatto. Correva per una decina di metri sotto l'argine. La terra era stata coperta di tavole. Il soffitto era stato rinforzato da pali e sostenuto per mezzo di *poutrelles*. Ben fatti, solidi. Ad un certo punto si divideva. Un ramo andava a finire ad una piazzuola per mitragliatrice. Era un bel lavoro. Un altro ramo andava a finire in una specie di camera. Forse per il comando. Anche durante un bombardamento vi si poteva stare abbastanza sicuri. Ma appariva evidente che durante il fuoco della mattina non era stato occupato. Gli austriaci dovevano aver avuto l'ordine di sloggiare ancor prima forse che noi avessimo avuto quello di attaccare.

Nell'argine, quasi alla sommità era stato scavato a lungo a lungo un gra-



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Feltre: 2 novembre 1918. Entrano le prime truppe italiane. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Le rovine del paese di Fener nel bellunese. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Artiglieria avversaria catturata presso Fener. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Cannoni avversari abbandonati presso Valdobbiadene. SFEI.*

dino che formava una specie di marciapiede che correva dietro il manufatto. Quello era il posto di combattimento e quella era anche la prima linea. Avanti ancora si vedeva la piazzuola di un cannoncino da 37 da trincea. L'arma però era stata portata via, ed erano rimaste solamente le casse di munizioni. Lo stesso era accaduto anche per le mitragliatrici. Le armi non c'erano più, ma le cassette con i nastri dentro erano disseminate ovunque.

Passammo a prendere i prigionieri. Cominciavano ad annoiarsi e non sapendo come passare il tempo, stavano cercando di sciogliersi. Li aiutammo e poi ce li mettemmo avanti, sotto la scorta di un ardito. Bastava, non avevano la minima intenzione di tentare qualche cosa. Poi prendemmo anche la mitragliatrice. La pattuglia non era andata male. Cominciammo ad incontrare di nuovo qualche nostro fante, e finalmente arrivammo alla passerella. C'era il solito maggiore, ma questa volta non attaccò discorso. Ripassammo il fiume e ci salutammo. L'ardito se ne andò da una parte ed io me ne ritornai all'osservatorio.

- Novità? - chiesi a Viaggio.
- Martini ha telefonato per avere notizie dal *Vittorio*.
- Ebbene?
- E' ritornato l'uomo che hai mandato. La passerella non è ancora pronta. Pare ci sia una mitragliatrice che dà noia.
- Che? Fanno dunque resistenza da qualche parte? Incredibile. E Martini che ha detto?
- Non ha detto niente. Solo desidera essere informato delle novità.
- Gli hai forse detto che ero andato di là?
- No.
- Meno male. Ad ogni modo, novità qui da noi non ce ne stanno.
- Giusto. Raccontami la tua passeggiata.
- Che vuoi che ti dica? Nessun particolare importante...
- E gli raccontai come era andata la pattuglia.
- Se si accendesse un bel fuoco? Fa fresco stamattina.
- Dove lo vuoi fare?
- Qui. Hai forse paura che gli austriaci vedano il fumo? Forse, col cannocchiale...

Mandai in giro un paio di soldati a far legna. Si fece una bella fiammata. Ci mettemmo intorno a riscaldarci. Mi sedetti al fuoco e cominciai a mangiare di buon gusto. Poi accesi una sigaretta. Proprio non c'era niente da fare. Questa non era un'offensiva. Ma intanto perché le truppe che erano passate continuavano a mantenersi sull'argine invece di andare avanti, di proseguire? Avevano forse paura? Aspettavano ordini? Ma no, la fanteria passato il fiu-

me doveva giungere al più presto al Monticano. Che aspettava per andare? Ecco una cosa che non sapevo ancora spiegarmi. E per cercare di avere una spiegazione telefonai a Martini. Quando gli dissi che la fanteria non andava più avanti dell'argine, mi chiese se da dove ero potevo aggiustare il tiro sulla mitragliatrice. Risolsi di andare a vedere la cosa di persona.

Mi avviai risalendo il fiume all'osservatorio *Vittorio*. C'era il tenente Trevison. Guardai. La passerella era compiuta. Un soldato vi giaceva sopra, fulminato da una pallottola nemica. Era caduto a fronte in giù, di traverso e le braccia pendevano nell'acqua che sfiorava la testa. Le tavole li intorno rosse. C'era sangue. Non ci si avventurava sulla passerella. Già parecchi vi erano stati fulminati. Se la mitragliatrice non cadeva, non si poteva fare niente.

- Si può vedere?- chiesi.

- Se sporgi la testa. La senti subito cantare.

Non avevo troppa voglia di arrischiare la pelle per vedere come era fatta una piazzuola per mitragliatrice. Il discorso fu interrotto. Si udiva fuori del baracchino un discorrere animato. Era un ardito. Cercava di convincere il suo tenente a mandarlo al di là.

- Ci vado - diceva - hanno terminato la passerella ed io passo. Tutto sta ad arrivare fino a metà... Poco più avanti. Poi la mitragliatrice non piglia più....

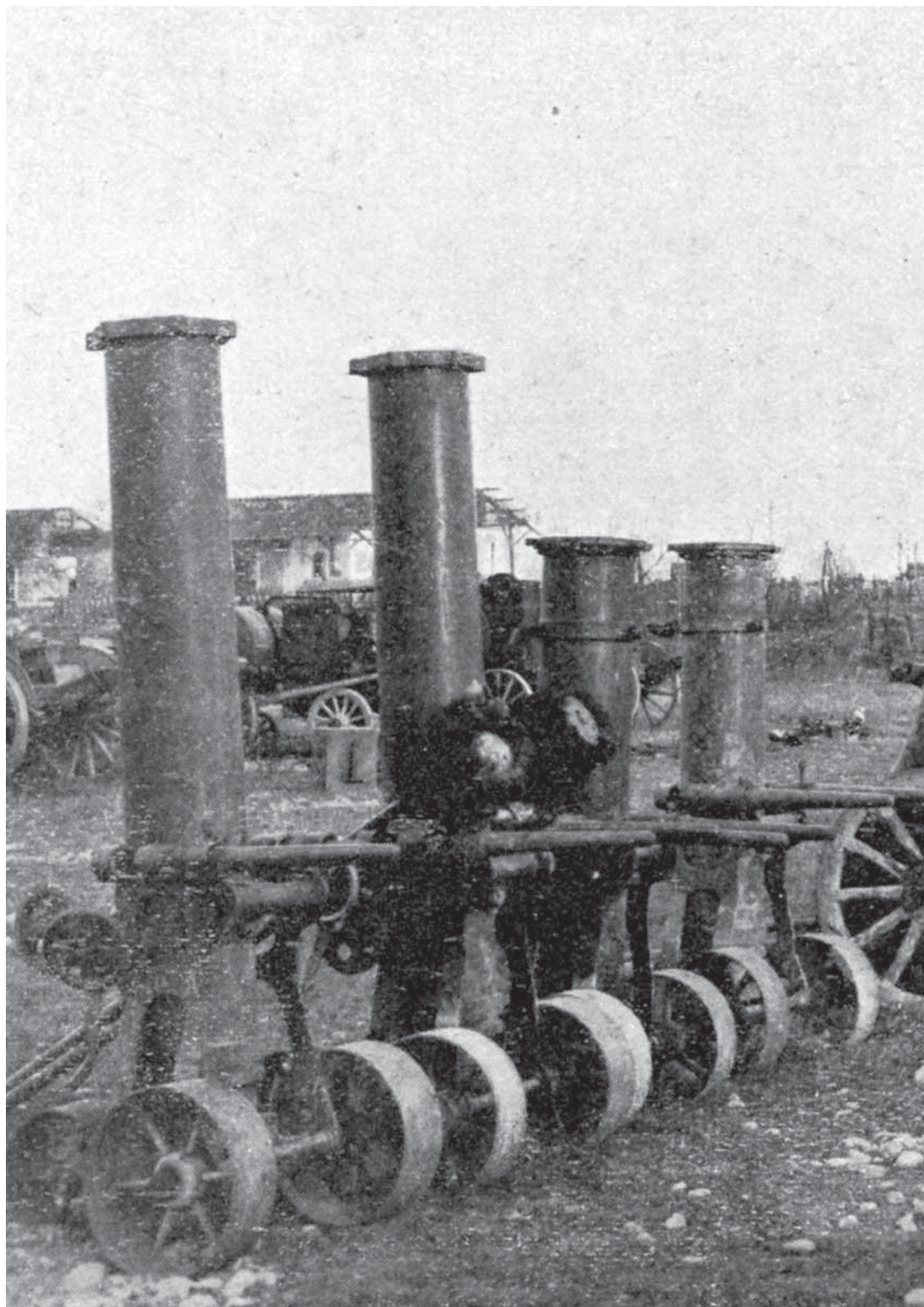
E continuava il suo discorso. Era una pazzia che voleva fare. Ma tanto fece che il tenente lo lasciò andare.

Mi misi alla feritoia a guardare. Capivo anche io che era una pazzia. Ma anche i ragazzi hanno un Dio che li aiuta. Si sarebbe visto. Tenevo gli occhi fissi alla passerella. Volevo distoglierli e non potevo.

Fu un lampo. L'ardito si era lanciato. L'elmetto luccicava al sole. Correva sulle tavole. Ma non durò molto. La mitraglia lo aveva scorto. Cominciò a funzionare. Una raffica rapidissima. Alcune pallottole nell'acqua. E poi una. In pieno L'ardito si arrestò di botto, alzò le braccia al cielo e si arrovesciò all'indietro. Cadde nell'acqua. Sprofondò, non fu più visto. La mitraglia aveva cessato di sparare. Attendeva la prossima vittima. Pochi secondi, e di nuovo la calma.

Mi staccai a forza dalla feritoia. Dietro a me i soldati urlavano rabbiosi. Era il dodicesimo che cadeva. E la mitragliatrice non si poteva battere. Il filo telefonico dell'osservatore era rotto e non si poteva aggiustare il tiro. Ad ogni modo rilevai su una carta quadrettata le coordinate dell'arma e le mandai a Viaggio, al *Trento* con l'incarico di comunicarle al gruppo. Fuori gli ufficiali discutevano rabbiosi. Come si poteva domare la mitragliatrice? Non c'era mezzo.

Passarono alcuni minuti. Lunghi, interminabili. La lotta era di una spro-



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Altra artiglieria abbandonata dagli austriaci presso Susegana nel trevigiano. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
La passerella di Vidor. SFEI.*

porzione fantastica: una mitragliatrice contro una brigata. Eppure la mitraglia restava vincitrice. Li ammiravo. Quantunque nemici, ammiravo il valore. Essi dovevano ben sapere di essere i soli restati, ben sapevano che avrebbero finito col dover cedere, ben sapevano che la loro resistenza non avrebbe ottenuto altro che far tardare il passaggio in quel solo punto, eppure resistevano. Accanimento del pigmeo contro il gigante.

Di nuovo gli sguardi furono attratti dalla passerella. Qualche altro osava avanzare. Era un mitragliere. Si avanzava con la sua arma. Il nemico aveva ricominciato a sparare. Si preparava un'altra vittima? I miei occhi non sapevano distrarsi dallo spettacolo.

Il mitragliere si era fermato. Aveva piazzata l'arma e cominciava a sparare. Aggomitolato rispondeva colpo per colpo. Doveva aver visto la fiammata nemica e vi dirigeva il fuoco. Dall'argine non si alzava una voce. Tutti tendevamo l'orecchio a sentire se la mitraglia nostra continuasse a funzionare. Continuava. Ma era dunque invulnerabile? Le pallottole gli fischiavano intorno, ma non lo toccavano. Cascavano nell'acqua, sulla passerella, lo sfioravano, ma niente altro. Continuava a sparare calmo, impassibile. Infilava i caricatori l'uno dietro l'altro, come se fosse stato all'istruzione.

Da quanto tempo durava la terribile scena? Oramai uno spasimo agitava tutti. Si alzava un mormorio. Si udivano dei basta! Basta! Ritorna! Vieni indietro! Ma la mitraglia continuava a funzionare. Il mitragliere non intendeva. Era lì, fermo. Una pallottola gli strappò dalla mano un caricatore. Un'altra gli aveva strappato l'elmetto. Una terza gli aveva bucato la manica. La lotta continuava. D'un tratto cessò la mitragliatrice austriaca. S'alzò una voce: bravo italiano! E ricominciò subito a funzionare. Il nemico riconosceva il valore, ma non si dava per vinto.

- La mitraglia sta per essere aggirata - fece una voce.

Mi volsi. Era il portaordini che avevo mandato poco prima al *Trento*. Riportava la buona notizia. Dunque stava per finire l'orribile incubo. Ed era ora. Il mitragliere continuava. Ma era ferito. Una pallottola gli aveva sfiorato il viso che sanguinava. Un'altra gli traversò la gamba. Si dovette sedere. Ma non desisteva. Ora la linea urlava, urlava. La mitraglia nemica raddoppiava il tiro, voleva finirla. Un altro ardito si avventò sulla passerella. Due passi e cadde. Era ferito. Riuscì a risalire la riva. Un altro subito dopo. Giunse al mitragliere. Lo stava afferrando, ma cadde riverso nell'acqua. Un'altra pallottola aveva spezzato il braccio al mitragliere. Si doveva interrompere per caricare l'arma. Ma sparava ancora. Altri due tentarono di raggiungerlo, caddero anche loro. Guardavo atterrito. Sedici erano già caduti. Il diciassettesimo era pronto. Aveva oramai finito i caricatori. Con la gamba spezzata non si poteva muove-

re. Si appoggiò all'arma e attese. Ma il destino doveva risparmiarlo. Il nemico non gli tirava, ma bruciava chi tentava di avvicinarsi. Ne caddero altri tre. Ma era la fine. D'un tratto sulla riva opposta sentimmo lo scoppio di bombe a mano. La mitraglia cambiò direzione di tiro. Alcune urla. Poi il silenzio. La mitragliatrice era vinta. Si intuiva. E finalmente sull'argine comparvero una ventina di arditì con una mitragliatrice in spalla spingendosi avanti quattro prigionieri.

Giunsero alla passerella. Venivano a noi. Giunti al nostro mitragliere il primo degli austriaci se lo caricò sulle braccia e lo portò fino a noi. Ci eravamo precipitati alla passerella. Quasi tutti gli ufficiali erano là. Circondammo i prigionieri. Erano un ufficiale e tre soldati. Tutti bei ragazzi, ben piantati, solidi. L'ufficiale posò a terra il mitragliere e disse in italiano:

- L'Italia ha bravi soldati! Un eroe - continuò additando il mitragliere.

Era svenuto. Imbrattato di sangue. L'ufficiale nemico continuò sempre in italiano.

- Me ne intendo E' ferito gravemente, ma se la caverà. Sarebbe peccato se morisse.

- Di dove sei?

- Austriaco. Vienna.

- Parli bene italiano

- Ho studiato.

- Perché non vi siete arresi prima?

- L'ordine era di restare e di contrastare il passo.

- Ce ne sono altri come voi?

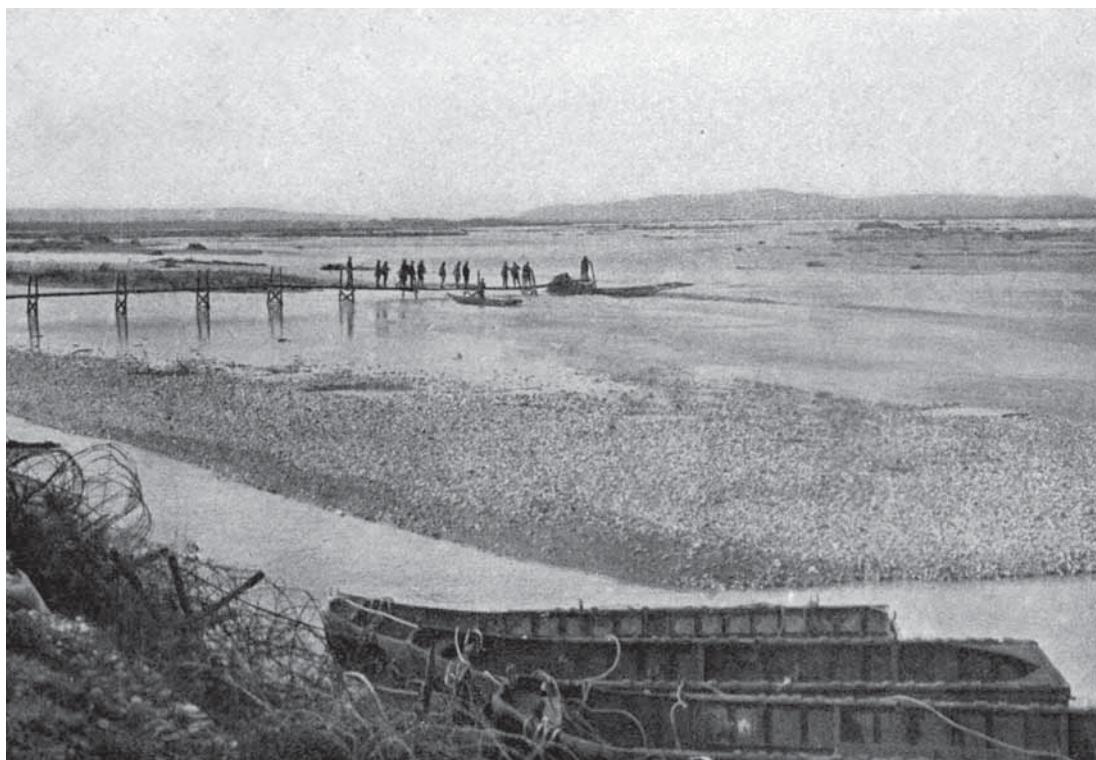
- Non so.

- Dove ci sarà la prima resistenza?

- Non so

Non ci fu verso di cavargli niente di bocca. Si ricorse alle minacce, ma senza effetto. Così lo mandammo via senza averne saputo niente. D'altronde io preferivo così. Mi piaceva riconoscere un certo onore anche nel nemico. Non avevo più niente da fare al *Vittorio*. Tornai al *Trento*. Viaggio mi aspettava. Gli narrai quanto avevo visto. In ultimo, quando ebbi finito, egli mi comunicò la sua intenzione di andare a fare un'esplorazione al di là. Gli assicurai che sarei stato io a rispondere al telefono in caso che avessero chiamato, e così lui se ne andò.

Mi affacciai al posto di vedetta. Oramai i nostri avevano anche oltrepassato l'argine ed erano scomparsi. Si vedevano soltanto compagnie di passaggio. I nostri procedevano avanti. I cannoni anche loro avevano allungato il tiro. Nemmeno un proiettile nemico arrivava più. Il Piave diventava seconda linea



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Passerella sul Piave distrutta dai bombardamenti. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Le rovine della stazione di Susegana. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
La piazza di Valdobbiadene dopo la liberazione. SFEI.*

e chi sa se fra qualche giorno non sarebbe diventato lontana retrovia? Ci sarebbero restati solo gli imboscati. Ed anzi, io stesso, che facevo più all'osservatorio? Che osservavo? Proprio niente. Che mi tenevano lì a fare? Chiamai il gruppo. Gli esposi il mio quesito e mi si rispose di attendere ordini.

Attendere ordini. Ma intanto non avevo che fare. Cominciava a diventar noioso l'osservatorio. Non era più pericoloso. Ci si poteva stare così come si sarebbe stato a Treviso, a Mestre. Grande tranquillità, soltanto ogni tanto i nostri cannoni che tiravano così, qualche colpo. Anzi fra poco anche l'artiglieria sarebbe passata. Il genio doveva aver già cominciato a fabbricare il ponte a Croce. Ma Croce era un po' troppo distante per me, d'altronde per avvisare il gruppo di ciò c'erano gli ufficiali di collegamento. Non mi riguardava.

E così il Piave era stato passato. Mi consolai al pensiero che se non fosse stata ancora sbrigata la faccenda, mi sarebbe toccato di restare chi sa quanti giorni all'osservatorio. Sarebbe stata una cosa poco piacevole. Invece le cose erano andate rapidamente, e quel che più importava, bene. Proprio avevano aspettato me per cominciare. Non erano ancora ventiquattr'ore che ero giunto dalla licenza. Valeva la pena di richiamarmi per così poco? Ci potevano ben lasciare a casa. Era stato il maggiore Ghezzi a farci quel brutto scherzo, e ce lo aveva detto la sera prima al gruppo:

- Sono stato io a chiedere al signor colonnello Sabato l'autorizzazione di farli rientrare in batteria, e penso che loro debbano essere contenti di ciò.

Contenti! Eravamo in tre ad essere stati richiamati ed avevamo fatto il viaggio insieme. Contenti! Gli altri non so, ma in quel momento l'avrei mandato a farsi benedire. Bel piacere restare due giorni a casa. Il tempo di guardarsi in faccia e basta. E poi, via di nuovo. E dovevo essere anche contento. Sì, adesso effettivamente ero contento, contento perché le cose erano andate bene, molto bene, e forse mi sarebbe dispiaciuto non avervi assistito. A casa intanto dovevano essere in pensiero per me. Sapevano perfettamente che andavo incontro alla battaglia, sapevano che la sera prima sarei arrivato a destinazione. Quando avrebbero letto il bollettino sul giornale, avrebbero subito pensato a me che mi trovavo in quella zona, in batteria. Ma anche in batteria le cose potevano non essere andate bene. Loro non potevano sapere che il Piave - dove stavo io - era stato passato di salto, più che d'assalto. Posta mia non ne sarebbe arrivata tanto presto, e loro sarebbero stati in pensiero. Ma il maggiore Ghezzi aveva creduto di farci un piacere e ciò doveva compensar tutto.

Mi rimisi fuori il baracchino a guardare. Ma oramai lo spettacolo diveniva uniforme e senza interesse. Intanto Viaggio ritornava dalla sua escursione. Gli domandai cosa avesse visto e cosa avesse fatto. Mi diede risposta negativa su

l'uno e sull'altro punto, perché da vedere non c'era niente di interessante, e da fare quel che c'era era già stato fatto. Io, per conto mio, gli dissi che avevo telefonato al gruppo per domandare se occorreva che noi restassimo ancora lì e che il gruppo aveva risposto di attendere ordini. Al che, non essendovi nulla da aggiungere, bisognava aspettare. Ci sarebbe voluto tanto poco a dare l'ordine di rientrare. Ma senza dubbio avevano in quel momento gravissime occupazioni. Forse stavano salvando la patria. Mi ricordai della scenetta che avevo visto parecchio tempo fa al comando di divisione e che credo succeda ovunque.

Salto fuori dal racconto, ma non importa.

Una camera come in tutti i comandi. Tavolini, sedie, carte topografiche appese ai muri. In un angolo la macchina da scrivere. E' sera. Dopo pranzo. La luce elettrica. Già, la luce elettrica... I comandi stanno lontani dalla linea ed hanno queste ed altre comodità.

Un tavolino è stato un po' sgomberato e portato sotto la lampadina. Per vederci bene. Due ufficiali, uno di fronte all'altro. Sigaretta accesa. Tazza di caffè a fianco. Fra i due un gioco di scacchi. Sul bordo del tavolo, grave e minaccioso, un proiettile inesplosivo. Di fronte, più minaccioso ancora, un apparato telefonico. La partita è in un momento interessante.

- N.1: Mi hai dato noia con questa mossa.

- N.2: (aria di superiorità) Si fa quel che si può.

- N.1: E se io muovo il cavallo?

- N.2: (aria seccata) Muovi pure.

Un momento di riflessione. Si mutarono gravi destini. Suona il telefono il N.1 vi è più vicino.

- N.1: Non potevi chiamar dopo? Chi sa chi è questo seccatore!

- N.2: Lo muovi o no? Vedi chi è.

- N.1: Subito. Aspetta un momento (Afferra il manofono con una mano e con l'altra il cavallo). Pronto?

Al telefono ha chiamato un ufficiale qualunque che ha da dire una cosa qualsiasi. Espone quanto vuole.

- N.1: (Badando più al gioco che al telefono). Ecco, ho mosso.

- N.2: Io rispondo con l'alfiere. Minaccio la pedina.

- N.1: (All'avversario ed al telefono contemporaneamente). Va bene. Ho capito.

- N.2: Ora muovo la torre. Ti minaccio la seconda pedina ed il cavallo. O salvi l'una o l'altro.

- N.1: Maledizione! (non bada più né agli sacchi né al telefono). Ho capito, ho capito! (fa una mossa qualunque continuando al telefono). Perfettamente si va bene. Ciao. (riattacca il manofono).



*Battaglia di Vittorio Veneto. Nei pressi della stazione di Susegana.
Ricoveri austriaci sconvolti dal fuoco della nostra artiglieria. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
La cavalleria passa il Monticano. SFEI.*

- N.2: Scacco al re con la regina. Fra tre mosse sei matto.
- N.1: Eh? Che dici! Non può essere! Come? Sicuro! Ma no! Se il telefono non chiamava! Così non si può giocare. Sfido io! Ci si distrae sempre. Chiama uno, chiama l'altro! Va bene! Hai vinto. Ma mica per tua bravura!
- N.2: Vuoi la rivincita?
- N.1: Sicuro. Subito.

Il gioco ricomincia. Finisce la partita. I due si separano. Si salutano.

- N.2: A proposito, che ti diceva quello che ti ha telefonato durante l'altra partita?
- N.1: Chi?
- N.2: Non ricordi?
- N.1: Sì, ricordo una telefonata. Sai tu chi era?
- N.2: A me lo domandi?
- N.1: Accidenti! Vallo a trovare. Purché non salti fuori qualche grana!

Questo succede spesso e volentieri dovunque. Basta cambiare a secondo dei casi la descrizione dell'ambiente. Invece della luce elettrica ci sarà il lume a petrolio, invece di giocare a scacchi si potrà giocare a poker, ma la sostanza è la stessa. Per me, ero sicuro che Martini aveva già posto nel dimenticatoio la domanda che gli avevo fatto. Avrei aspettato un poco e poi avrei chiamato il comando di reggimento. E se mai l'artiglieria divisionale. Ma intanto conveniva aspettare.

- Se ci fosse un mazzo di carte - disse Viaggio - si potrebbe far passare il tempo.

- Questo è vero, ma mancano le carte, e quel che è peggio è che stanno per finire anche le sigarette. E così sarà la disperazione completa.

- Ma non può tardare l'ordine di rientrare in batteria.

- Come sei ingenuo, caro Viaggio! E dire che anche tu sei vecchio al 47°. Non come me, ma insomma! Anche tu hai avuto il tempo e l'occasione di vedere come vanno le cose. E bada che ne sono successe parecchie. Il guaio è che certe cose non si possono dire a tutti, altrimenti sai quanta gente salterebbe! A proposito, sai l'ultima del colonnello Sabato?

- No. Dimmi tu.

- Dopo la battaglia di giugno Sabato, visto che il reggimento, mica per colpa sua, si era portato bene, pensò che gli toccava una ricompensa.

- Noi fatichiamo...

- ...e loro hanno le medaglie. Ad ogni modo, tiro avanti. Dopo essersi persuaso che gli spettava la ricompensa, si sedette avanti al tavolino, prese carta, calamaio e penna, empi due facciate di protocollo, vi scrisse tutto il suo stato di servizio, raccontò tutta la sua carriera e poi, chiudendo, scrisse: «Per tutti

questi motivi mi ritengo meritevole della Croce di Guerra». E firmò.

Viaggio si mise a ridere.

- Che te ne pare? - continuai - Farsi le proposte per se stesso! Questa è una cosa che non ho mai sentito dire. Forse i colonnelli avranno diritto di farsele. ma io non lo so.

- Si contentava della Croce di Guerra!

- Allora era appena uscita e nessuno l'aveva ancora. Adesso ce l'hanno anche i piantoni di furerie.

- Tu l'hai?

- Io no. Che vuoi! Sempre fuori batteria, Maderni non ha pensato a farmi la proposta? E così niente Croce. Chi mi vede col solo nastrino della compagnia crederà che io abbia fatto chi sa quali porcherie per le quali non mi hanno nemmeno dato la Croce. Pazienza E dire che l'avrei anche meritata!

- Mentre stavi via il maggiore Ghezzi ha telefonato ed ha detto che era contento del nostro servizio e che si sarebbe ricordato di noi.

- Vedrai come fra una settimana si sarà già dimenticato di tutto!

- Lo credi?

- N'è son sicuro. Vedrai!

Viaggio cadde in una profonda meditazione.

- Va là, non ti affliggere! La guerra finirà anche lei e torneremo pacifici borghesi, e poco ci importerà dei nastri e di decorazioni. Vuoi forse passare nella ditta S.A.P.?

- Che dici?

- Nella ditta Servizio Attivo Permanente.

- Sei pazzo, caro mio. Io mi contento di diventare comandante supremo del cesso di casa mia!

- Hai ragione. Per la primavera ventura possiamo sperare che si finirà la guerra. In Francia i tedeschi continuano a ritirarsi più o meno strategicamente. Qui gli austriaci mi pare che abbiano grande intenzione di imitare i loro colleghi. La Turchia è distrutta, la Bulgaria ha fatto la pace, la Romania ha denunciato il trattato di Bucarest e ricomincia ad annoiare gli imperi centrali. L'America continua ad inviare come se niente fosse 250.000 uomini al mese... Tira la somma e poi dimmi la tua pregevole opinione. Io penso che per questa sera la fanteria sarà al Livorno!

- E da qui non si osserva più niente. Anzi che teniamo più a fare la vedetta? A guardare come corre il Piave?

- Facciamola pure smontare, tanto non serve più a niente

Chiamammo giù il soldato di vedetta. Raggiunse i compagni nel baracchino sotto l'argine. Lasciammo solo il telefonista di guardia. Non c'era niente



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Località «Borgo Molino». Prigionieri austriaci catturati il primo giorno di battaglia. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Le rovine della chiesa di Cima d'Olmo. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Resti del ponte sul Meduna fatto saltare dagli austriaci. SFEI.*

da fare.

- E' finito anche l'osservatorio *Trento* - disse Viaggio.
- Ma sai che Sabato voleva fare un osservatorio ...indovina un po' dove?
- Mah! Ci rinunzio.
- Bene. Tanto non indovineresti. Lo voleva fare nel pilone del ponte ferroviario.
- Che dici? E come ci si andava? Il pilone è in mezzo all'acqua!
- Mah! Questo lo sapeva lui. Si faceva una passerella...
- Così gli austriaci la vedevano, la buttavano giù a cannonate e poi facevano tale un concentramento sul pilone che chi ci stava se ne andava a Creatore...
- Questo non riguardava Sabato. Tanto non sarebbe toccato a lui di starci. Lui sta bene a Roncade, e persino li ha paura del gas. Eroico!
- Quando si rivolse al capitano che comandava il genio divisionale per avere gli uomini necessari ai lavori, questi gli disse che siccome gli uomini non galleggiano in mezzo all'acqua, non potevano lavorare.
- Ci voglion le barchette... - cantarellò Viaggio.
- Quello che rispose Sabato. Furbo l'amico! Non solo, e poi disse che il lavoro si poteva fare di notte così gli austriaci non avrebbero visto... Si sarebbe però dovuto pregarli di non alzare razzi e di non accendere riflettori... Ciò a cui non aveva pensato è che anche a lavorare di notte, il rumore si sente ugualmente.... A meno di mettere l'ovatta su i picconi.
- Cose da pazzi!
- Già. Il capitano del genio che di un simile lavoro non ne voleva sapere, cominciò a dire che non aveva uomini disponibili.
- Meno male...
- Sabato rifletté due giorni e poi disse che si sarebbe contentato di un dirigente i lavori e che per gli uomini ci avrebbe messo i soldati del 47°.
- A posto siamo!
- Il colonnello Capasso, quando senti una simile proposta, non fece altro che mandare al comando dell'artiglieria divisionale i rapportini giornalieri delle batterie. Figurati. C'erano delle batterie che per fare governo ad ottanta cavalli avevano dieci uomini ed i pezzi con due serventi.
- Altro che! La malaria ci ha più che decimati.
- Ma Sabato non mollava ancora. Si rivolse a Breganze per avere i soldati di fanteria.
- Breganze che è maggiore generale, mentre Sabato è colonnello, avrebbe potuto mandarlo al diavolo. Ma siccome è una persona per bene gli fece conoscere che la fanteria stava peggio dell'artiglieria. Che quindi bisognava aspettare un po' di tempo, che quando si avrebbero avuto più uomini si sarebbe studiato meglio la cosa, insomma lo riempi di chiacchiere e niente fatti. Ora

per fortuna è venuta l'offensiva e del pilone non se ne parlerà più.

Altro che osservare il nemico! Si stava malignando che era un piacere... Prova più che evidente che li non avevamo niente da fare. Ma forse i superiori comandi credevano che l'osservatorio *Trento* servisse ancora a qualche cosa. E quando un superiore comando crede qualche cosa - sia pure una bestialità qualunque - ci vuole ben altro della mano di Dio per levargliela di testa. E tanto per darmi ragione, chiamò il gruppo.

- Aspetta - dissi a Viaggio - rispondo io.

Presi il manofono.

- Pronto. Chi parla?

- Martini. Chi parla?

- Acquaviva. Di un po' che vuoi?

- Dimmi le novità.

- Quali novità? Quelle di ieri?

- No, quelle di ora.

- Ah? Ora non ce ne sono.

- Come? Non si vede niente?

- Vedere? Sì, Si vede la passerella, l'acqua che vi passa sotto, più in fondo il ponte di San Donà... Di fronte a noi l'argine e il nemico....

- Che me ne importa?

- Figurati a me! Ma siccome tu il Piave non l'hai mai visto così te lo descrivo io. Un panorama magnifico.....

- Io voglio sapere se il nemico...

- Il nemico da ieri sera se ne è andato. Come sei antico, Martini!

- Ma voi li che fate?

- Non te lo saprei dire. Aspettiamo l'ordine di andarcene. E voi li che fate?

- Una quantità di lavoro!

- Eh lo credo. Poveri ragazzi, vi fanno sgobbare! Lavora Martini, lavora! Ciao, sai? E saluti....

Sentii il manofono che si riattaccava. Martini aveva interrotto la comunicazione.

- ...e saluti a casa! - completai egualmente.

Le novità voleva. La solita storia. Ai comandi vogliono sapere sempre le novità a tutti i costi. E se non ce ne sono, bisogna inventarle. Altrimenti guai! Si prende qualche lavata di capo, qualche giorno di arresti... [...] Il comando è felice di avere da dire qualche cosa al comando ancora superiore. Nessuna novità? Ma è mai possibile? Il nemico non ha sparato nemmeno un miserabile colpo di cannone? Vuoi dire che l'osservatore invece di osservare dormiva. Quindi sia punito. Cose che succedono, specialmente ai vivi.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Ponte ferroviario sul Meduna. Alcuni contadini aiutano i soldati a rastrellare gli austriaci sbandati.*



Battaglia di Vittorio Veneto.

La prima pattuglia di cavalleria è accolta dalla popolazione di San Martino al Tagliamento. SFEI.

- Cosa t'ha detto Martini? - chiese Viaggio.
- Non hai sentito? Sempre le novità! Che gente noiosa! Altrimenti come si fa il *bollettino*?¹ Qualche cosa bisogna pur scrivere. Altrimenti il pubblico non è contento. Durante i prestiti il bollettino gonfia, dice di azioni di pattuglia, di tante belle cose. Il pubblico legge, si commuove e compra le *cartelle*.² E' una specie di *reclame* anche quella. La paura fa novanta, si dice a Napoli. Eppure anche il *bollettino* certe volte inventa. Non per colpa sua, ma inventa.
- Ma fammi il piacere...
- No? Eppure anche tu dovresti saperne qualche cosa.
- Io?
- Non ricordi? Ti ricordi la notte che andasti a finire nel fosso per correre in batteria, che c'era io sbarramento?
- Sì, ebbene?
- Sai perché si faceva sbarramento?
- Non ricordo.
- Te lo ricordo io. Gli austriaci avevano legato chi sa dove sulla loro riva delle barche. Una bella notte - tra la fine di marzo e i primi di aprile - due di queste spezzano gli ormeggi. Il fiume se le prende e le corrente le porta via..
- Naturale.
- Di fronte a Fagarè, una scalcinata vedetta di fanteria le vede passare. Era di notte, ti ricordi?
- Sicuro
- C'era nebbia. Si vedeva male. La vedetta tira un colpo di fucile. Un austriaco risponde. La vedetta si persuade che nella barca ci sia il nemico. Comincia a sparare come un dannato. La linea nemica crede chi sa cosa e spara anche lei. Le altre vedette nostre si convincono anche loro che c'è per aria qualche cosa. Sparano. Le mitragliatrici cominciano anche loro. Le barche naturalmente continuano ad andare. Non c'è più dubbio. Il nemico attacca. Allora si tira il razzo di sbarramento. Le batterie sparano. Baccano da pazzi. Finalmente le tre barche si arenano in mezzo all'acqua. Sai che il Piave non è alto. Una volta arenate non si muovono più. Si fa fuoco di interdizione per non fare scappare gli austriaci dalle barche. Finalmente alle prime luci dell'alba si vede che le barche sono vuote! *Tableau*.
- Ma che c'entra il *bollettino*?
- Aspetta e vedrai. Le barche erano vuote ma il comando del battaglione in linea aveva dato già nelle novità che un tentativo di passaggio del fiume con

1 Il quotidiano bollettino del Comando Supremo distribuito alla stampa nazionale.

2 Il conflitto veniva finanziato anche con la vendita di titoli pubblici che offrivano un buon tasso d'interesse.

barche non era riuscito per l'intenso fuoco delle nostre artiglierie. Il comando di reggimento tutto contento di avere una novità importante l'aveva data alla brigata. In breve Già l'armata ne era informata con i più minuti particolari. Ora che si poteva fare? Dire che era stato un errore, che era stato uno sbaglio, che la vedetta si era spaurita troppo presto? E come si faceva? Ci sarebbero andati di mezzo per lo meno fino al comando di brigata. Dunque si è preferito mantenere il silenzio. L'armata ha mandato delle novità al comando supremo - anche questa, in perfetta buona fede, - e Diaz il giorno dopo ha firmato un bollettino che diceva: «Tentativo di pattuglie nemiche di passare il fiume di fronte a Fagare è fallito per l'energico intervento delle nostre artiglierie».

Viaggio si mise a ridere.

- Ridi? Ed hai ragione. Non hai che a confrontare i bollettini dell'epoca e vedrai se invento o meno. Ma ad ogni modo, passiamo ad un argomento più serio. Qui si mangia o non si mangia?

- Fino a ieri sera il comando di battaglione mi mandava la mensa, ma ora chi sa dove sta! Tu hai i viveri di riserva?

- Sicuro.

- Allora si apre una scatoletta, si riscalda su un po' di fuoco e si mangia. Anzi, guarda, ho i piatti. Quelli che mi ha mandato ieri sera il comando di battaglione con la mensa.

La colazione fu preparata molto rapidamente. Si accese un po' di fuoco, e sopra ci si mise la scatoletta. Quando fu ben calda si vuotò fraternamente in due piatti e si passò valorosamente all'attacco. Una pagnotta c'era e si divise anche quella. La scatoletta era saporita e si mangiò con gusto. Poi si accese una sigaretta. Quindi non ci fu più niente da fare. Disoccupazione completa.

Mi misi a passeggiare sull'argine. Ma non potevo continuare questo lavoro all'infinito. Dopo una mezz'ora presi una sedia e mi sedetti. Feci accendere un bel fuoco. Mi ci accostai. Dopo un po' di tempo mi accorsi che il petto mi scottava. Allora feci dietro front e mi misi a riscaldarmi le spalle come San Lorenzo. Dopo mi lasciai abbrustolire il fianco destro ed indi poi il fianco sinistro. Quando fui ben cucinato da tutte e quattro le parti, non sapendo che altro fare, entrai nel baracchino, mi buttai sulla branda, mi tirai sopra due coperte ed in breve dormivo del sonno del giusto. E avrei dormito chi sa fino a quando se Viaggio non mi avesse svegliato. Oramai era già passato mezzogiorno, potevano essere le due, erano circa tre ore che dormivo.

- Che vuoi? - gli dissi.

- Io me ne vado. Raggiungo la batteria.

Ci salutammo. Lui se ne andò ed io restai solo. Questa si era buona. Le batterie non c'erano più ed io restavo all'osservatorio. Era proprio una cosa



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Attraversando il Tagliamento. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Delegazione austriaca attraversa il Tagliamento. SFEI.*

bestiale. Era una cosa così enorme, che veniva una rabbia tale che avrei preso a schiaffi qualcuno volentieri. Non sapendo come e su chi sfogarmi mi afferrai al telefono. Qualcuno mi doveva ben rispondere dal reggimento. Trovai l'aiutante maggiore

- Dimmi un po', Misasi, si può sapere che resto a fare qui?

- Dove stai?

- All'osservatorio *Trento*. Che osservo? Le fanterie sono a venti chilometri. Le batterie se ne sono andate, il gruppo non c'è più, che scopo ha la mia presenza qui?

- Aspetta gli ordini.

Riattaccò il manofono e mi piantò lì. Non mi rispondeva più nemmeno. Restare: cose dell'altro mondo. Poi naturalmente di notte mi avrebbero dato l'ordine di raggiungere la batteria. Potevan star freschi. Tanto da mangiare ne avevo, avevo pure la branda lì ed avrei passato una nottata tranquilla. Questo mi calmò un poco i nervi che mi cominciavano a venire. Uscii dal baracchino e mi misi a passeggiare avanti ed indietro. La linea era oramai deserta. Restavano solo dei bombardieri che smontavano le armi e si apprestavano a partire anche loro. Domandai ad un ufficiale dove dovessero andare e mi rispose che si dovevano avvicinare al Livenza. Tutti andavano avanti ed io restavo lì. E poi mi avevano richiamato dalla licenza. Bella roba. Servivo tanto che ora mi piantavano lì. Potevano lasciarmi anche a casa. Ma che reggimento ero andato mai a scegliere! Negli altri non c'era certo tanto disordine e tanta trascuratezza. Aspettare gli ordini! Bella frase per non rispondere niente. Mi prendevano forse in giro? Si volevano divertire alle mie spalle lo intanto restavo lì a rodermi. Bella maniera di trattare gli ufficiali. Potevano star freschi se aspettavano qualche cosa da me! Dopo che avevo fatto il mio dovere, e forse più, che nessuno mi aveva detto di interrogare i prigionieri per aver notizie, questa era la ricompensa che mi toccava. Ma bene!

Intanto da fare non c'era niente. Mi misi a girare per i baracchini per vedere se fosse restato in qualcuno qualche libro da leggere. Dopo una lunga peregrinazione trovai in un angolo, abbandonato chi sa come, le avventure del soldato Miha Maka-Kovitch... Le presi, me le portai all'osservatorio e mi misi a leggerle. L'eroe era un soldato austriaco che faceva le sue riflessioni. Mi divertì per due ore. Dopo le quali, trovando che cominciava a fare scuro, pensai che non era fuori di luogo pensare a mangiare, prima che facesse notte. Aprii un'altra scatola di carne, la cucinai e me l'accompagnai con due gallette. Dopo fumai tranquillamente una sigaretta, ed in ultimo chiamai un telefonista di guardia, gli feci preparare la sua branda vicino alla mia e mi misi a dormire con la ferma intenzione di non svegliarmi prima della mattina successiva. Mi

sentivo un po' stanco. Il giorno prima ero stato sempre in moto. La notte l'avevo passata quasi tutta bianca, e pensavo di aver diritto al meritato riposo. E poiché io sono l'individuo che trova sempre il lato buono, pensai che forse era meglio che fossi restato all'osservatorio, così la notte avrei potuto dormire, mentre stando con la batteria non avrei certo potuto riposare. E con questi bei pensieri mi addormentai.

Ma avevo fatto i conti senza l'oste. Sotto le armi non si può mai dire di voler fare qualche cosa, perché c'è sempre qualcuno che al momento buono viene a rompere le uova nel paniere. E questo qualcuno fu il comando di reggimento, il quale, ricordandosi finalmente che c'erano degli osservatori che non potevano osservare più niente, aveva preso, dopo chi sa quante riflessioni, la risoluzione di dare ordini a questa gente. E per stare troppo a riflettere, la decisione era venuta di notte. Misasi mi telefonò di portare il materiale del *Trento* al *Vittorio*, subito e di raggiungere immediatamente la batteria. Avrei voluto rispondergli che era notte, ma pensai che era inutile e che tanto raggiungere la batteria l'indomani non sarebbe stato dannoso per la patria. Ma intanto bisognava portare la roba al *Vittorio*. Per fortuna non ce n'era molta: tre cassette telefoniche, una sirena per segnalazione, due cassette di razzi e delle carte topografiche. Radunai gli uomini poco contenti dell'ordine venuto, li caricai e portammo tutto al *Vittorio*. Io non avevo che due coperte. Me le arrotolai, me le misi addosso e via.

Oramai era notte. Per vederci, in mancanza di lanterno, staccammo un pezzo di filo telefonico, che tanto non serviva più a niente e l'accendemmo, ottenendo così una magnifica torcia a vento. Altra applicazione del filo telefonico.

Al *Vittorio* trovai Trevison che aveva avuto l'incarico di radunare tutto il materiale degli altri osservatori del reggimento. Aveva già riunito una pregevole collezione di roba. Pareva la bottega di un rivendugliolo. Mi voleva invitare a mangiare. Lo ringraziai del pensiero, ma gli dissi che avevo fretta di andarmene. Speravo di poter raggiungere la batteria. Ma quando avemmo passato il fiume a Croce mi convinsi dell'inutilità del tentativo.

Era buio. Non conoscevo strade né niente. Non sapevo dove andare e dove dirigermi. Rischio di fare dei giri viziosi senza nessuno scopo. L'unica era di trovare un posto dove dormire. Mi ricordai delle gallerie che gli austriaci avevano scavato nell'argine. Noi ci trovammo proprio a camminare lungo esso. Dopo poco tempo trovammo l'ingresso di una galleria. Accendemmo un pezzo di filo che avevamo conservato e ci entrammo. La esplorammo completamente. Da una parte trovammo un lume a petrolio. L'accendemmo subito. Poi pescammo della paglia. Ce la stendemmo a terra e vi ci buttammo



*Battaglia di Vittorio Veneto.
I delegati austriaci vengono condotti ai comandi italiani. SFEI.*



Battaglia di Vittorio Veneto.

Si ripetono scene identiche a quelle che un anno prima hanno vissuto gli italiani durante la rotta di Caporetto. Artiglieria austriaca abbandonata ai lati della strada Sacile-Pordenone. SFEI.



Battaglia di Vittorio Veneto.

Alba del 3 novembre 1918. La prima pattuglia italiana attraversa il Tagliamento. SFEI.

sopra. Un soffio al lume a petrolio e buonanotte.

In principio mi venne l'idea che lì sotto non stavamo sicuri. Se entrava qualche austriaco sbandato e vedeva degli italiani, ci poteva anche combinare un brutto scherzo. Se invece entravano i nostri in quel buio potevano anche non andare troppo per il sottile e mandarci al Creatore come austriaci. Poi ragionando pensai che di austriaci in giro era difficile che ce ne fossero e che gli italiani erano bravi ragazzi che prima di farci del male ci avrebbero intimato di arrenderci, cosa che avrei fatto lì per lì. Ad ogni modo mi assicurai di avere la pistola pronta e a portata di mano, e senza altro pensiero mi arrotolai nelle coperte e presi - senza più pericolo di essere disturbato dai telefoni - sonno.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Strada Sacile- Pordenone: ciò che resta di un traino d'artiglieria austriaco.*

I novembre 1918

La notte passò tranquillamente. Solo verso l'alba fui svegliato da un rumore di passi sotto la galleria. Tesi l'orecchio. Sentii voci che parlavano. Erano italiani. Accesi la lampadina elettrica che avevo in tasca. Con l'altra mano afferrai la pistola. A vedere la luce accesa, si fermarono. Approfittai del momento:

- Ragazzi, non ci sbagliamo e lasciateci riposare in santa pace.

Poi mi rivolsi la lampadina in faccia per farmi vedere. I ragazzi si contentarono e se ne andarono per fatti loro.

Incominciava a fare giorno. Un po' di luce si diffondeva nella galleria. Era ora di alzarsi e di avviarsi per raggiungere presto la batteria. Svegliai gli uomini. *Toilette* non ce ne era da fare. In un minuto fummo pronti, ognuno con la propria roba: le coperte. C'era poco da dimenticare. Uscimmo fuori. Si preparava una bella giornata. Fredda, però, ma appena il sole avesse cominciato a riscaldare, si sarebbe andati bene.

Ci orientammo. Ci trovavamo lungo l'argine. Per terra si vedevano fresche le tracce di ruote e di zampe di cavalli. Pensammo che se c'erano passati carreggi, significava che di lì si giungeva sulla strada principale e seguendo l'argine non si poteva sbagliare. Vi salii sopra. Dietro di noi il Piave scendeva tranquillo, illuminato dai primi raggi del sole. Lontano si vedevano le passerelle. Più vicino, a sinistra, il ponte di barche. Più a destra il ponte ferroviario con le rotaie contorte nell'acqua. Una grande calma da ogni parte. Ma dovunque la distruzione. Buche di granate, alberi spezzati, case diroccate. Di lì era passata la guerra. Ora ne restavano solo le tracce. In giro non si vedeva nessuno. Pareva che noi soli fossimo gli abitanti della contrada. Nessun segno di vita. La morte e la desolazione ovunque. Lasciavamo tutto alle spalle. Dove si sarebbe fermata la linea? Dove si sarebbe ricominciato a combattere? Per il momento la calma era completa ed il silenzio assoluto. Scesi dall'argine. I soldati giù aspettavano. Senza perdere altro tempo ci avviammo.

Lo stradino correva lungo l'argine. Dall'altro lato un fosso e poi la campagna disseminata di buchi. Qua e là materiale abbandonato. In massima parte cartucce, nastri per mitraglia e bombe a mano. Poi gran quantità di stracci e di porcheria. Più avanti un mulo sventrato in un fosso. Dai ferri si riconosceva che era austriaco. Un puzzo incredibile. Passammo rapidamente la zona. Qua e là, piantati su pali, cartellini con varie iscrizioni: alla mitragliatrice, al posto di ricovero, al comando di linea, al posto di corrispondenza, al ricovero anti-gas, alla linea, ed altre. I buchi fatti nell'argine portavano ognuno una tabella che indicava lo scopo a cui erano stati fatti. Mi stupì la scarsità di reticolati. Dalla parte nostra ne erano stati fatti dei campi formidabili, gli austriaci in-

vece ne avevano messi pochi, tanto da non costituire un serio ostacolo. Erano anche poco mascherati.

Più avanti un mucchio di casse di cartucce. Buttato in terra, morto, un austriaco. Fu uno dei pochi morti che vidi. Si comprendeva facilmente che quando il bombardamento nostro era cominciato, il nemico aveva già fatto fagotto. Se si fosse attaccato ventiquattr'ore prima forse l'avremmo trovato in quel momento di disorganizzazione che accompagna un movimento qualsiasi e gli avremmo fatto maggior danno. Forse però con più ingenti perdite nostre. Se si erano potute evitare, tanto meglio. Ed anche al Livenza non si sarebbe combattuto molto. Lì il fiume stretto non poteva costituire un serio ostacolo.

Pensai che una tazza di caffè caldo non sarebbe andata male a quell'ora. Ci avrebbe riscaldato e fatti camminare meglio. E la mia intenzione fu esaudita, perché alla biforcazione della strada trovammo dei mitraglieri che stavano preparando il caffè. Ce ne facemmo dare una tazza per ciascuno e domandammo l'indicazione della via da seguire.

Bisognava girare a destra, e ce lo confermavano i solchi delle ruote. Ricominciammo il cammino. Si era in uno stradino quasi di campagna, stretto e fangoso. I fossi ai lati erano pieni di acqua che in alcune parti copriva anche la strada. Ci si era avviati male. Anche su quello stradino erano arrivate le nostre granate, come testimoniavano i diversi buchi, i più ai lati, ma qualcuno bene in mezzo. Mi convincevo sempre più che l'artiglieria italiana sparava meglio di quella austriaca. Ad un posto, anzi, un proiettile di medio calibro aveva spezzata addirittura la strada. Il guasto doveva essere stato recente, perché si vedeva che la terra buttata per riempirlo era ancora fresca. Ne erano giunti tanti di colpi, anche lì. Molti fili telefonici erano stati spezzati. Era curioso il filo austriaco. Molto più sottile del nostro, di ferro e non di rame, con intorno appena uno strato di copertura, nemmeno isolante. Doveva proprio esserci miseria grande.

La via girava a sinistra. Sullo svolta due case di campagna sventrate. Una aveva avuto proprio il colpo in pieno. Dell'altra era caduta la facciata solo e si vedeva ancora l'interno completo, con i pavimenti ed i vani delle porte. Veramente pavimento non se ne vedeva. Forse era fatto di tavole che il nemico aveva asportato. Restavano solamente le travi che correvano da una parete all'altra. A pian terreno, una stanza risparmiata. Vi entrai, ma dovetti uscirne subito. Una latrina sarebbe stata più pulita.

Avanti ancora. Una chiesetta sfondata. Un campo devastato. Poi una fontanella che pacifica dava ancora acqua. Più in là la stradina girava e puntava dritta sullo stradone principale. Non c'era più da sbagliare. Fino al Livenza non vi sarebbero state altre difficoltà.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Colonna di prigionieri avversari sulla strada per Udine. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
I primi soldati italiani entrano a Udine. SFEI.*

Eravamo sulla strada San Dona-Sabbioni. Quanti tiri vi avevamo fatto sopra! Non passava giornata che non comparisse nell'elenco dei bersagli battuti. I *draken*³ la guardavano con occhio speciale. Appena vi si vedeva muovere qualche cosa attraverso il mascheramento, subito gli aerostati avvertivano e vi si faceva prontamente un concentramento. E la strada ne portava le tracce evidenti. In molti posti era stata riparata. Le rive dei fossi anche erano sbocconcellate. Si vedeva che anche lì il tiro era stato giusto. I campi laterali erano addirittura disseminati di buche.

Si cominciava ad incontrare qualcuno. Carrette che andavano e che venivano, soldati che viaggiavano tranquillamente come se conoscessero la zona da anni. Qualcuno ritornava indietro portando dei prigionieri, domandai che cosa succedesse al Livenza e mi fu risposto che gli austriaci facevano resistenza. Le artiglierie nostre non erano ancora giunte in posizione. Quelle austriache sparavano debolmente. Il nemico si contentava di resistere.

Andammo ancora avanti. Ad un certo punto incontrammo una strada secondaria che si dipartiva dallo stradone principale. All'angolo v'era un cartello con una freccia indicatrice. C'era scritto «47° Artigl. Camp.».

Mi meravigliai della previdenza che avevano avuto per indicare la strada che avevano fatto. Non mi aspettavo tanto. E prendemmo la strada indicata. Ma il reggimento non aveva scelto una buona via. In principio si manteneva abbastanza bene, ma poi cominciava ad essere fangosa in una maniera incredibile. Non pensavano mica a curar strade gli austriaci. E dire che anche loro dovevano averne bisogno. Tener le strade in quella maniera significava rovinare i cavalli. Ma ben presto mi accorsi che non erano i cavalli il mezzo principale di trasporto. Sul bordo della strada correva un binario *décauville* abbastanza ben messo. Le rotaie ancora lucide indicavano chiaramente che lì sopra ci doveva essere molto traffico. Andando più avanti mi convinsi che quello era stato il mezzo di trasporto più usato in vicinanza della linea ed anche nelle retrovie vicine. Forse non era un'idea sbagliata, perché veniva a costare la sola spesa di impianto ed una volta fatta quella era tutto finito. Così si spiegava anche il cattivo stato delle strade.

Non si incontrava più nessuno. Le case che si vedevano cominciavano ad essere più intatte. Ma se erano state risparmiate dalle cannonate, gli austriaci avevano pensato a togliervi tutto quello che si poteva utilizzare in una certa maniera. Perfino i pavimenti erano stati asportati. La devastazione ed il saccheggio erano completi.

Era un pezzetto che camminavamo. Ordinai un alt per riposarsi. Eravamo ad un ponticello. Ci sedemmo sopra. Aprimmo il sacchetto dove c'erano le

3 Palloni frenati da osservazione.

provviste e ci spartimmo una pagnotta di pane. Chi sa se avrei avuto la fortuna di trovare presto la batteria. Io speravo di raggiungerla prima di sera. Non mi facevo illusioni. Per arrivare fino al Livenza bastavano un quattro ore. Ma trovare la batteria era un po' più difficile. Bisognava cominciare dal comando di gruppo. Era ben vero che non essendo ancora giunta molta artiglieria doveva essere più facile trovare il mio reggimento, ma ero comunque a piedi, ed a piedi il tempo passa presto. Ad ogni modo avrei sempre trovato una cascina dove poter riposare. Non mi spaventavo all'idea di non essere per la sera in batteria. Certo non mi avrebbero dato né disperso, né disertore.

Intanto il sole cominciava a scottare. Io avevo anche il pastrano addosso che mi procurava non poca noia. Ma unirlo alle coperte mi avrebbe dato forse più fastidio. Poi pensai che lo sciocco ero io. Avevo quattro soldati con me. Divisi fra loro le coperte ed il pastrano ed io continuai così la strada, alleggerito.

Finalmente giungemmo al Monticano. La strada buona, provinciale, era di fronte a noi, al di là del fosso, ma il ponte era stato fatto saltare per aria. Si sarebbe dovuto fare un lungo giro. E così studiando bene i rottami vidi che con un po' di abilità si poteva passare e così affrontammo il ponte rotto e lo traversammo felicemente. Lì cominciammo a vedere i primi borghesi. Mi aspettavo da loro qualche dimostrazione di gioia, ma dovetti farne a meno. Si capiva che già molti soldati nostri erano passati per lì, e quindi il primo entusiasmo era già svanito. Ci guardavano sì con piacere, si fermavano ad osservarci e facevano commenti fra di loro. Erano quasi tutte donne e ragazzi. Gli uomini pochi. Tutte avevano l'aspetto patito, ma non ebbi l'impressione che stessero tanto male come avevo sentito raccontare e come credevo. Erano però contente dell'arrivo tanto sospirato degli italiani. La gioia si leggeva sul volto. Avevano indossato i vestiti di festa, si erano ornati con coccarde tricolori improvvisate ed anzi da molti balconi pendevano bandiere fatte in tutte le maniere e con tutti gli espedienti. Una stava lavando con gran rinforzo di acqua un'iscrizione tedesca sul muro. Un'altra aveva staccato un cartello austriaco e l'aveva buttato nel fosso. Le feci osservare che avrebbe potuto bruciarlo. Mi rispose che avrebbe portato sfortuna. Domandai come le avessero trattate gli austriaci. A queste parole mi furono tutte attorno ed incominciarono a sfilare una corona di lamentele.

- Meno male che se ne sono andati!

- Un altro mese che passava morivamo tutti. Ci hanno levato le due vacche.

- E a me il maiale. Alla Tonietta hanno preso tutte le galline.

- Avevamo sempre fame. Ci passavano centocinquanta grammi di farina di polenta al giorno ...



*Battaglia di Vittorio Veneto.
I primi soldati italiani entrano a Udine. SFEI.*



Battaglia di Vittorio Veneto. Udine: l'onorevole Di Caporiacco tiene un discorso alla folla dopo l'entrata delle nostre forze in città. SFEL.

E giù di seguito che si potrebbe continuare per un pezzo. Non starò a ripeterle, che sono cose che oramai si fanno da tutti. Cominciarono a battere le mani, a gridare viva l'Italia, e non la smettevano più. Mi aprii il passaggio seguito dai miei uomini e ci allontanammo.

Camminando si incontrava oramai altra gente. Gli uomini salutavano tutti, levandosi tanto di cappello. Cominciavo ad annoiarmi a rispondere ai saluti di tutti. Le donne ci salutavano: benedetti, benedetti. Le ragazze venivano intorno a farci festa. Belle ragazze! Peccato che bisognava andare avanti! E così si andava avanti tra l'ammirazione dei borghesi che ci guardavano curiosamente come se fossimo stati bestie feroci.

Quello che mi sorprendevo e nello stesso tempo mi faceva rabbia era l'assoluta mancanza di materiale lasciato dagli austriaci. Si vedevano sì munizioni, fucili, elmetti, maschere buttate qua e là, ma pezzi, carreggi non se ne trovavano. Ed io che avevo tanto sperato di trovare qualche cassetta di ufficiale per rifarmi delle due che avevo perso durante la ritirata! Ma la zona era stata ben pulita, gli austriaci avevano avuto tutto il tempo di ritirare il materiale importante. Avevano mantenuto l'organizzazione persino nella disorganizzazione di una ritirata. Si era attaccato troppo tardi e ora non trovavamo che quello che agli austriaci era piaciuto di lasciare: poco e niente. Domandai da quanto tempo gli austriaci avevano cominciato a portar via la roba. Mi dissero che avevano cominciato il 28 notte. Gli ultimi se ne erano andati la mattina prima. Pensai che la mitragliatrice che ci aveva contrastato il passo sul Piave aveva reso un bel servizio all'esercito austriaco. Gli aveva dato modo di portare in salvo tutto. Proprio quando, vinta l'ultima resistenza, le nostre truppe si avviarono al Livigno, le ultime truppe austriache finivano di frapportare, fra loro e l'inseguitore, un altro fiume!

Domandai pure se avessero visto passare l'artiglieria. Mi fu detto che i cannoni erano passati durante la notte. Ci trovavamo in ritardo di qualche ora. Se l'ordine fosse venuto prima di andarcene dall'osservatorio forse a quest'ora si sarebbe già stati in batteria. Pazienza! Intanto però meta della strada era già fatta. Ci restavano una decina di chilometri, altre due ore e mezzo di cammino, forse tre. Erano le nove da poco passate, per mezzogiorno si sarebbe raggiunto il fiume.

Camminammo ancora un poco, poi facemmo una nuova sosta ed abboccammo un'altra pagnotta. Ne avevamo ancora quattro, più due scatolette per ciascuno. I viveri non ci sarebbero certo mancati. E siccome avevamo sete prendemmo in una gavetta un po' d'acqua del Monticano. Era pulita, e poi si era bevuta ben altra acqua per timore che quella ci potesse far male.

Quindi un'altra tappa. Cominciavo a stancarmi. Si continuava dalla mat-

tina. Ero sì scarico, ma la fatica la sentivo egualmente e non si aveva più il passo svelto delle ore precedenti. Quantunque si fosse marciato con una certa regolarità, le gambe non andavano più come in principio. Ma la provvidenza ci volle aiutare. In un paesucolo trovammo il carreggio della seconda batteria. Ora i soldati che avevo con me erano pure della seconda. Il sergente maggiore che stava lì con i carri ci disse che ad una cascina più avanti c'era il tenente Striano che era restato indietro perché si sentiva poco bene.

I soldati intanto lasciarono lì la loro roba e mi seguirono per avere anche loro ordini dal tenente. Ed infatti, seguendo le indicazioni avute, trovammo una cassetta davanti alla quale vidi seduto Striano.

Striano era stato richiamato con me e con Lucibelli dalla licenza. Già partendo aveva detto di avere la febbre. Ora me lo ritrovavo lì.

- Che fai, Striano?

- E tu?

- Io debbo raggiungere la mia batteria. Sai dirmi dove sia andata a finire?

- No. Ti posso se vuoi indicare il gruppo.

- Questo me io dirai più tardi. Per ora voglio sapere un'altra cosa: c'è la cucina in questa casa?

- Sicuro, ed anche delle belle ragazze!

- Mi raccomando... Manteniamoci puliti.

- Caro mio, non sto bene, altrimenti... - e Striano abbozzò un gesto conquistatore.

- E va bene! Ma siccome io sono di passaggio mi interessa mangiare soltanto. Qui ho le scatolette e me ne farò cucinare bene una. Vedi che ti porto dei soldati della tua batteria. Gli austriaci che fanno?

- Resistono. Non senti le cannonate?

- Questo sì. Ma credi che abbiano intenzione di mantenersi molto sul Livenza?

- Non hanno preparato nessuna difesa. Almeno così dice questa gente. Quindi non credo che anche volendo si fermeranno molto.

- Staremo a vedere. Intanto - continuai parlando ad un soldato - va a prepararmi da mangiare.

- Va in casa e troverai tutto - gli disse Striano.

- Che ne fai di questi soldati?

- Li mando in batteria.

- Sicché mi tocca continuare solo?

- No, perché debbo mandare alla batteria un cavallo ed un portaordini a cavallo. Siccome anche il mio uomo passerà per il gruppo, così farete il viaggio insieme.

- E l'uomo sa dove sta il gruppo?

- Sicuro.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Trevignano. La folla saluta il passaggio dei nostri soldati. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Manifestazioni di giubilo popolare per la vittoria italiana. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Cervignano del Friuli. Una strada del centro il giorno dopo la liberazione. SFEI*

- Allora siamo a posto e non occorre altro. Ora dimmi come mai ti trovi qua.
- La febbre non mi ha fatto seguire la batteria. Già al Piave il dottore voleva mandarmi all'ospedale. Io ho detto che mi sentivo ancora abbastanza forte da seguire le batterie. Ma stanotte in marcia mi sono sentito così male che mi sono dovuto buttare su un cassone, e poi siccome il carreggio si fermava qui mi sono fermato anch'io. Mi hanno dato un magnifico letto. Ho dormito fino a un'ora fa. Mi ero riempito di chinino. Da ieri ne ho già prese otto pastiglie... Ma ora vedi che sto meglio. Domani spero di poter raggiungere la batteria.
- Te l'auguro.
- Grazie. Vogliamo andare dentro? Li forse troverai già pronto.

Entrammo nella cucina. C'era una donna e due belle ragazze. In fondo, sotto il camino, il soldato mi stava cucinando in un tegame la carne. Aspettando che il pranzo fosse pronto, facemmo un po' di conversazione. Si parlò delle solite cose, in fondo non feci altro che risentire quanto mi avevano già detto gli altri borghesi al Monticano. Poi, quando finalmente fu pronta la scatoletta, ci diedi dentro. Accompagnai il tutto con una mezza pagnotta, dopo di che mi sentii felice e soddisfatto.

Restammo ancora qualche minuto a far chiacchiere, parlando del più e del meno e finalmente giunse il portaordini con l'altro cavallo. Affardellai le coperte ed il pastrano, saltai in sella, e dopo aver ringraziato Striano, mi misi al trotto e via.

Mi consolava il fatto di aver avuto un cavallo. Cominciavo a stancarmi del viaggio a piedi. Dalla mattina potevo avere ben fatto una ventina di chilometri, e non abituato alle lunghe marce, i piedi mi dolevano. Ora invece, seduto bene in sella, potevo farne anche altrettanti senza fastidio.

- Sai bene dove e il gruppo? - chiesi alla guida.
- Ne son venuto via stamattina - mi disse.
- Non c'è pericolo di sbagliare?
- La via è facile.

Meno male. Così non dovevo più nemmeno camminare alla ventura. Ormai le strade indicavano meglio la ritirata del nemico. Nei fossi erano buttati elmetti, fucili, maschere, razzi, munizioni da fucile e da cannone. Incontrammo un baraccamento pieno di esplosivi. La sentinella italiana aveva dato il cambio a quella austriaca.

In tutte le case erano affacciate le donne che guardavano e salutavano. Alcune erano affaccendate a togliere ed a distruggere tabelle lasciate dal nemico. In un paesino ci venne incontro una frotta di ragazze con bandierine tricolori in mano. Mettemmo i cavalli ai passi. Quelle ci vennero subito attorno a sventolare le bandierine ed a gridare: «Viva l'Italia!».

E prendemmo uno stradino laterale. Lì fu necessario mantenere i cavalli al passo. La via era piena di avvallamenti e di fossi, bisognava andare avanti adagio. Dal Livenza si sentivano le cannonate e le raffiche di mitragliatrice che continuavano insistenti.

Oramai eravamo in piena campagna. Lo stradino fiancheggiato da due siepi la attraversava completamente. Il luogo era solitario e piuttosto abbandonato. Riflettei sulla possibilità di incontrare austriaci ancora armati da quelle parti. Tutto era possibile. A buon conto aprii la fondina e mi assicurai che la pistola fosse armata. Non si sapeva mai. Mi sentivo inquieto. Forse odoravo qualche cosa per aria, di poco rassicurante. L'istinto che abbiamo sempre in fondo a noi mi avvertiva del pericolo. E quasi a darmi prova che non ero io solo ad essere inquieto, la guida che mi accompagnava mi passò sulla destra, guardando anche lei se il moschetto fosse in ordine. Se lo era buttato su una spalla in modo da prenderlo al primo allarme

- Anche tu sospetti qualcosa? - gli feci interrogativamente.

Mi guardò scotendo la testa. Eravamo in due e provavamo la stessa impressione. Avrei voluto trottare, ma di lì non si poteva. Ma la campagna era tranquilla e silenziosa. Quasi quasi mi stavo rassicurando e cominciavo a ridere, quando udii sulla mia destra il caratteristico ta-pum di un fucile austriaco e mi sentii fischiare vicino una pallottola. Guardai rapidamente in giro fermando istintivamente il cavallo. A un trecento metri, da sopra un albero si vedeva il fumetto bianco della fucilata. Cavai in un attimo la pistola e feci fuoco in direzione del fumo. Nello stesso istante anche la mia guida faceva fuoco. Aveva abbandonato le redini. Il cavallo, sentendo il colpo, si era spaventato ed aveva preso il galoppo. Anche il mio, per quanto trattenuto con una mano, aveva preso la corsa. Una seconda fucilata ci passò vicino. Scaricai un altro colpo nella stessa direzione. Più per intimorire che per altro, ero sicuro di non prendere il bersaglio

La guida avanti a me cominciava a frenare il cavallo. Io dovevo pensare a reggere il mio. Col pollice misi la sicurezza alla *Glisenti* e me la feci cascare nella fondina. Poi afferrai le redini con ambedue le mani. Da una parte ero contento che ci allontanavamo da un luogo pericoloso, ma dall'altra temevo che il cavallo con tutti quei fossi cadesse e si spezzasse una gamba. Altro mancava. Si sarebbe restati a terra. Ma a poco a poco riuscii a dominarlo. Anche la guida si stava di nuovo rendendo padrone della bestia. Le siepi ai lati della strada ora erano più alte e si rimaneva defilati alla vista. Sentimmo un'altra fucilata, ma non avvertimmo il sibilo della pallottola. Il pericolo era passato anche questa volta. Cominciai ad accarezzare il collo del cavallo, che oramai si rimetteva al passo.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Bersaglieri ciclisti a Monfalcone. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Le rovine del castello di Duino.*

- Ecco il comando di gruppo - disse finalmente la mia guida.

Eravamo in mezzo ad una decina di case. V'era della fanteria e della cavalleria. Passò vicino una barella con sopra steso un ufficiale. Era bianchissimo. Pareva morto. I soldati allungavano il passo. Mi pareva difficile che quel povero ragazzo se la potesse cavare. Doveva aver avuto una brutta ferita. Entrammo nel cortile dove la guida diceva che doveva esserci il comando di gruppo. Misi piede a terra. Entrai in casa. Non c'era nessuno. Solamente dei borghesi erano affacciati davanti al fuoco.

- Gli ufficiali? - chiesi.

- Sono andati via.

- Quando?

- Mezz'ora fa.

- E di dove si sono avviati?

- Non saprei.

Soffocai una bestemmia. Ora che eravamo giunti, trovavamo che il gruppo se ne era andato. Da quando? Da una mezz'ora. Ero rabbioso. Ma c'era poco da fare. La migliore cosa era di uscire fuori, domandare informazioni e vedere di raggiungere i fuggiaschi.

Uscii. Informai il soldato del fatto, ma anche lui l'aveva saputo ed anzi aveva già domandato indicazioni e ne aveva avute. Bisognava prendere una strada che avevamo lasciato poco indietro e percorrerla. Di là si erano avviati. Lungo il cammino avremmo domandate altre informazioni. Montammo di nuovo a cavallo e ripartimmo. Si cominciava bene. Credevo di essere giunto e non ero ancora arrivato. Giocavamo ad inseguirci. Ma intanto chi sà dove andavano a fermarsi? Certo non si poteva frugare cascina per cascina. La presenza di soldati a materiali ci avrebbe permesso di riconoscere subito quella in cui il gruppo si fosse fermato. Tutto questo, naturalmente se esso avesse proseguito lungo quella strada... Ma se si incontrava un bivio, una crocevia, da che parte avremmo dovuto voltare? Incognita. Per fortuna la via per ora correva dritta. Quando si sarebbe giunti in fondo avremmo visto. Guardai l'orologio, erano quasi le due. Ed io che avevo sperato di trovarmi già a quell'ora in batteria! Ma per la sera ci sarei stato.

Dalla linea si sentivano crepitare continuamente le mitragliatrici. Cannonate niente. Eppure ci vuol poco a piazzare una batteria, e le loro dovevano essere già pronte, o che forse se ne erano andate anche dal Livenza? Oramai la mia immaginazione galoppava anche al di là dell'Isonzo. Accerchiavo le armate allegramente. Prima quella degli altipiani, poi l'*Isonzo-Armée* ed in ultimo le due centrali. Vincevo la guerra, occupavo Trieste e Trento, ed ecco fatta la pace. Il mio ragionamento filava, ma il punto di partenza era quello

che non era consolidato. L'armata di Vittorio avrebbe fatto la conversione a sinistra? Mi ricordai della frase di Viaggio: «Telefona a Diaz», ma io pensavo che Diaz doveva ben saperne di più di me, e che lui avrebbe di sicuro avuto il progetto buono. Certo era un buon generale. Aveva fermato l'esercito sul Piave, e prendere il comando di un esercito che scappa, per fermarlo, significava avere un bel coraggio. Da semplice comandante di corpo d'armata passare a comandante d'esercito era un bel passo. Forse avevano scelto lui in modo da non compromettere qualche altro nome caro alla nazione, se per caso le cose fossero continuate ad andar male. Invece era riuscito. Era riuscito anche nell'offensiva di giugno a trattenere l'esercito austriaco, ed ora sarebbe anche riuscito a vincerlo.

Ma mi fece ritornare il pensiero alle cose più comuni e per il momento per me importanti, la mia guida, domandandomi:

- Da che parte, sor tenente?

Eravamo ad un bivio. Da un lato la strada continuava dritta, dall'altro piegava a sinistra. Quale delle due era da scegliere? Il problema era difficile. Lì vicino c'era una casa di contadini. Entrai. Domandai se avevano visto passare degli ufficiali a cavallo. Mi risposero di sì. Che parte avevano preso?

Qui le opinioni furono discordi. L'uno mi diceva che avevano continuato dritto avanti, l'altro invece diceva che avevano preso la via a sinistra. Le indicazioni non erano precise. Uscii senza aver appreso nulla. Non c'era a chi altro domandare. Prendemmo lo stradino a sinistra. Andammo alla ventura.

Ma la sorte ci volle aiutare. Era la via buona. Un borghese che incontrammo ci disse che una mezz'ora prima erano passati ufficiali di artiglieria a cavallo. Il terreno era fangoso in una maniera indecente ed i cavalli vi affondavano lo zoccolo interamente. Faticavano ad andare avanti.

Ci si avvicinava sempre più al Livorno. Ad istanti di calma succedevano raffiche furiose di fucileria e di mitragliatrice. La linea doveva essere prossima. Sentivo alla mia sinistra, più insistente, la lotta. Le cannonate però non si udivano. Giungemmo finalmente alla strada provinciale, e di lì ci fermammo a deliberare.

Mi contentai di cominciare ad avviarmi a destra. La guida mi seguì, evidentemente soddisfatta di allontanarsi dalla linea. Continuavo a guardare attentamente le cascine che si incontravano, sperando di trovare qualche cosa che ci mettesse sulla buona strada. Né la mia speranza fu delusa che appiccato ad un albero davanti alla cascina era un cartello con sopra scritto: comando primo gruppo 47° artiglieria campagna.

Ma un'altra disillusione mi aspettava. Il borghese mi disse che gli ufficiali, dopo esserci stati un cinque minuti, se ne erano andati.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
L'arrivo del re a Trieste a bordo della nave «Audace». SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Trieste. Due giovani donne salutano l'arrivo del sovrano. SFEI.*

Proprio giocavamo a rincorrerci. Arrivavo ad una parte ed il gruppo se ne era andato. Ad un'altra lo stesso scherzo. Ma certo si sarebbero fermati da qualche parte. La notte non l'avrebbero di sicuro passata a cavallo. Almeno era sperabile. Ma intanto si faceva tardi. Gli animali, anche per le cattive strade che avevano fatto, cominciavano a stancarsi. Anche io trovavo che non era divertente stare tanto tempo in sella.

- Hanno lasciato nessuna indicazione del posto dove sono andati? - chiesi al borghese che mi guardava.

- Un po' di carta, un biglietto con sopra scritto qualche cosa.

Entrò nella cascina, e ne uscì poco dopo con un biglietto. Lo presi. Diceva: «Il comando di gruppo si trasferisce a casa Ancillotto, qd. 94-32».

Se avessi avuto una carta quadrettata, l'indicazione sarebbe stata sufficiente, ma io non possedevo neppure una carta topografica comune. Mi segnai il quadretto su un angolo di giornale

- Dove sta casa Ancillotto? - chiesi.

- Vada avanti ancora, la prima strada a sinistra e lì c'è casa Ancillotto

Risalimmo di nuovo sulla strada provinciale e via al trotto. Questa volta il gruppo poteva essere afferrato. Era sperabile che si fosse definitivamente fermato a casa Ancillotto. Erano quasi le quattro. A quell'ora non avevano certo pensato a cambiare ancora residenza.

Incontrammo quasi subito la strada di sinistra. Speravo di trovarla libera, ma non fui fortunato. Era una strada di terz'ordine. Su un lato aveva un binario *décauville* che tagliava un terzo di lunghezza. Poi c'era anche il resto del reggimento di artiglieria che avevamo incontrato sulla strada, e che occupava quasi tutto quanto rimaneva della larghezza, lasciando libero lo spazio giusto per far passare i cavalli l'uno dietro l'altro. Avrei voluto trottare e non potevo per non correre il rischio di far restare il mio cavallo fra due pezzi e rovinarlo. Quindi, al passo.

- Ancora un poco, poi finisce anche questa *camorria* - pensai.

Ma ahimè non ero ancora al termine delle mie tribolazioni. Incontrammo finalmente un gruppo di cascine. Entrai nella più vicina. Mi accolse una donna.

- E' questa casa Ancillotto?

- Sicuro, benedetto.

- Grazie. E mi dica un po', c'è qui un comando di gruppo di artiglieria?

- No, benedetto. Io sono sola.

- Ma questa è casa Ancillotto?

- Sì benedetto.

Mi cominciava a dare fastidio quel benedetto. Mi sembrava che mi pigliasse in giro.

- Provi un po' a vedere a quell'altra cascina, che quella pure è casa Ancillotto.
- Pure quella?
- Sì, e quella, e quell'altra, e poi l'altra.... sono tutte case Ancillotto - fece additandomi diverse cascine vicine e lontane.

Mi caddero le braccia. Mi pareva di essere entrato in un labirinto di specchi. Dunque si vedevano le case Ancillotto, ma quale era la buona?

Voltai rabbiosamente il cavallo lasciando lì la donna a chiedersi le ragioni di quello scatto di rabbia. C'era veramente da far prendere i nervi alla persona più calma di questo mondo. Dopo tanto penare si giungeva a casa Ancillotto, ma non era quella che mi serviva! Se avessi avuto una carta quadrettata avrei trovato subito la buona, ma così bisognava cercare buco per buco. Se non si fosse trovato subito il gruppo si sarebbe fatta notte. Non avevo più la risorsa di domandare a borghesi se avessero visto ufficiali di artiglieria a cavallo perché con quell'altro reggimento che c'era si sarebbe fatto confusione e niente altro.

Cominciammo a domandare cascina per cascina. Ma chi sa quanto altro tempo avremmo perso se per fortuna non avessimo incontrato un soldato del 47°, anche lui a cavallo. Lo fermai.

- Sai dirmi dov'è il comando del primo gruppo?
- Vada dritto e poi prenda la strada a destra. Quella casa lì... - fece additandomi una cascina in lontananza.

Questa volta era proprio la buona. O almeno pareva tale. In dieci minuti ci si sarebbe arrivati. Ma ci volle una buona mezz'ora perché la strada era piena di fango. I cavalli affondavano. A farla a piedi, si sarebbero lasciati lì gli stivaloni. Ma come Dio volle arrivammo. Trovai subito fuori Martini a cavallo.

- Sta qui il gruppo?
- Non c'è più. E' partito or ora.
- E dove è andato? A qualche altra casa Ancillotto?
- No, a casa Scarpa.
- Caro mio, è da stamattina che vi sto inseguendo. Sta qui, è andato lì, se ne è partito da una mezz'ora, sono andati via or ora, hanno cambiato, per quanto tempo ancora continuerò a correre in questa maniera?
- Guarda, finisci di percorrere questa strada. Quando sei in fondo, se volti a destra, alla seconda cascina a destra pure, trovi casa Scarpa col comando di gruppo.

E finalmente giunsi al gruppo. Lì il capitano Lacquaniti mi disse di ritornare in batteria. Cosa che feci. Ma dovetti andare a piedi e veramente corsi il rischio di lasciare gli stivaloni nel fango. Ad ogni modo giunsi finalmente alla casa Ancillotto dove stava la mia batteria.

- Ancora qua sei? - mi fece Saffiotti appena mi vide.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
La folla acclama il re davanti al palazzo del governatore. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto. Diaz e Badoglio con il sindaco di Trieste Valerio,
accompagnano il re lungo le strade della città in festa. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Il re lascia Trieste a bordo della nave "Audace". SFEI.*

- E' da stanotte che giro io. Bel lavoro a piantarmi all'osservatorio! Non eri buono ad insistere presso il gruppo per farmi rimandare in batteria?
- Non stavi troppo bene all'osservatorio eh?
- Siamo stati come tanti papi. Il bombardamento nostro è andato bene, quello austriaco non c'è stato, e di meglio non si poteva sperare.
- Infatti... Ma se non ti addolora entriamo in cucina dove i borghesi staranno preparando da mangiare.
- Bene. E che cosa c'è?
- Ho fatto fare pasta di casa e pollo arrosto. Ti va?
- Caro Saffiotti, tu sei un eroe.

Entrammo in cucina. C'era una decina di borghesi? La maggior parte donne. In fondo, sotto il camino era acceso un bel fuoco. Intorno c'erano due pentole. Capii che i nostri ospiti si apprestavano a rendere onore ai liberatori e mi consolai a vedere questo segno evidente e tangibile della riconoscenza che avevano. Ci sedemmo anche noi.

- E per dormire? - chiesi a Saffiotti
- Io ho con me la branda ed il materasso.
- Va bene, - mi rivolsi ai borghesi - c'è un letto per me?
- C'è il mio - fece una donna.
- Sì? Allora ci si starà bene. Me lo fa vedere?

Salimmo per vedere il letto. Era un bel letto a due posti, con due buone lenzuola e ben coperto.

- Magnifico! E lei? Dorme anche lei qui? - chiesi serio serio.
- No! Caro! lo vado a dormire con mia sorella.

Ci scherzai un altro poco, ma infine mi annoiai e riscendemmo. Saffiotti mi guardò sorridendo.

- Ebbene?
- Un letto magnifico. Per questa notte mi basta. A proposito, è a due posti ed è molto grande. Se vuoi approfittarne anche tu, invece che dormire sulla branda... Vi potrai riposare meglio.
- Grazie, ma io col mio materasso sto benissimo. Ho anche le lenzuola.
- Allora non se ne parli più. Ma... non sento più sparare. Né noi né loro.
- Forse da qui non si sente.
- Allora usciamo.

Uscimmo. Cominciava ad annottare. Le cose a poco a poco si perdevano nell'ombra. In fondo, ad occidente, il cielo rosseggiava. Preannunziava una buona giornata. Qualche stella principiava ad ammiccare. Bassa bassa, lungo i fossi e i canali, si alzava la nebbia e veniva la notte, nel silenzio completo.

- Non si ode niente - ripetei.

- Strano. Proprio la calma completa. Nemmeno più le mitragliatrici. Sembra di essere in una campagna tranquilla, lontana dalla guerra. Non vi è stata comunicata più nessuna notizia?

- Nessuna che sia ufficiale. Ma circolano voci strane. In principio non ci credevo, ma ora bisognerebbe cominciare a prestarvi fede.

- E che dicono?

- Trento.

- L'osservatorio?

- Ma che osservatorio! Trento città.

Restai scosso un momento.

- Chi te lo ha detto?

- Non saprei chi sia stato. Ma è voce che corre.

- Osteria! E' bello, Saffotti.

- Altro che!

- Ma se Trento è occupata, la linea non è più sul Grappa, non è più su Asiago, ma è più avanti, più avanti ancora. Trento! Ma sono tutte montagne! Come si fa?

- Pare che abbiano aggirato da Vittorio tutta l'armata dei monti.

- Bene, per Dio! Sicché l'esercito austriaco è in fuga! L'armata dei monti prigioniera! Guarda: la stessa mossa la dicevo ieri a Viaggio, all'osservatorio. Io dicevo Feltre. Diaz invece ha fatto Vittorio e poi in su. Bene! Avevo indovinato anche io la mossa. Ma se è proprio così gli austriaci se ne debbono andare dal Livenza, e poi dal Tagliamento, e poi dall'Isone. Ritorniamo al Carso! Rivediamo il Faiti, rivediamo San Grado di Merna, il Nad Logenn ed il Vallone, rivediamo Cotici. Palmanova ed Udine sono liberate... Riconquistiamo quello che si è perso!

Nella mia mente si agitavano i ricordi. Rivedevo avanti a me la vecchia posizione del Valloncello di San Grado, rivedevo le montagne conosciute, il Vipacco che scorreva sulla nostra destra, più in fondo il Nad Logenn dalla sommità tutta unita. Lì sopra c'era la settima batteria. Più a nord San Grado di Merna col castello diroccato e colla chiesa distrutta, sempre tempestata dalle granate nemiche. E poi il Volkoniak col Tamburo brullo e senza vegetazione. Rivedevo il Faiti nostro ed il Faiti Hrib loro. Rivedevo la quota 149 sud e la 149 nord, la quota 100 in mezzo. Rivedevo la dolina del Grillo Nero e la dolina dell'Acqua e la dolina della Morte e la dolina delle Due Croci.

Rivedevo lo scoppio delle grosse bombarde, rivedevo il razzo matto che si alzava in fondo, risentivo il sibilo dei proiettili che passavano furiosi. Ricordavo la sera terribile della partenza. Avevo pianto quella sera. Tutto mi ripassava nella mente. Troppo bello sarebbe stato il ritorno, troppo bello!

Mi scossi. Oramai era buio. Solo in fondo, all'orizzonte una linea ros-



*Battaglia di Vittorio Veneto.
La popolazione di Capodistria attende lo sbarco dei soldati italiani. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Capodistria in festa. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Gli arditi sfilano per le vie di Pola. SFEI.*

sa sanguigna che passava lentamente al violaceo. Venere splendeva limpida, l'Orsa Maggiore sfoggiava le sue sette stelle, i Mercanti si allineavano dritti su una retta. La pace, la tranquillità ovunque.

- Rientriamo Saffiotti?

- Sì, rientriamo.

Dall'accento in cui aveva detto queste due parole capii che anche lui si era smarrito nei pensieri. Si sarebbe avverata la nostra speranza?

In cucina si stava preparando la tavola. Una misera tovaglia, piatti di terraglia, posate di stagno e due soli bicchieri Ci spiegarono che avevano altra roba ma che al momento dell'invasione l'avevano sotterrata e non ancora avevano pensato a disseppellirla. Ad ogni modo il lusso poco ci importava, purché si fosse mangiato e dormito, questa era la cosa importante ed il resto passava in seconda linea. La pasta di casa oramai era pronta. Facemmo chiamare Tommasini dalla batteria. Ci salutammo allegramente e ci sedemmo a tavola.

Il pranzo riuscì bene e sarebbe terminato in mezzo alla universale letizia, se non ci fosse stata portata una brutta notizia. Si era ormai sulla fine e si era raggiunto quel grado di espansività che è naturale conseguenza di uno stomaco a posto, quando si aprì l'uscio della cucina e comparve il caporale Fantorno che era addetto ai cassoni.

- Buona sera, Fantorno - facemmo insieme - che vieni a dire?

- Porto la posta ed una cattiva notizia.

- Quale? - esclamammo.

Credevo che si trattasse di qualche cosa di carattere militare. Per fortuna non era di questo che si doveva temere.

- Fabrizi è morto - disse Fantorno.

- Morto Fabrizi? E come?

- Quando abbiamo raggiunto la strada principale abbiamo domandato da che parte si fosse avviato il reggimento. Ci hanno dato indicazioni sbagliate, ed invece di farci andare a destra, ci hanno fatto prendere la sinistra. Si andava verso il fiume. Fabrizi avanti a tutti in bicicletta. Noi dietro col carretto del rancio. Ad un tratto, quando meno ce lo aspettavamo, è arrivata una pallottola di mitragliatrice che ha preso Fabrizi al cuore. Lui camminava sull'orlo della strada perché in mezzo c'è fango. E' rotolato nel fosso con tutta la bicicletta. Credevo che fosse scivolato e volevo andare a raccorglierlo, quando la mitragliatrice ha ricominciato a funzionare. Sparava maledettamente. Mi è toccato andare lungo il fosso. Sono arrivato fino a Fabrizi, ma era morto. Gli ho levato posta e documenti, ed ecco tutto qui.

Restammo tutti male. Povero Fabrizi! Senza saperlo, senza accorgersene, ci eravamo affezionati a lui. Forse perché era il soldato più atteso di tutta la

batteria. Ogni giorno, ad una certa ora, si cominciava a guardare l'orologio: Come va che Fabrizi non è ancora arrivato? L'aspettavamo per la posta.

Sempre, qualunque tempo facesse, qualunque cosa facessero gli austriaci, ce lo vedevamo arrivare in bicicletta, o sudato, o bagnato dalla pioggia, con la sua busta di cuoio. Ci si affollava tutti intorno a lui. C'è niente per me? E per me? Vedi. Presto! Sbrigati! E lui, sorridendo, si faceva largo e distribuiva. Ci portava il saluto di casa, ci faceva dimenticare per qualche minuto di essere al fronte. Mai ci era mancato. Anche durante le terribili giornate di giugno, nonostante l'intenso bombardamento nemico, veniva. Era venuto il 15, quando al gruppo si credeva che già la batteria fosse caduta nelle mani del nemico. Eravamo tutti intorno ai pezzi quel giorno. Si aspettavano gli austriaci da un momento all'altro. Era venuto a portarci il saluto di casa, forse l'ultimo che avremmo ricevuto. Ricordo che lì, al pezzo, senza giacca, con le maniche rimboccate, fra una raffica e l'altra avevo scritto due righe su una cartolina che egli stesso mi aveva dato.

- Falla partire!

- Non dubiti, sor tenente.

Lì si attendeva la morte. Almeno a casa avrebbero saputo che non ero caduto da vile. La fortuna poi mi aveva favorito. Ma il momento era egualmente tragico. E Fabrizi aveva fatto così calmo il giro della batteria, senza fretta, dando la posta e ricevendone in partenza. Aveva aspettato che tutti avessero scritto, aveva atteso i ritardatari. Voleva restare con noi.

- Vattene! - gli avevamo detto - pensa a far partire tutta questa roba. Per qualcuno sarà l'ultimo saluto ai suoi.

Ed egli aveva dato la mano a tutti, aveva salutato militarmente i suoi pezzi, i nostri pezzi, era risalito sulla bicicletta e se ne era andato. Lo avevamo visto pedalare tranquillo sullo stradino sotto i colpi nemici. Lì scansava come se avesse evitato un fossetto, una pietra, un avvallamento del terreno, una pozzanghera. Poi aveva svoltato e non lo si era visto che il giorno dopo, puntuale, alla sua ora, alla posizione dietro San Biagio di Callalta. Era contento che fossimo riusciti a cavarcela.

Nei giorni terribili si era sempre salvato. Era sotto, in zona di operazioni, fin dal principio. Era stato bombardiere sul Carso. E lì non si scherzava. Fabrizi era stato bombardiere, ed aveva fatto il suo dovere. La fortuna l'aveva sempre aiutato. Non aveva nemmeno una ferita. Ed ora, in momento oserei dire tranquillo, una pallottola di mitragliatrice lo raggiungeva al cuore e lo ammazzava di colpo. Ed era lì per una indicazione sbagliata. Fatalità.

- Deve essere la mitragliatrice del campanile di Motta - dissi - ha già fatto una foraggiata ad un reggimento di artiglieria che si era avventurato sulla stessa

strada.

- Era ben lontano, perbacco!

- Credo abbia una mira a cannocchiale. E così si spiega la precisione del tiro. Colpire con un sol colpo un uomo, è qualche cosa!

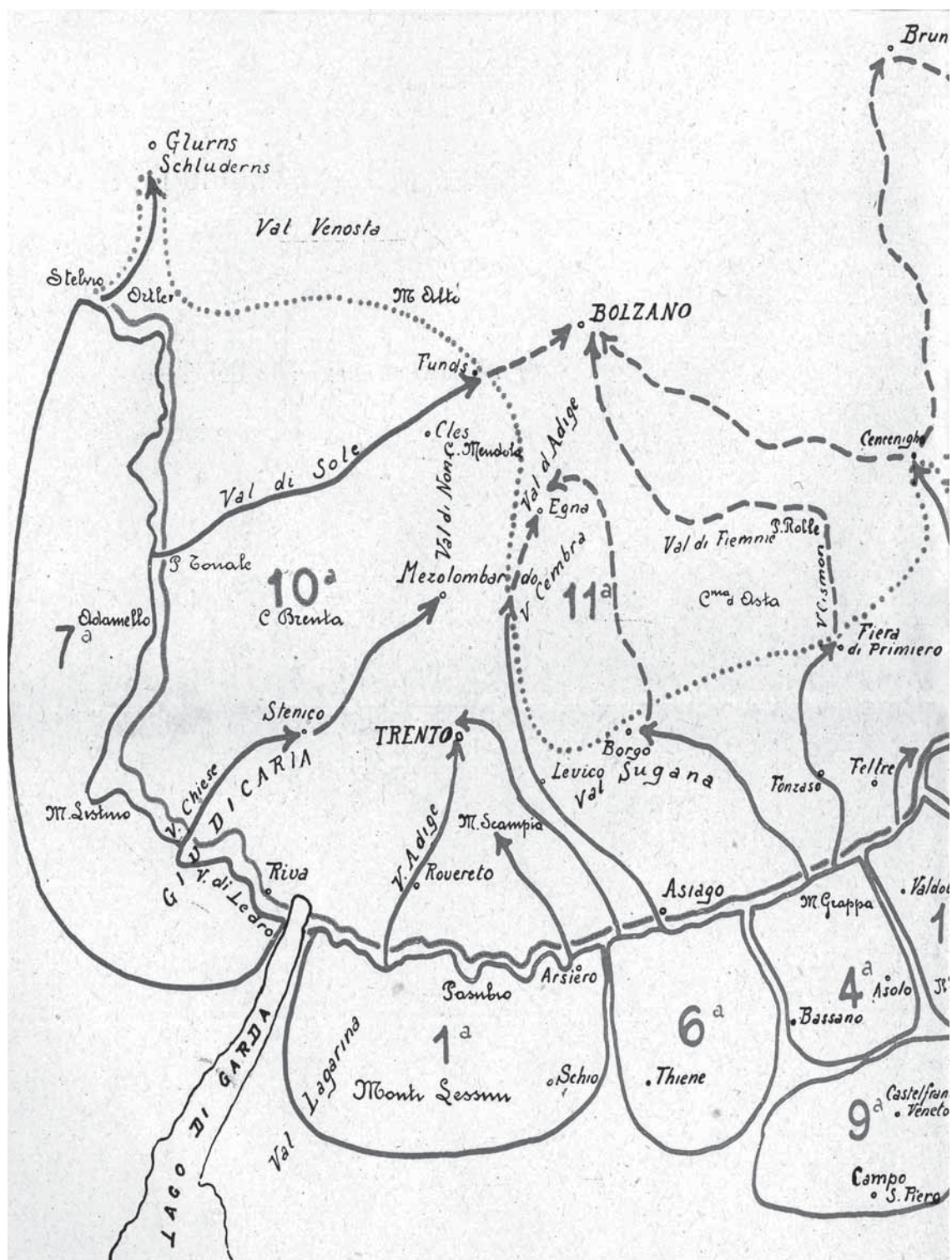
- Ci farei così volentieri una raffica sul campanile! - disse Saffiotti - magari a puntamento diretto. Lo si manderebbe giù senza tante storie.

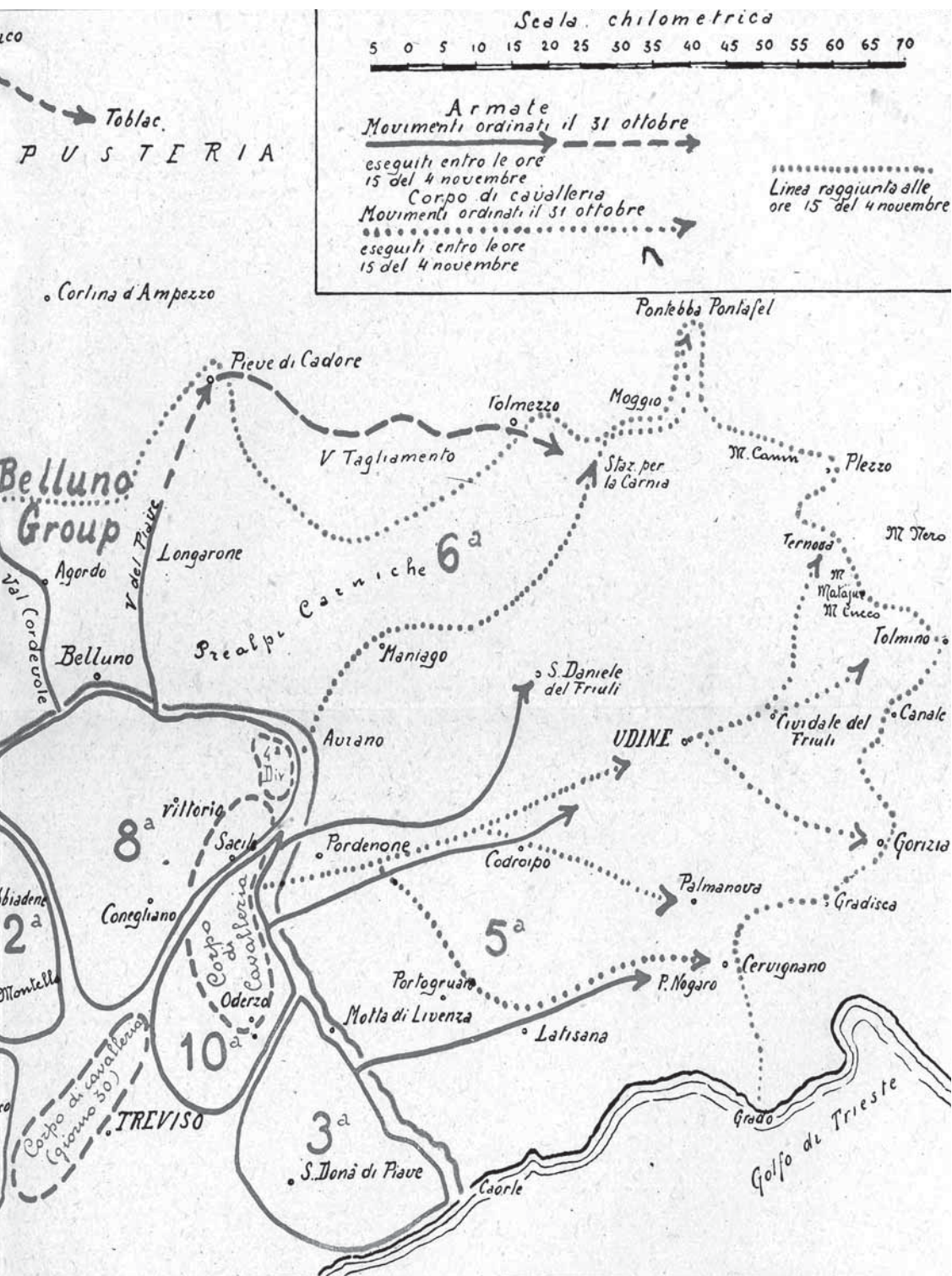
- Si vendicherebbe Fabrizi.

- Povero ragazzo.

- Bisognerà comunicare la cosa domani al reggimento con le novità - fece Tommasini.

Si ricadeva nella burocrazia. Il discorso prese un'altra piega. Anche Fantorno raccontava di Trento. Ma ogni tanto risaliva alla memoria Fabrizi. La conversazione non fu delle più brillanti. Ci si stancò presto, ed ognuno si avviò per i fatti suoi. Tommasini in batteria ed io e Saffiotti ognuno nella sua camera. Accesi la candela, mi spogliai alla svelta, mi tenni vicino a buon conto la pistola ed assicurandomi delle mie precauzioni, scivolai fra le lenzuola. Spensi con un energico soffio la candela e, dopo avere per breve assaporato la voluttà di un buon letto, presi sonno.





La battaglia di Vittorio Veneto



Battaglia di Vittorio Veneto. Pola: i soldati italiani sfilano sotto l'arco romano che gli abitanti della cittadina hanno adornato con i fiori. SFEI.

2 novembre 1918

La mattina seguente fu Baldesi che mi venne a chiamare, mentre dormivo ancora placidamente.

- Sveglia, sor tenente!
- Che vuoi?
- Il capitano Lacquaniti la desidera al gruppo.
- Proprio me personalmente?
- Lei proprio.

Mandai mentalmente a quel paese il gruppo, il capitano Lacquaniti e tutta la gerarchia militare. Proprio me, personalmente. Che volevano? Non c'erano altri ufficiali al reggimento? Se si trattava ancora di un osservatorio marcavo visita lì per lì, al gruppo stesso, sotto il naso di Lacquaniti. Se credevano di rompermi le scatole, questa volta si sbagliavano.

- Fammi sellare il cavallo - dissi a Baldesi.
- Quale?
- Come quale! Il mio cavallo di carica!
- Ma ora il suo lo monta il tenente Tommasini.
- Senti, Baldesi, lo montasse anche il colonnello Sabato, mi fai sellare il mio cavallo. Il mio. Sella inglese, col filetto... No. Mettici il filetto col morso e lascia la cavezza. Capito?
- Signorsi.

Cominciavo anche a perder la pazienza. Il tenente Tommasini aveva fatto male a non portarsi il cavallo dalla sua batteria. E poi. Forse in batteria non c'erano altri cavalli da scegliere? Siccome il mio era una brava bestia, coraggiosa e di resistenza, il primo venuto se la sarebbe presa. Tommasini l'aveva trovato e gli era piaciuto. Lui se ne poteva far dare uno da qualche sottufficiale, che anche lì c'erano i buoni.

Avevo finito la mia *toilette*. Scesi in cucina dove Baldesi aveva preparato una bella tazza di latte e caffè con i crostini, me la mandai giù allegramente e poi uscii nella corte. Flora era bella e insellata.

- Tò Flora, tò.

Le avevo allungato un pezzo di pagnotta. Flora allungò il muso e l'addentò con evidente soddisfazione. Le accarezzai la fronte.

- Ha avuto la biada?
- Non ancora.
- Bene. Fatela prima mangiare. Via! Poi l'abbeverate.
- Ci vorrà una mezz'ora.
- Non me ne importa. Non stiamo a fare storie.

Accompagnai in scuderia e mi assicurai che la razione fosse stata buo-



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Fiume: corso Vittorio Emanuele. SFEI.*

na. Poi me ne tornai in cucina ad aspettare. Avrebbe atteso anche il gruppo. Due giorni prima avevo dovuto aspettare i comodi loro prima di andarmene dall'osservatorio. Ora era il cambio. Non c'era da discutere, una volta per uno - dice il proverbio - non fa male a nessuno. Rientrava il conducente a cui avevo affidato Flora.

- Sor tenente, il cavallo è pronto.

Uscii. Flora mi aspettava. Le saltai in sella e via. Speravo che col freddo della notte le strade si fossero un poco assodate. Ma erano così fangose come la sera prima e Flora ci affondava. La tirai sul margine dello stradino, dove c'era meno fango, e la feci andare adagio adagio, al passo. Non avevo fretta. In capo ad una ventina di minuti giunsi a casa Scarpa. Legai Flora ad un albero e salii. Nell'ufficio trovai soltanto Martini. Il capitano Lacquaniti dormiva.

- Sei arrivato, finalmente! - mi disse Martini.

- Perché finalmente?

- E' un'ora che è stato mandato l'ordine. Il maggiore Ghezo ti vuole al comando di reggimento come ufficiale di collegamento.

- L'ha detto lui che voleva proprio me?

- Ecco l'ordine. E mi apri avanti un foglio di carta. Lo lessi.

Il maggiore Ghezzi desiderava un ufficiale capace ed abile e resistente a cavallo. Aveva scritto primo il nome dell'aspirante Cascino, figlio del generale, ma poi l'aveva cancellato ed aveva scritto il mio. Era la solita storia. Quando serve qualche cosa per essere serviti bene ci si rivolge ad ufficiali che hanno dato prova di capacità, di buon volere, ecc ecc. Naturale conseguenza: gli ufficiali più coscienziosi e che si erano sempre portati bene, erano i più comandati e più seccati. Quelli invece che si erano mostrati lavativi non erano mai toccati e se ne stavano tranquillamente nel loro buco. Bisognava fare il lavativo e non la persona che si interessa. Ma la colpa era mia, e mia restava.

- Ho visto - dissi a Martini restituendogli il foglio - non c'è che fare.

- Hai qui il cavallo?

- Sicuro. Non venivo certo a piedi

- Allora, piglialo e va al reggimento.

- Se non mi dici dove sta, non vi arrivo di certo.

- Sta a... ecco, questa casa qui tra fornace Zeno e casa Giacomino.

- Aspetta che mi orienti.

E mi misi a guardare la carta. Speravo che Martini voltasse le spalle per farmela scivolare in tasca, ma non ci fu maniera. Quando ebbi perso ogni speranza cominciai a piegarla per bene.

- Perché la pieghi?

- Così mi entra in tasca.
- No, caro mio. Questa carta serve a noi.
- Ed io come combino?
- Te la farai dare al reggimento. E guarda: al reggimento porterai questo biglietto, che sono le novità. Però passerai prima al comando di artiglieria divisionale e porterai quest'altro foglio.
- E dimmi un po' Martini, una tazza di caffè me la offri?
- Hai fatto colazione?
- No, mio caro.

Avevo ancora in bocca il sapore del latte e caffè, ma mi piaceva di sbafare qualcosa al gruppo

- Allora va qui, e fattela dare.

Scesi in cucina, dove mi feci dare un'altra tazza di latte e caffè. Dopo che l'ebbi bevuta con un quarto di pagnotta uscii, slegai Flora e ci avviammo.

Al di là dei campi si vedeva il campanile di Cessalto. Pensai che avendo un punto di riferimento così sicuro, non c'era bisogno di seguire le strade e, saltando il fosso, mi buttai per i campi. Trovai lì fra l'erba uno stradino. Si vedeva che di lì passavano i contadini per andare a Cessalto. Seguii la via tracciata. Flora l'aveva capito e se ne andava avanti con un bel trotto allungato, che era un piacere. La giornata era bellissima. Il sole riscaldava dolcemente. Tutto il cielo era azzurro e sgombro di nuvole. Una gran pace, una gran tranquillità, un gran silenzio.

Silenzio! Sicuro. Mi accorgevo solamente allora che nessuno sparava. La calma più assoluta regnava. Nemmeno un colpo di fucile, nemmeno lo sgranare della mitragliatrice. E veramente, durante la notte, la mia batteria nemmeno aveva sparato. L'ultimo colpo era stato tirato sul Piave. Ma tutto quel silenzio mi stupiva. Che gli austriaci se ne fossero andati anche dal Livenza? Dalla sera prima non avevano più sparato un colpo. Dovevano avere approfittato della notte per andarsene senza dire niente a nessuno. Sempre così dovevano fare e si sarebbe andato avanti senza disturbi e senza perdite. Se invece volevano cambiare d'opinione ci saremmo incaricati noi di farli ragionare di nuovo.

Flora continuava a trottare allegramente senza perdere lo stradino. Me la sentivo allegra. E dire che anche lei povera bestia aveva fatto un bel viaggio. Vero però che con Tommasini non c'era da stancarsi perché quando era a cavallo non faceva mai la strada di corsa. Si contentava di mantenere il passo. E così la mia cavallina non si era affaticata. Fui contento di essermi preso Flora alla batteria. Sapevo che al reggimento non mi avevano chiamato certamente per stare con le mani in mano, ma che mi avrebbero fatto andare



Battaglia di Vittorio Veneto. 6 novembre 1918. Le donne di Gorizia attendono l'arrivo dei soldati italiani per offrire loro dei fiori. SFEI.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Gli italiani entrano a Gorizia. SFEI.*

avanti e indietro. Così ora avevo una bestia generosa a cui, sapendola trattare, si poteva chiedere molto.

- Vero Flora? - chiesi accarezzandole il collo. La cavallina continuava allegramente.

Ma oramai i campi erano finiti e si sbucava sulla strada nuova, a poche centinaia di metri da Cessalto. Presi il passo e tranquillamente arrivai in paese. Tutta la popolazione era in piazza. Era giorno di doppia festa. Se nelle osterie ci fosse stato il vino, sarebbero andati lì a solennizzarla, ma in mancanza, si erano affollati intorno ad un camion da cui veniva distribuito ogni ben di Dio. I soldati da lì sopra cercavano di contentare tutti, ma non era una cosa semplice. Tutti tendevano le mani e facevano a spintoni per giungere vicino ai distributori. Man mano che erano contentati si allontanavano felici e soddisfatti, di corsa, facendo vedere a tutti quello che avevano avuto.

Passai avanti e domandai ad un soldato dove fosse il comando di divisione. Mi fece vedere un grande palazzo al di là di un fiumiciattolo e mi indicò il punto dove passare. Seguii la strada indicata e giunsi avanti il comando. Legai il cavallo ad un anello nel muro, lo affidai al carabiniere che montava la sentinella, ed entrai. Il comando di artiglieria che a Roncade occupava una cascina, ora si era accontentato di una sola camera. Lì c'era tutto. Telefono, macchina da scrivere, ufficiali e colonnello Sabato. Chi compiangere erano proprio gli ufficiali con gli scritturali che dovevano stare a contatto con un tale uomo. Ma per fortuna quella mattina il comandante dell'artiglieria divisionale era di buon umore.

- Che è venuto a fare, *franfellico*?⁴ - mi chiese vedendomi il capitano Cerato.

- Porto un foglio per il signor colonnello.

- Da dove viene lei? - mi chiese Sabato che al sentire *franfellico* si era messo a sorridere.

- Dal comando primo gruppo, signor colonnello.

Gli porsi il foglio. L'aprì e cominciò a leggere. Attaccai conversazione col capitano Cerato e con Riccardi che ci aveva raggiunto.

- Come vanno le cose, sor capitano? - chiesi, sottovoce, appoggiandomi al tavolino. Gli austriaci...

- Gli austriaci? Non ci sono più!

- Eh?

- Andati via.

- Pure dal Livenza?

- Non vede che non si spara? Stamattina sono saliti sull'argine opposto i borghesi gridando di venire perché gli austriaci se ne erano andati. Gli arditi sono

4 Bastoncino di zucchero caramellato.

passati in barca ed hanno constatato che la cosa era vera. Ora il genio fa la passerella per far passare la fanteria.

- E l'artiglieria?

- Ci vorrà più tempo. Forse domani.

- Uffa! Proprio si va per le lunghe! E mi dica un po', è vero che Trento è occupata?

- Anche lei lo sa?

- Le buone notizie si fanno subito. E' proprio vero?

- La notizia non è ancora ufficiale, ma lo sarà tra breve

- Questa volta non si ripeterà il fatto di: «Obbedisco!» - disse, alludendo all'avventura garibaldina.

- Ah! Proprio no. Ma se aspetta qualche giorno avrà notizie ancora più belle.

- Non me lo può dire subito?

- Ora lei pretende troppo. Per questa volta si contenti.

- Pazienza. Ma ora lei mi dovrebbe fare un piacere.

- Sentiamolo.

- Mi dovrebbe regalare una carta topografica.

- Ora lei pretende troppo. Non ne abbiamo che pochissime e ci servono.

- Proprio nessuna?

- Nessuna, caro *franfellicco*.

Ma il colonnello Sabato aveva finito la sua lettura e ci interruppe il discorso

- Va bene. Lei, Acquaviva, può andare.

Non c'era altro da dire. Mi congedai rapidamente da tutti e me ne andai. Alla carta topografica però non volevo ancora rinunciare. Sapevo che al comando di reggimento sarebbe stato inutile chiederla. Bisognava farsela dare qui al comando di divisione. Se no, niente. Domandai del capitano Capizzi, che mi avrebbe fatto certamente il piacere. Mi indicò dove stava e senza perdere tempo, dopo averlo salutato, entrai in argomento.

- Senti, Risi, mi devi dare una carta topografica.

- A che ti serve, *scugnizzo*?

- Sono ufficiale di collegamento ... - feci con un'aria pietosa.

- Te ne basta una che non sia quadrettata?

- Purché sia al 25 000' sempre è buona.

Andò a frugare in un mucchio di carte topografiche e mi diede quella che mi occorreva.

- Grazie, Risi, tu sei un grande uomo. Dimmi, Rosò dove stà?

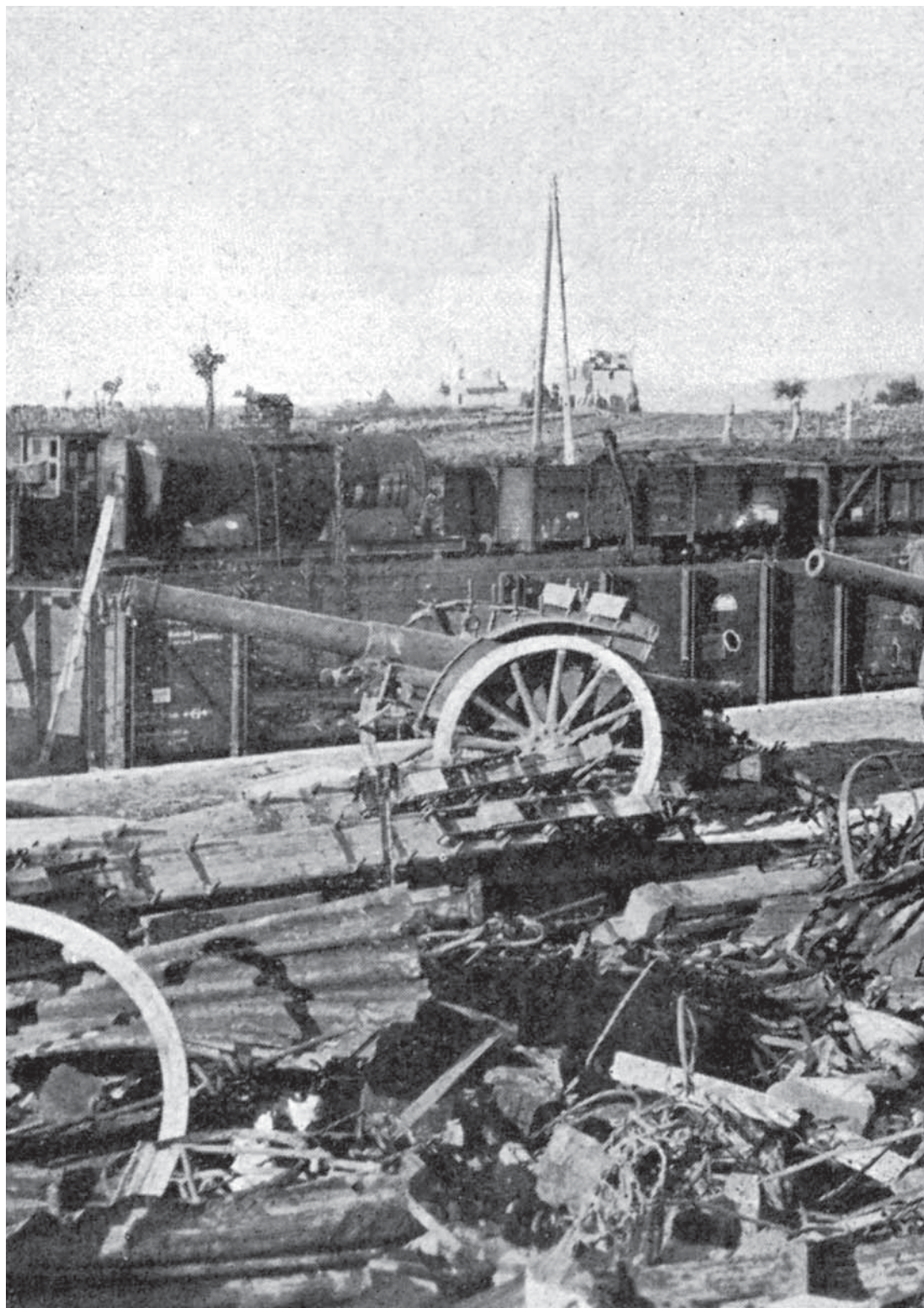
Rosò era il tenente Mancuso dell'ufficio segreteria.

- Rosò è andato in ricognizione.

- Quando torna salutalo per conto mio.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Il ponte di Gorizia. SFEI.*



Battaglia di Vittorio Veneto. Il desolante spettacolo delle artiglierie abbandonate dagli austriaci in ritirata presso la stazione di Gorizia. SFEI.

- Sissignore.
- Grazie Risì. Ciao.

Ora avevo anche la carta topografica e non potevo più temere di sperdermi o di sbagliare strada. Con la bussola e la carta si poteva andare pure in capo al mondo. Presi la strada per la contrada Donegal, poi a sinistra, poi a destra, e senza bisogno di indicazioni giunsi al comando di reggimento. Diedi il foglio con le novità al maggiore Ghezze, aggiunsi quanto avevo saputo al comando di divisione circa la partenza degli austriaci, tutte cose che già conoscevano [...], e poiché il maggiore per il momento non aveva ordini da darmi, portai Flora in scuderia, le feci dare una razione di biada, la feci dissellare e quando fui sicuro che la cavallina sarebbe stata trattata bene, andai nella cascina e mi misi a studiare la posizione ed a riflettere sul cambiamento che avevo fatto.

La prima tappa la feci in cucina. Quella per il momento era la cosa più interessante. La passeggiata mi aveva fatto venire l'appetito, malgrado le due tazze di latte e caffè che avevo preso. Trovai il cuoco affaccendato intorno al fuoco. Il segno era di buon augurio. Guai sarebbero stati se il fuoco fosse stato spento! Ma sapevo che il maggiore Ghezze era abituato e ci teneva a mangiar bene, quindi potevo essere sicuro che padre Pietro, il quale contemporaneamente era il cappellano del reggimento ed il direttore della mensa al comando, si era messo d'impegno. Ad ogni modo me ne volli assicurare personalmente. Andai a ficcare il naso nelle pentole e vidi che si stava apparecchiando un *gateau* di patate ed un bel pezzo di carne arrosto con contorno di patate. Mentre stavo contemplando soddisfatto tutto l'apparecchio vidi padre Pietro.

- Buongiorno, Petruzzo. A che ora si mangia?
- Hai fame?
- Io ho sempre fame, reverendo illustre.
- Ma tu sei al reggimento?
- Così pare perché il maggiore Ghezze mi ci ha fatto chiamare.
- A fare cosa?
- Come sei curioso, Petruzzo! Mi ha chiamato per fare l'ufficiale di collegamento.
- Io non ho preparato anche per te.
- Male facesti! Ma a tutto c'è rimedio fuorché alla morte! Tu oggi farai digiuno, che ti farà bene, ed io mangerò in vece tua.
- Sempre allegro tu sei!
- Io mi contento sempre. Padre Pietro, qui come si combina?
- Che ti posso dire? Qui tutto è occupato. Io stesso debbo dormire sulla mia branda.
- Chi sa che branda comoda sarà. Altro che macerazioni. In guerra sei ingras-

sato. Scommetto che quando sei venuto al fronte eri più magro.

- Io non corro appresso le ragazze

- Come se ce ne fosse una ad ogni svolta di strada.

- Tu stavi a Roncade....

- Sta a vedere che a Roncade c'era tutto il serraglio del sultano! Non c'erano cannonate, ma nemmeno ragazze... E poi avevano da lavorare.

- Che discorsi mi stai facendo.....

- Sì, ma siete stato voi che li avete cominciati. A parlare di ragazze siete stato voi per primo. Ad ogni modo l'importante è che ho fame. Si mangia o no?

- La mensa si sta apparecchiando.

Infatti arrivava il maggiore Ghezzi seguito dagli altri ufficiali del comando.

- Sa che cosa... Stia comodo... Sa che cosa l'ho chiamato a fare?

- Non saprei preciso.

- Ora glie lo dico. A me serviva un buon ufficiale di collegamento...

- Ma il sottotenente Esposito qui presente...

Esposito era l'ufficiale di collegamento al reggimento. Ed anche ora che sarebbe servito a qualche cosa, lo tenevano tranquillo e ne chiamavano un altro. Ad ogni modo avevo lanciato la stoccata.

- Il sottotenente Esposito - continuò il maggiore interrompendomi - non sa, come lei, il tedesco....

- Ah! - feci io.

Veramente non capivo cosa centrasse il tedesco con ufficiale di collegamento. Mi limitai ad esprimere la mia meraviglia.

- E quindi lei in questo momento può servire meglio. E poi il tenente Esposito ha pure altre incombenze, altri incarichi, altre mansioni. Lei sa andar bene a cavallo....

- Appena discretamente....

- Io so quello che lei vale. Insomma era l'ufficiale che mi serviva ed io l'ho scelto fra tutti gli altri del reggimento.

Mi inchinai in segno di ringraziamento. Come era dolce! Capivo che ci stava pronta qualche *corvée* e qualche viaggio. Non c'era che fare.

- Lei ha mangiato?

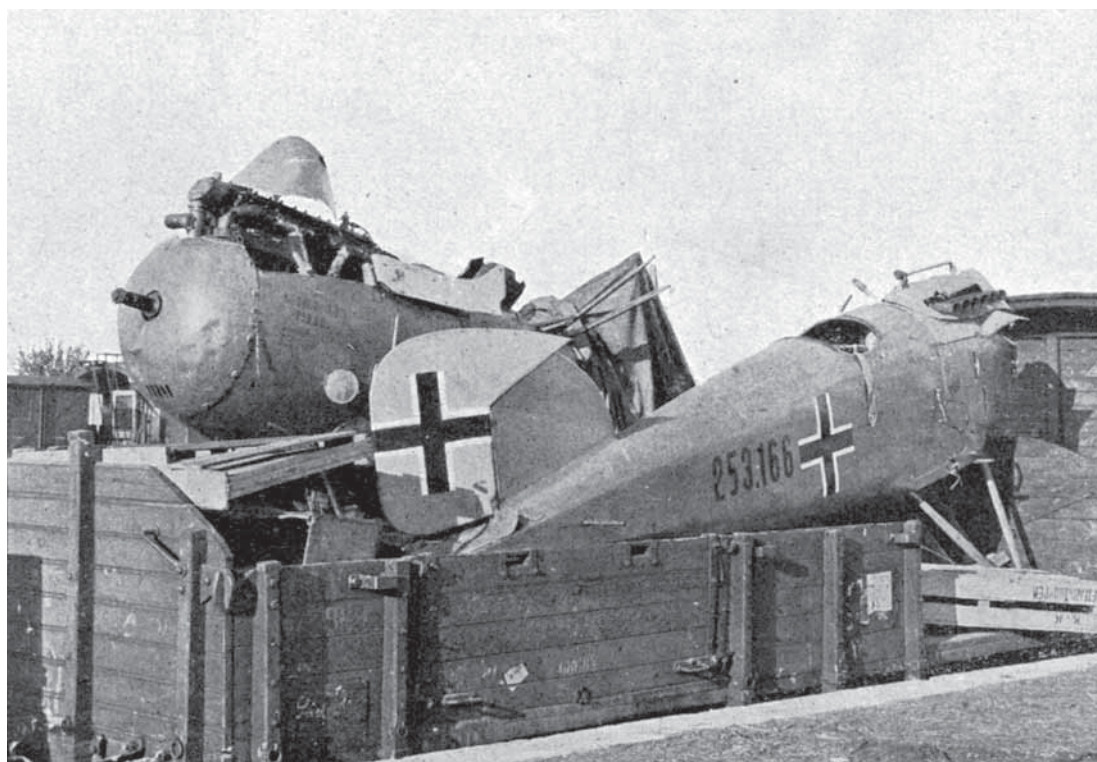
- Signornò.

- Bene, allora mangi, prima. E' pronto, padre Pietro? - continuò rivolgendosi al direttore di mensa.

- Pronto, signor maggiore, pronto. Non si aspettava che lei.

- Allora mangiamo. Lei Acquaviva si sieda vicino a me, così mangiando le dirò quello che lei deve fare.

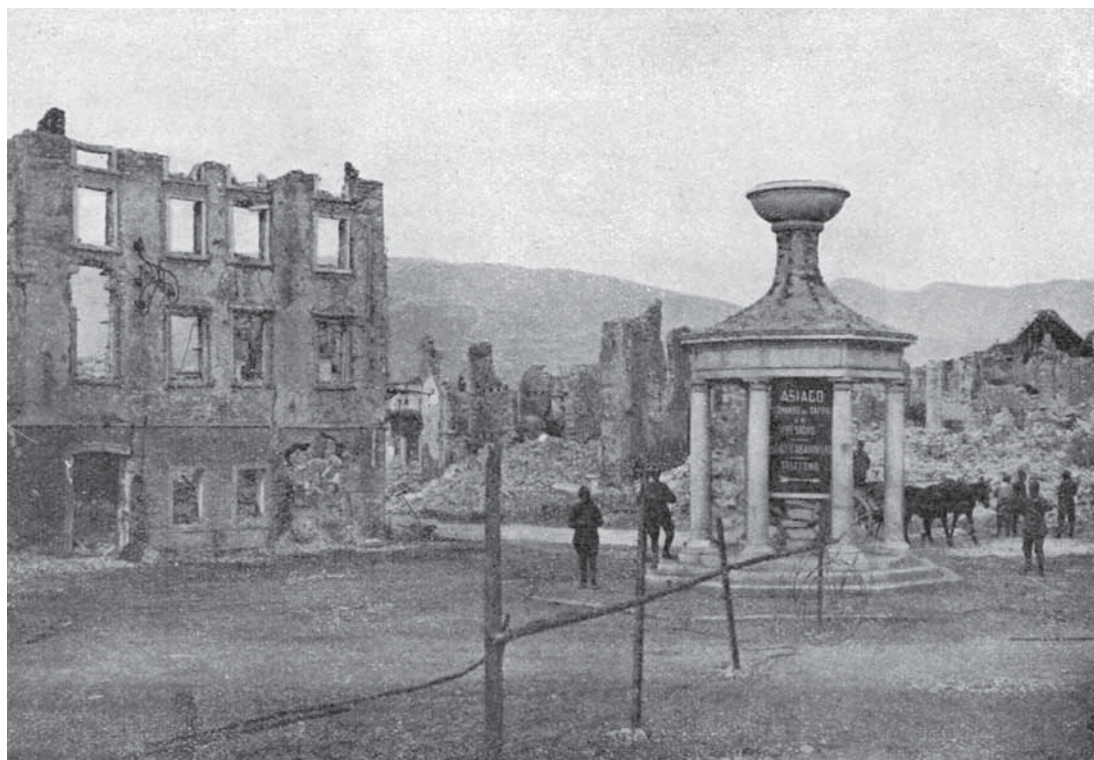
Non c'era bisogno di rispondere e non risposi. Mi limitai ad occupare il



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Gorizia: aeroplani austriaci abbandonati su di un treno. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Gorizia: artiglieria abbandonate. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Asiago dopo la liberazione. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
2 novembre 1918. La popolazione festeggia con i soldati il passaggio del Cordevole. SFEI.*

posto indicatomi. Il cameriere portò in tavola il *gateau*, ci servimmo e fra una boccata e l'altra il maggiore Ghezzi mi spiegò quello che dovevo fare.

- Lei, ora che ha finito, piglia il cavallo suo... Ha un buon cavallo?

- E' un po' broccolo.

Cercavo di risparmiare Flora. Lavori per il reggimento si potevano fare con i cavalli del reggimento.

- Allora prenda quello di Esposito. Le va?

- Per me fa lo stesso.

Esposito aveva fatto una brutta faccia. In cuor mio ero contento. Sapevo che il suo cavallo valeva.

- Lei prende quello di Esposito. Poi va al comando di gruppo. Sa dove sta il primo gruppo?

- Signorsì. Ne vengo.

- E porterà un biglietto al capitano Lacquaniti. Sarà l'ordine di incolonnare le batterie a Sant'Anastasio, che lì il genio sta facendo il ponte. Poi andrà a Sant'Anastasio e così imparerà la strada e mi ci accompagnerà più tardi.

Non gli bastava la carta topografica? Come era sufficiente per me, doveva esserlo anche per lui.

- Lei ha la carta topografica?

Rispondere di sì non mi conveniva, altrimenti la perdevo pure. Risposi che ne ero sprovvisto.

- Noi qui non ne abbiamo. Si arrangi. A Sant'Anastasio vedrà pure a che punto sta il ponte che i pontieri staranno facendo. Niente altro.

- Va bene.

Andava male invece. Era un bel giretto che mi toccava fare. Il tempo era buono e non ci si sarebbe bagnato. Per la strada ci avrebbe pensato il cavallo di Esposito. Flora restava tranquilla in scuderia. Si sarebbe riposata.

Ora servivano la carne. Me ne presi una buona fetta. Mentre mangiavamo il maggiore dettava al dattilografo l'ordine per il capitano Lacquaniti. Mi pareva Napoleone che faceva tre cose insieme.

Si finì di mangiare poi anche la frutta in scatola. L'ordine era finito, il maggiore vi appose la firma, me lo fece leggere e me lo consegnò.

Uscii subito, mi feci sellare lì per lì il cavallo di Esposito, prima che venisse il proprietario per fare storie, ci saltai su e via. Esposito poteva dire quello che voleva. Forse il cavallo gli serviva solamente per fare la *mafia*? Al momento di lavorare, dopo esser stato al comando di reggimento per tanti mesi, stava quieto e tranquillo e faceva scomodare a me. Dunque poteva cedere il suo cavallo. Veramente non mi sarebbe dispiaciuto restare sempre al comando di reggimento come ufficiale di collegamento. Ma sapevo benis-

simo che finita l'azione ed il bisogno, me ne sarei tornato dritto in batteria come un fuso. Ora ad ogni modo e per il momento stavo lì. E poi, dopo tutto, non avrei avuto la seccatura dei cavalli e dei pezzi e degli uomini. [...] Una volta portato l'ordine, le batterie restavano incolonnate in mezzo alla strada fin quando si sarebbe passato, mentre io per lo meno avrei avuto da dormire al coperto. E già era qualche cosa di guadagnato. Un paio di coperte si sarebbero trovate sempre. Un po' di paglia in terra e si sarebbe stato benissimo e al caldo. Ero stato tante volte ben peggio. Per mangiare avrei pure mangiato bene, e quando il mangiare ed il dormire erano cose assicurate, ad altro non c'era da pensare. Il più era a posto. Purché non fosse venuto qualche volta al maggiore Ghezzi il ghiribizzo di farmi viaggiare di notte. Ad ogni modo si sarebbe visto in seguito.

Non avevo preso la strada che avevo fatto nel venire, orientandomi sulla carta avevo visto che mi conveniva andare ancora avanti, piuttosto che ritornare sui miei passi. Tanto cattiva poi la strada non era, ed il cavallo trottava senza stancarsi. E poi sapevo che il cavallo di Esposito era molto resistente. Ai comandi ci sono sempre i buoni cavalli, perché lì non servono ad altro che a fare la *mafia*. Nelle batterie invece, dove veramente sarebbero necessari, si lasciavano gli scarti. E quello che più mi dispiaceva era il fatto che ai comandi i cavalli erano quasi sempre trascurati, ed una bestia portata via dalla batteria in ottime condizioni, dopo due o tre mesi diventava magra, perdeva il pelo lucido e si faceva broccola. La razione che passa il governo non è sufficiente per mantenere in carni l'animale. Alle batterie i conducenti che si affezionano alle bestie si pigliavano la pena di portare i cavalli a fare erba, e stavano lì a guardarli per le mezze giornate ed a farli mangiare. Il cavallo così non ingrassava e diventava bello. Ai comandi invece nessuno si pigliava questa pena ed i cavalli deperivano. Dopo un po' ce li rimandavano in batteria e ne prendevano un altro. Per fortuna Aiace - era il nome del cavallo di Esposito faceva onore al suo nome. Era bello grasso, e quello che più mi piaceva era il trotto leggero che portava. Si andava una meraviglia.

Ma presto finì la strada buona. Incontrammo un fosso che sulla carta vidi essere il fosso Casaratella. Lo traversammo sul ponticello e pigliammo il viottolino che girava a sinistra. Lì ricominciava il fango alto ed il cavallo dovette mettersi al passo.

Giunto alla casa *Casaratta* voltai a sinistra e dopo pochi minuti giunsi a casa *Scarpa*. Entrai nel cortile: non c'era più nessuno. Il comando di gruppo se ne era andato! Era una fatalità che mi perseguitava questa! Dovevo forse fare tutta l'offensiva rincorrendo il comando di gruppo che si spostava di casa in casa? Ma erano cose da pazzi. L'unica era di inseguirlo presto, in maniera



Battaglia di Vittorio Veneto. Cervignano del Friuli. Un'automobile con a bordo delegati austriaci avanza verso le nostre linee per trattare le condizioni di resa. SFEI.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Le rovine del paese di Quero. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Il passaggio del torrente Cordevole: 2 novembre 1918. SFEI.*

da raggiungerlo in fretta e dare subito l'ordine. Pensai però che prima di spostarsi il gruppo doveva ben averne dato cognizione al reggimento, e forse il maggiore Ghezzeo avrebbe anche parlato dell'ordine che io dovevo portare. Ma le mie erano supposizioni ed a me occorreva la certezza.

Domandai ai borghesi se sapessero dove fossero andati gli Ufficiali. Non lo sapevano, ma mi indicarono la via che avevano preso. Studiai un momento la carta. Il capitano Lacquaniti non aveva preso la strada che menava a Sant'Anastasio. Invece di andare per casa *Casaratta* e casa *Mazzatto*, aveva voltato verso casa *Settima*. Chi sa che voleva fare? Presi pure io la strada che avevano percorso loro.

Lungo la strada trovai una batteria incolonnata. Era del 47°. Allora l'ordine di movimento era giunto. Bel gusto però si era preso il maggiore Ghezzeo a farmi fare una camminata quando poi si era ricordato che anche il telefono serviva a qualche cosa! Sarei andato dritto dritto a riconoscere il ponte a Sant'Anastasio invece di fare tutto quel giro. Quantunque oramai avessi la sicurezza che l'ordine era giunto, tuttavia avevo fretta di raggiungere il capitano Lacquaniti. Forse nel biglietto ci poteva essere qualche istruzione supplementare che non era stata data a voce. Girai quindi per casa *Riservata* ed approfittando della strada buona misi Aiace al trotto.

Andavo avanti rapidamente. La strada mi portava all'argine. Passarono su di me due aeroplani nostri bassi bassi. Si vedevano distinte le teste degli aviatori. I borghesi erano tutti fuori a vedere. Quello che notai di strano era che ambedue portavano attaccata all'ala una grande e lunga fiamma tricolore. Dunque le cose dovevano andare bene, molto bene. Ed infatti finora le cose erano andate tanto bene che meglio di così non si sarebbe potuto aspettare. Pensai a quello che mi aveva detto la mattina il capitano Cerato al comando d'artiglieria divisionale: «Fra qualche giorno...»

Cosa si prevedeva dunque? Mah! Certo qualche cosa di buono e di imprevisto. Si sarebbe vista anche quella.

La via mi portò fino al Livenza, a villa Papadopoli. Vidi che la fanteria passeggiava tranquillamente sull'argine. Vi risalii pure io. Il Livenza scorreva ai miei piedi tranquillo, riflettendo nelle sue acque il sole. Gli alberi della riva opposta si specchiavano limpidi nell'acqua. Una donna, senza curarsi di tutto il movimento che c'era, era scesa a livello dell'acqua e stava tranquillamente lavandosi la biancheria senza badare ai soldati che le lanciavano motti e frizzi. Due ragazzi giocavano a buttar le pietre nel fiume e si divertivano a vedere gli spruzzi che saltavano. Ma finora doveva essere passata di là poca truppa. Era stata fatta appena una passerella sulle rovine di un ponte caduto nell'acqua. Il ponte in quel punto era tenuto dalla 45ª divisione e sapevo per-

fettamente che la 45^a non aveva avuto ancora l'ordine di passare. Si vede che si aspettava. Si aspettava sempre, mio Dio! Perché non inseguire il nemico con le baionette alle reni?

Dovetti badare a mantenere Aiace che si stava spaventando. Passava sull'argine un'automobile. Vi gettai uno sguardo dentro. C'erano il generale Breganze ed il suo capo di stato maggiore colonnello Vitale. Li salutai. Mi videro, mi riconobbero e mi risposero ambedue gentilmente. Intanto fermo lì non potevo restare. Pensai che il comando di gruppo doveva essersi avviato verso Sant'Anastasio, e quindi presi la via sull'argine continuando a scendere il Livenza. Di lì sopra potevo vedere ed essere anche visto.

Non camminai molto. Giunto alla palazzina vidi ai piedi dell'argine, seduto il capitano Lacquaniti col suo seguito. Scesi e mi presentai. Diedi il foglio. Lo prese e lo lesse.

- Va bene - disse poi - Lei ora dove va?

- A Sant'Anastasio. Per vedere se il genio stia costruendo il ponte.

- Tornando poi al reggimento, dica al maggiore Ghezze che forse più tardi verrò io stesso. Arrivederla.

Salutai, rimontai su Aiace e mi avviai di nuovo. Avevo un bel pezzo di strada da fare prima di arrivare a Sant'Anastasio. Mi conveniva scendere dall'argine e percorrere la strada provinciale che tirava più dritta. Persuasi Aiace a scendere la scarpata, e a salire poi sulla strada. Non c'era molto movimento di truppe. Credevo di incontrarne di più. Tutti erano felici e contenti e nessuno si lamentava di essere stanco per la strada o per il peso dello zaino. Si sentiva la gioia in tutti i cuori.

Ripassarono, tornando indietro, i due aeroplani che avevo visto poco prima, bassi bassi con la lunga fiamma tricolore. Venivano rasente le cime degli alberi. Uno degli aviatori aveva sporto una mano dalla carlinga e salutava. I borghesi stavano tutti a guardare col naso in aria con un'aria mista di ammirazione e di rispetto.

Mi annoiava quella passeggiata così senza scopo. Accesi una sigaretta e, mentre Aiace continuava a camminare per suo conto, mi persi a contemplare il fumo che usciva dalla punta della sigaretta. Proprio disoccupazione completa. Giunsi così fino a casa *Vela Piccolo*. Lì, accorgendomi di essere vicino a Sant'Anastasio, misi il cavallo al trotto. Raggiunsi ed oltrepassai il ponte ferroviario che gli austriaci prima di ritirarsi avevano fatto saltare e subito dopo fui a Sant'Anastasio. Nella piazza vidi dei borghesi. Domandai se sapessero quale fosse il posto in cui il genio stava facendo il ponte sul Livenza. Mi risposero che più in giù, prima di Tezze c'era un ponte, ma pure quello era stato fatto saltare e non sapevano se il genio vi stesse lavorando. In breve non



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Una postazione di mitragliatrice nei pressi di Trento. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
La fortezza di Rovereto occupata dalle truppe italiane. SFEI.*

mi seppero dare nessuna indicazione certa, bisognava assicurarsi con i propri occhi. Abbandonai la strada e salii sull'argine fin quando arrivai all'incontro con la strada nuova. Lì c'era stato il ponte, ma non restavano che le tavole ed i ferri contorti nell'acqua. Per il momento di lì non poteva passare nemmeno la fanteria.

Non c'era nessun soldato del genio. Non si erano quindi ancora incominciati i lavori. Percorsi ancora l'argine fino a Tezze per assicurarmi che non si stesse lavorando più in giù, ma vidi che non si era fatto ancora niente di niente. La mia missione era compiuta e non avevo altro da fare che ritornare al comando di reggimento. Abbandonando l'argine raggiunsi Sant'Anastasio per la provinciale.

Cercai del maggiore Ghezzi. Era nella sua camera. Entrai e gli feci il resoconto del mio viaggio. Gli dissi che ero stato sorpreso a vedere come l'ordine di spostamento fosse giunto prima che io l'avessi recato. Gli dissi pure che forse più tardi, a movimento ultimato, sarebbe venuto il capitano Lacquaniti e gli feci noto che da villa Papadopoli, fino a Tezze, il genio non aveva ancora intrapreso la costruzione e la riparazione dei ponti. L'artiglieria, almeno in quel tratto, non poteva perciò passare. Si mostrò contrariato di questo, ma non me ne fece alcuna colpa. I superiori, quando le cose vanno male, si sfogano o a dritto o a storto sugli inferiori. Questa volta per fortuna non successe.

Cominciava a fare scuro. Mi sedetti vicino al camino. Poi pensai che dovevo trovarmi il posto da dormire. Mi rivolsi, come la sera prima, ai borghesi. La padrona di casa in principio cominciò a raccontarmi che non aveva posto, che non sapeva dove farmi dormire, che bisognava che io mi arrangiassi come si erano arrangiati tutti gli altri. Le dissi che non avrebbe avuto un cuore così duro da far dormire in terra un ufficiale del regio esercito italiano. Ah! Se fossi stato il fidanzato non mi avrebbe certo risposto in quella maniera. Mi disse che era maritata.

- E' forse prigioniero suo marito?

- No, è morto.

- Poveretto! - Non me ne importava niente, ma il letto mi premeva - Allora il suo letto ha un posto vuoto.

- Dorme mia cognata con me

- E mi mettano in mezzo allora.

Si mise a ridere. Mi disse che ero allegro. Le risposi che lo ero sempre, ma che io sarei stato di più se avessi avuto dove dormire. Le rappresentai quale tristissima cosa fosse dormire sopra una sedia scomoda. Se ci fosse stato un divano ci si sarebbe anche arrangiati. E così tira e molla finalmente mi disse che nella camera dove dormiva lei con la cognata c'era una branda di ferro

con il solo materasso Mi avrebbe dato anche la coperta se le avessi promesso di stare quieto per conto mio e di non farmi passare idee per la testa.

- Sarò come San Luigi. Va bene? Glielo prometto.

Mi misi con compunzione la mano sullo stomaco. Ed il patto fu suggellato. Per il momento dunque avevo trovato il letto. Le chiesi se mi faceva vedere la camera. Mi accompagnò di sopra. Entrammo nella stanza. C'erano solo due letti un po' distanti uno dall'altro. Uno aveva lenzuola e tutto, l'altro solo il materasso. Ma mi andava egualmente. Ci sarebbe stato pure modo di passare alle lenzuola.

- Dove dorme lei? - chiesi io ingenuamente.

Ma fu fiato inutile. La vedova se l'era svignata e mi aveva piantato mentre io passavo la rivista alla camera. Si cominciava male. Ad ogni modo, contento dell'ispezione, scesi di nuovo in cucina. Lì nel frattempo si erano adunati altri soldati ed ufficiali e quindi mi dovetti contentare di lanciare occhiate corrisposte. Ma ahimè! La felicità fu di breve durata...

Il capitano Lacquaniti arrivava in quel momento per parlare col maggiore Ghezzi. Dopo un dieci minuti circa ridiscese e mi chiamò dicendomi che dovevo rientrare alla batteria la sera stessa. Risposi che appena sellato il mio cavallo me ne sarei venuto. Lacquaniti mi disse di fare presto che mi avrebbe aspettato e così si ritornava tutti assieme.

Se fossi stato borghese in quel momento avrei preso a pugni qualcuno e forse più di uno. Volevano proprio romper le tasche a me? La mattina mi mandavano al reggimento e la sera stessa il reggimento mi mandava in batteria. Ma ora potevano essere certi che se mi chiamavano ancora fuori batteria, marcavo visita. Mi avevano annoiato abbastanza. Intanto Flora era stata insellata e senza salutare nessuno mi misi dietro il capitano Lacquaniti che mi aspettava e ci avviammo.

Era oramai scuro. Il capitano Lacquaniti cercò di attaccare discorso con me ma vedendo che rispondevo a monosillabi lasciò stare. Bel mestiere il mio! Ora mi toccava rientrare di sera in batteria, la quale chi sa a quale punto della strada era incolonnata, a cercare di nuovo un posto dove dormire. E dire che ero riuscito a combinarmene uno che mi andava tanto a genio! Ma oramai avevo preso la mia decisione. Avrei cominciato a fare il lavativo pure io. Potevano darmi tanti arresti di rigore quanto credevano loro, non me ne importava niente. Carriera non ne dovevo fare, gli arresti si risolvevano in tre franchi di ritenuta al giorno, non me ne facevano un gran danno. Intanto dalla mattina, salvo rari intervalli ero stato sempre in giro, e il sedere mi faceva un po' male. Ma ora appena si arrivava in batteria, mi informavo un po' delle cose come andavano ed avrei preso la mia decisione.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Prigionieri austriaci presso Rovereto. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
La popolazione della città di Trento festeggia l'arrivo dei soldati italiani. SFEI.*

Intanto giungemmo a Sant'Anastasio. Tutte le batterie del primo gruppo si erano già messe a posto in un gran prato accosto alla strada. I soldati avevano acceso dei grandi fuochi e si apparecchiavano a passarvi vicino la notte. Giunsi ai miei pezzi. La sentinella mi disse che Saffiotti e Tommasini erano andati in una casa in piazza e me la fece vedere. Allora passai per il ricovero dei cavalli, diedi Flora al soldato che l'aveva in consegna e raggiunsi la cascina dove Saffiotti aveva fissato la propria stanza. Vi entrai. Saffiotti con Tommasini ed un altro aspirante - Del Greco, - stavano seduti davanti al fuoco in piacevole conversazione con le ragazze di casa. Dalla maniera in cui Saffiotti mi salutò capii che ero di troppo. Ad ogni modo, pur rispettando i diritti di precedenza, volevo mangiare. Vidi che si stava apparecchiando la mensa.

- Dove sei stato tutto oggi? - mi chiese Saffiotti.

- Non me ne parlare! Avrei preferito mille volte restare in batteria. Mi hanno fatto andare avanti e indietro che era un piacere.

E gli feci il resoconto della giornata, poi chiesi se avesse trovato come dormire

- Sicuro. Ma non credo che ci sia posto anche per te. Vero, signorina? chiese alla ragazza che gli stava vicino

La risposta fu che nella casa non c'era più posto. Risolsi di cercarmi un'altra casa. Così anche sarei stato più sicuro di passare la notte tranquilla e senza seccature. La mensa era pronta. Non era così sontuosa come la sera prima. Riso in brodo e scatolette. Ma era abbondante e ci saziammo egualmente. Appena finito, sia perché mi sentivo un poco stanco, sia per mettermi più presto al sicuro, salutai la compagnia.

- Dove vai? - chiese Saffiotti

- A dormire, caro mio.

- Dove?

- Non so ancora, ma troverò certo.

- E se ci sarà bisogno di chiamarti?

- Porto con me Baldesi che così saprà dove io mi sia messo e per mezzo suo, nel caso che ce ne sarà bisogno, mi manderete a chiamare.

Date così le spiegazioni, mi tirai dietro Baldesi e ce ne uscimmo. Non era cosa semplice trovar da dormire a quell'ora, ma mi confidai nella mia buona fortuna. E non ebbi torto di sperare che quasi subito mi riuscì di scoprire una cascina nella quale trovammo una vecchietta sola che mi offrì subito un letto con lenzuola. Ringraziai e senza perdere tempo mi misi a letto e mi addormentai.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
La cavalleria italiana nella piazza del Duomo di Trento. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
La stazione di Trento dopo l'abbandono della città da parte degli austriaci, SFEI.*

3 novembre 1918

Quando la mattina seguente Baldesi venne a svegliarmi, era già tardi. Gli domandai se durante la notte ci fossero state novità, e mi fu risposto che le cose stavano così come le avevo lasciate. Per il momento non era ancora giunto nessun ordine di movimento e quindi si restava in attesa. Siccome non c'era nessuna fretta, così mi vestii con tutti i comodi, e con tutti i miei comodi mi presentai in batteria.

Alla prima occhiata vidi che la mia presenza non era affatto necessaria. I soldati stavano pulendo i cavalli o i pezzi, stavano insomma facendo il dovere loro. Salutai Del Greco che stava anche lui fra i pezzi e gli domandai di Saffiotti. Saffiotti stava alla cascina con gli ufficiali del gruppo.

- Con quelli del gruppo! Che sono venuti a fare?
- Il comando di gruppo sta con noi nella nostra cascina.

Quest'altro mancava! Ed ora non c'era più quella libertà che sarebbe stato così comodo avere. Mi meravigliavo come Saffiotti non avesse ancora cambiato alloggio. Si vede che le ragazze lo trattenevano. Ad ogni modo entrai nella cascina. Intanto dovevo ancora prendere una tazza di latte e caffè e di quello non volevo farne a meno.

Stavano seduti tutti accanto al fuoco. Il capitano Lacquaniti scherzava con una ragazza, Saffiotti con l'altra. Tommasini e gli altri ufficiali del gruppo tenevano la candela. Non era un mestiere che piaceva anche a me. Salutai tutti insieme e mi rivolsi dritto dritto al cuoco, formulandogli i miei desideri. Fui subito accontentato, e dopo aver fatto colazione uscii di nuovo. Tanto era bel tempo. Andai ai miei pezzi, mi sedetti sul sediolino di affusto e mi chiusi nei miei pensieri. Non pensavo a nulla. Lasciavo che il tempo passasse.

Rientrai nella cascina a mezzogiorno, quando si trattò di mangiare. Non dissi una parola. Ma una volta finito, il capitano Lacquaniti fu lui a parlarmi.

- Acquaviva, c'è un ordine per lei. Alle tre si deve trovare pronto con un uomo per batteria a cavallo. Segue il maggiore Ghezze che passa il Livenza col secondo gruppo. Lei sarà ufficiale di collegamento fra il secondo gruppo ed il primo che per ora resta qui.

Ora proprio non mi piaceva questo mestiere. Ricominciavamo come il giorno prima?

- Signor capitano, io non mi sento bene, quindi la prego di destinare qualche altro ufficiale
- Cosa ha?
- Non so nemmeno io. Non sto bene.
- Non è contento di seguire il maggiore Ghezze?
- Signornò

- Perché? - chiese stupito il capitano.

Cominciava ad inquietarsi.

- Perché preferisco restare in batteria. E' dal 29 ottobre che sono arrivato e che continuo a correre avanti e indietro. L'osservatorio, inseguimento della batteria, ieri ho cambiato quattro volte batteria, gruppo, reggimento, batteria, cascina. Mi fanno portare un ordine. Quando giungo so che l'ordine è stato mandato per fonogramma. Non si tratta così un ufficiale, a fargli fare viaggi inutili. E poi ci sono gli ufficiali di collegamento dei gruppi e del reggimento, senza che ci vada io.

Il capitano Lacquaniti mi aveva lasciato discorrere. Il suo sguardo era metà ironico e metà sorpreso. Mi arrestò con un cenno della mano.

- Mi meraviglio di quello che lei dice. Quando si ha un ordine, si esegue. Il maggiore Ghezzi ha anche stamattina designato lei personalmente. Non c'è da reclamare che a lui. Quando verrà glielo dica. Intanto si prepari lei e faccia preparare gli uomini delle batterie.

Che potevo fare? Niente. Bisognava contentarsi di mordere il freno. Intanto pensai che sarei stato qualche tempo lontano dalla batteria. La cassetta non potevo pensare a portarmela appresso. Importava portarsi le coperte ed una muta di biancheria. Rinunciai alla sella inglese, me ne scelsi una di batteria ben tenuta e morbida. Presi tre coperte pesanti. Poi mi cambiai la biancheria da dosso, me ne misi della pulita ed in una coperta misi ancora una muta di biancheria, più qualche cravatta, qualche calza e qualche fazzoletto.

Proprio il maggiore Ghezzi ce l'aveva con me. Credeva forse ogni volta di farmi un piacere? In tal caso si sbagliava. Passare il Livorno non mi addolorava troppo. Mi sarei annoiato a restare lì fermo. Invece si andava avanti. Si arrivava al Tagliamento. Ma di questo passo si poteva anche arrivare all'Isonzo.

Mi si presentò la guida con i due cavalli pronti. Mi feci dare un sei chili di biada che affardellai pure sulla sella di Flora. Così avrebbe avuto certamente da mangiare. Per me avrei mangiato quello che avrebbe mangiato il maggiore Ghezzi. Assicuratomi che non mi mancava niente, uscii dal prato e mi misi nella piazza. Lì a poco a poco mi vennero a raggiungere le guide delle altre batterie. I cavalli erano in ordine, li misi tutti assieme con la proibizione assoluta di muoversi. Quando vidi che tutto era a posto, andai dal capitano Lacquaniti che continuava a fare la corte alle ragazze e gli feci sapere che tutto era pronto. Mi rispose che bisognava aspettare il maggiore Ghezzi. Il maggiore Ghezzi non si fece attendere molto. Verso le tre e mezzo comparve col suo seguito. Si fermò a dare ordini al capitano Lacquaniti. Nel frattempo feci montare a cavallo le mie quattro guide, sottogola abbassato, abbassai anche il mio, diedi l'attenti ai miei uomini, presentai a Ghezzi che comparve



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Trento: festeggiamenti presso il monumento a Dante Alighieri. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Trento: sul castello del Buon Consiglio sventola la bandiera italiana. SFEI.*

soddisfatto di questa idea e, dopo aver dato il riposo, mi misi con gli altri ufficiali dopo aver mandato i soldati con gli altri del gruppo.

Noi eravamo la prima artiglieria che passava la zona. In breve si giunse al ponte di barche. Trovammo le batterie che aspettavano il loro turno per passare. Andammo subito avanti e con i cavalli alla mano passammo per il ponte.

Sulla riva sinistra del Livenza tutta la popolazione di San Stino si era affacciata al parapetto per vedere gli italiani. L'entusiasmo non era ancora passato, anzi era al momento culminante. Quando, superato il fiume, arrivammo fra i borghesi, si misero tutti a battere le mani, a gridare bravo, insomma ci fecero una bella dimostrazione. Il maggiore Ghezzi in guanti bianchi e frustino sorrideva e salutava a destra e a sinistra. Ci fermammo nella piazza ad aspettare che le batterie passassero. Mentre eravamo lì passo anche il generale Breganze col colonnello Vitale ed ebbe la sua parte di applausi. Poi anche il colonnello Sabato applaudito. Ma quando finalmente passarono i cannoni, allora i battimani non finivano più. Sembrava quasi quasi che fossimo stati noi solamente a vincere. Ma finalmente, sfilato l'ultimo cannone, ci si rimise a cavallo e ci si avviò per Corbolone. Di lì si doveva passare per Annone Veneto, poi per Pradipozzo, Portogruaro e finalmente Alvisopoli. C'era una trentina di chilometri da fare in una sola tappa a cavallo. Per fortuna Flora era riposata ed avrebbe fatto tranquillamente la sua strada.

Intanto cominciava a farsi scuro. Al ponte eravamo stati fermi per più di un'ora. Erano quindi quasi le sei. Ed allora il maggiore per precauzione, temendo forse di fare brutti incontri per strada, organizzò una pattuglia di punta. Mandò avanti me, Cosattini e tre guide a cavallo. Dovevamo precedere tutti di un trecento metri

La nuova destinazione non mi dispiacque. Così ero isolato e non avrei avuto la seccatura di dovere starmene zitto dietro il maggiore. Almeno si era liberi di parlare a nostro comodo. La vera incombenza che si aveva era quella di trovare la strada buona. Cosattini aveva le sue carte e se la sarebbe sbrigata lui per suo conto. In caso di incontri noiosi il resto della spedizione faceva presto ad arrivare.

Ma l'oscurità che a poco a poco calava, toglieva anche la voglia di fare conversazione, per modo che dopo qualche minuto di discorsi oziosi tacemmo tutti e due e senza pensare ad altro ci lasciammo trasportare dai cavalli. In breve fu notte completa ed appena appena si distingueva la striscia bianca della strada. A tratti accendevamo la lampadina elettrica e segnavamo sulla carta il cammino percorso. Quando si incontrava una diramazione dubbia, a turno uno di noi due con una guida esploravamo rapidamente la strada per vedere se fosse la buona. E fu in una di queste rapide escursioni che mi toccò

di essere ferito. Anche questo ci voleva!

Eravamo giunti ad una biforcazione. Sulla carta non eravamo stati capaci di distinguere quale era la buona. Mi avventurai seguito dalla mia guida, per la strada di sinistra. Quantunque ci si vedesse molto poco, avevo messo Flora al trotto. Come al solito avevo la pistola armata nella fondina aperta.

Poco dopo mi accorsi che non era quella la strada buona, e già mi decidevo a fare dietro front quando, nello stesso momento in cui voltavamo i cavalli, sentii Flora che si dibatteva spaventata e sentii come se mi strappassero di mano le redini di sinistra. Allungai la destra alla pistola. Guardai bene e vidi, o meglio, distinsi nella oscurità un individuo che aveva acchiappato alla mia sinistra Flora per il morso. In men che non si dica avvertii un colpo sul pastrano e sentii che si stracciava come per una coltellata. Avevo già la pistola in pugno. Esplosi un colpo verso l'aggressore, ma nello stesso istante sentii la lama che mi tagliava la mano sinistra. Dovetti lasciare le redini che impugnavo e le afferrai con la mano destra, abbandonando la pistola. Speronai Flora che si impennò. Lo sconosciuto lasciò presa, ma nello stesso momento veniva investito dal cavallo della guida. Sentimmo un grido e capimmo che l'avversario era caduto.

Intanto sopraggiungeva Cosattini che si era allarmato a sentire il colpo di pistola. Gli gridai che era finito tutto. Accese la lampadina e vedemmo in terra un austriaco che si contorceva e si lamentava.

La pallottola della pistola l'aveva preso in petto. Il cavallo della guida lo aveva preso sotto le gambe. Insomma era rovinato. Non poteva più nuocere. Facemmo piede a terra. Ma mentre ci piegavamo sul ferito per alzarlo e trasportarlo via gli venne uno sbocco di sangue fortissimo. Emise un paio di sillabe, tentò di alzarsi a sedere, ma prima che lo potessimo mantenere si arrovescio indietro. Acchiappammo il pugnale che stava lì per terra, gli tagliamo i vestiti. Respirava ancora. La pallottola l'aveva trapassato da parte a parte uscendogli dalla schiena. Doveva avergli bucato un polmone. Lo prendemmo sulle braccia per portarlo in qualche cascina vicina e vedere un po' se lo si poteva salvare.

Alla *crocera* trovammo il maggiore che col suo seguito si era fermato. In due parole l'informammo dell'accaduto. Per combinazione lì vicino c'era una casa colonica. V'era un lume acceso. Entrammo. Due donne - le uniche abitatrici - vedendoci entrare gettarono un grido di orrore, e si ritrassero impaurite. Mettemmo il ferito sul tavolo e vi avvicinammo il lume. Era un tenente di fanteria, bel ragazzo, dai lineamenti simpatici. Sulle labbra gli gorgogliava una spuma sanguigna. Non se la poteva più cavare. Padre Pietro pure si era avvicinato. Mormorava qualche preghiera. Ci disse di cercare di farlo rinve-



*Battaglia di Vittorio Veneto.
La piazza d'armi di Trento gremita di prigionieri austriaci. SFEI.*



Battaglia di Vittorio Veneto. Trento: il sindaco della città di Roma in visita al cortile del castello del Buon Consiglio, nel luogo dove avvenne l'esecuzione di Battisti, Filzi e Chiesa. SFEI.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Prigionieri austriaci a Trento. SFEI.*

nire. Con dell'acqua gli lavammo la ferita. Cercammo con dei fazzoletti di frenare l'emorragia, ma invano. Il respiro si faceva sempre più debole, più debole. Ad un certo momento aprì gli occhi. Gli occhi pallidi, già velati dalla morte, guardavano confusamente in giro.

- Può sentire? - chiese padre Pietro

- Verstellst du nichts? - gli chiesi.

Fece cenno di sì col capo.

- Ich stehe...

- Dice che muore - tradussi.

Allora padre Pietro gli si chinò sul volto. Aveva tirato da sotto la mantella il crocifisso e lo fece vedere al ferito. Questi inchinò la testa. E padre Pietro, in mezzo al silenzio di noi tutti che assistevamo alla tragica e commovente scena, pronunciò le parole sacramentali dell'assoluzione *in articulo mortis*.

Il ferito aveva inteso. Cercò di alzarsi e dire qualche parola.

- Danke... Danke.... Oh... meine... Mutter!

Un silenzio più lungo. Padre Pietro si era inginocchiato e pregava. Noi ci eravamo tolti il berretto.

- Austria... Aus...

Non poté terminare. Un altro sbocco di sangue gli troncò la parola. Ebbe una scossa e si irrigidì. Ci chinammo a sentire se respirava ancora. Era morto.

Restammo un attimo silenziosi. Il primo a rompere il silenzio fu Esposito che mi era vicino.

- Ma tu perdi sangue, Acquaviva. Sei ferito?

Mi scossi. Ricordai che infatti dovevo essere ferito anche io. Alzai la mano e guardai. Era un bel taglio che mi aveva dato quel tipo lì. Sotto il mignolo arrivava dal palmo fino al dorso. Era abbastanza profonda..

- E' ferito Acquaviva? - fece eco il maggiore.

- Mi ha tirato una pugnata! Ho anche il pastrano stracciato!

Mi si erano fatti intorno.

- Si fasci, non stia a perdere sangue - mi disse il maggiore.

Tolsi di tasca il pacchetto di medicazione. Lavai col fazzoletto bagnato la ferita. Non mi faceva male, ma sanguinava sempre.

- Ci vorrebbero due punti - disse Cosattini.

- Fasciarla posso, e niente altro - risposi.

Aprii il pacchetto di medicazione. Presi la fialetta dello iodio, la spezzai e disinfettai ben bene la ferita. Bruciava, ma bisognava farlo. Poi vi misi sopra della garza, ed aiutato da padre Pietro che nel frattempo aveva finito di pregare ed aveva chiuso gli occhi al morto, fasciai stretto stretto la mano. Poi, per tenerla alta, la ficcai nell'abbottonatura del pastrano. Per il momento non

c'era altro da fare.

- Partiamo? - chiese il maggiore - Lei può stare a cavallo?

- Altro che! Non mancherebbe altro.

- E per il morto? - chiese padre Pietro.

- Si lascia qui. Non possiamo certo portarcelo appresso. Ai primi soldati che passano - continuò il maggiore rivolgendosi alle donne - lo facciano vedere che penseranno a portarlo via. Anzi, lascio un biglietto. E preso un po' di carta, vi scrisse due parole, vi mise la firma e lo passò alle donne, evidentemente poco soddisfatte di avere un morto in casa. Poi uscimmo, ci rimettemmo a cavallo.

Il maggiore mi ritirò dalla pattuglia di punta, vi mise Esposito ed un altro soldato, e senza perdere altro tempo ci rimettemmo in marcia. Continuammo così senza altri incidenti. A Portogruaro, dove arrivammo verso le due di notte, un borghese ci fece fare un lungo giro, essendo saltato un ponte e finalmente, verso le tre giungemmo ad Alvisopoli. La gita notturna era terminata. Ad Alvisopoli trovammo nella piazza un sergente nostro che avevamo mandato avanti per fare gli alloggi. Aveva trovato solamente un letto per il maggiore Ghezzo. Ci portò in una villa - che poi seppi essere villa Mocenigo. Giù v'erano delle magnifiche scuderie per i cavalli, ed aveva provveduto a farci mettere della paglia in terra e del fieno nelle mangiatoie. Nella villa c'era qualche poltrona, qualche divano, ma niente altro.

Ci arrangiammo alla meglio. Feci portar su dalla guida della mia batteria la sella con tutto l'affardellamento. Mi assicurai che ci fosse ancora il sacchetto di biada. Poi sciolsi le coperte. Presi un secondo sacchetto di medicazione e cambiai alla mano la fasciatura che era tutta insanguinata. Bel servizio era stato quello. Dopo di che, vedendo che padre Pietro, il quale aveva preso la stanza con me, si era già allungato in un divano e dormiva, mi buttai sul secondo che c'era, posai i piedi su una poltrona sfasciata, mi arrotolai nelle coperte, posai il capo sul pastrano nel quale avevo messo la maschera e, soffiato sul mozzicone di candela che appena appena rischiarava, a poco a poco presi sonno tranquillamente.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Forze italiane in territorio austriaco presso la fortezza di Franzensfeste. SFEI.*





*Battaglia di Vittorio Veneto.
La «stretta di Quero» il 2 novembre 1918. SFEI.*



Battaglia di Vittorio Veneto. L'interno della chiesa di Quero dove gli austriaci avevano realizzato un appostamento per mitragliatrice. SFEI.

4 novembre 1918

Se la mattina seguente padre Pietro non avesse pensato a svegliarmi, chi sa fin quando avrei dormito.

- Che succede, padre Pietro?
- E' ora di alzarsi.
- Che ora è?
- Sono già le nove.

Diedi un'occhiata all'orologio che portavo al polso e constatai la verità dell'affermazione di padre Pietro.

- Hai ragione, Petruzzo. E dimmi, che novità ci stanno?
- Che novità? Caro mio, sono novità molto belle.
- Veramente? Non mi tener così sulle spine.
- Trento è occupata. Ma c'è anche di meglio!
- Di meglio che può essere? - continuai infilandomi gli stivaloni.
- C'è che è stata occupata anche... Indovina!
- Che volete che vi dica! Siamo giunti all'Isonzo?
- Questo è ancora poco!
- Avanti, Petruzzo! Non farti tirare così le parole.
- E' stata occupata Trieste!

Con un salto fui in piedi.

- Padre Pietro, non state ad inventare frottole! Non sta bene, e poi a voi dovrebbe essere proibito sballarle così grosse!
- Invento? Ma è verità sacrosanta. Ci sono sbarcati ieri i bersaglieri. Trieste è in festa! E c'è ancora di meglio! Gli austriaci, ma per carità non lo far sentire al maggiore, hanno domandato la pace!

A questa notizia non seppi proprio cosa dire. Ero atterrito, senza parola. La pace! Mille idee confuse mi turbinavano nel cervello. Trieste, Trieste, la pace, la vittoria completa, nostra. Ma come era successo? Fino a pochi giorni prima l'Austria combatteva con forza. Forse era successa una rivoluzione all'interno. Ma la rivoluzione c'era già prima. Non ne capivo niente. L'insperato era vero! Ed erano bastati pochi giorni! Chi sa gli alleati come si rodevano. Bene! Ed anche la Germania doveva cedere! Ma già, noi eravamo in guerra anche con la Germania. Ma che importava? E se ci avessero mandato in Francia? E poi era proprio vero? Anche se lo fosse stato, noi non avevamo ancora accettato.

- Come va la tua ferita?

Padre Pietro mi slegò la fasciatura e srotolò la benda. Quando arrivammo alla garza vidi che era tutta rossa, ma il sangue era già seccato. Provai a distaccare e vidi che non si poteva. A sforzare si sarebbe fatto sanguinare ancora.

- Lasciamo stare - dissi - Quando arriverà il dottore la faremo vedere.

Padre Pietro mi rinnovò la fasciatura.

- Ma ora che ci penso, qui c'è il farmacista.

- Avete già studiato il paese?

- Quattro case. Finisci di vestire e andiamo.

Completai rapidamente la mia *toilette*. Poi scendemmo. Giù, davanti la porta vidi il maggiore che chiacchierava con Esposito e con Cosattini. Salutai.

- Come va la sua mano, Acquaviva? - mi chiese il maggiore.

- Grazie, ma non credo che vada tutto bene Il sangue è stagnato. Ora vado dal farmacista per vedere.

- Sicuro, sicuro. L'ha proprio conciata male quell'austriaco. E comunque lei l'ha ammazzato! Che pistola ha che fa quegli scherzi?

- Una Glisenti. C'erano le cartucce della pistola mitragliatrice che hanno una carica forte. Non mi meraviglio che un colpo a bruciapelo abbia attraversato un individuo.

- Lei è terribile! Sa che Trieste è occupata?

- Padre Pietro me lo diceva. Ma bisogna proprio crederci?

- Altro che! E la nostra cavalleria già galoppa al di là del Tagliamento.

- Ma come si è giunti a Trieste?

- Per mare. Così si piglia alle spalle l'esercito austriaco che scappa. Lo si piglia tutto nella rete!

- Ma così l'Austria è distrutta!

- Pare. Ma si aspettano ancora altre notizie!

Esposito e Cosattini sorrisero. Io feci lo scemo. Ma mi ero accorto che il fatto dell'armistizio era già il segreto di Pulcinella.

- Bene, vada a farsi vedere dal farmacista.

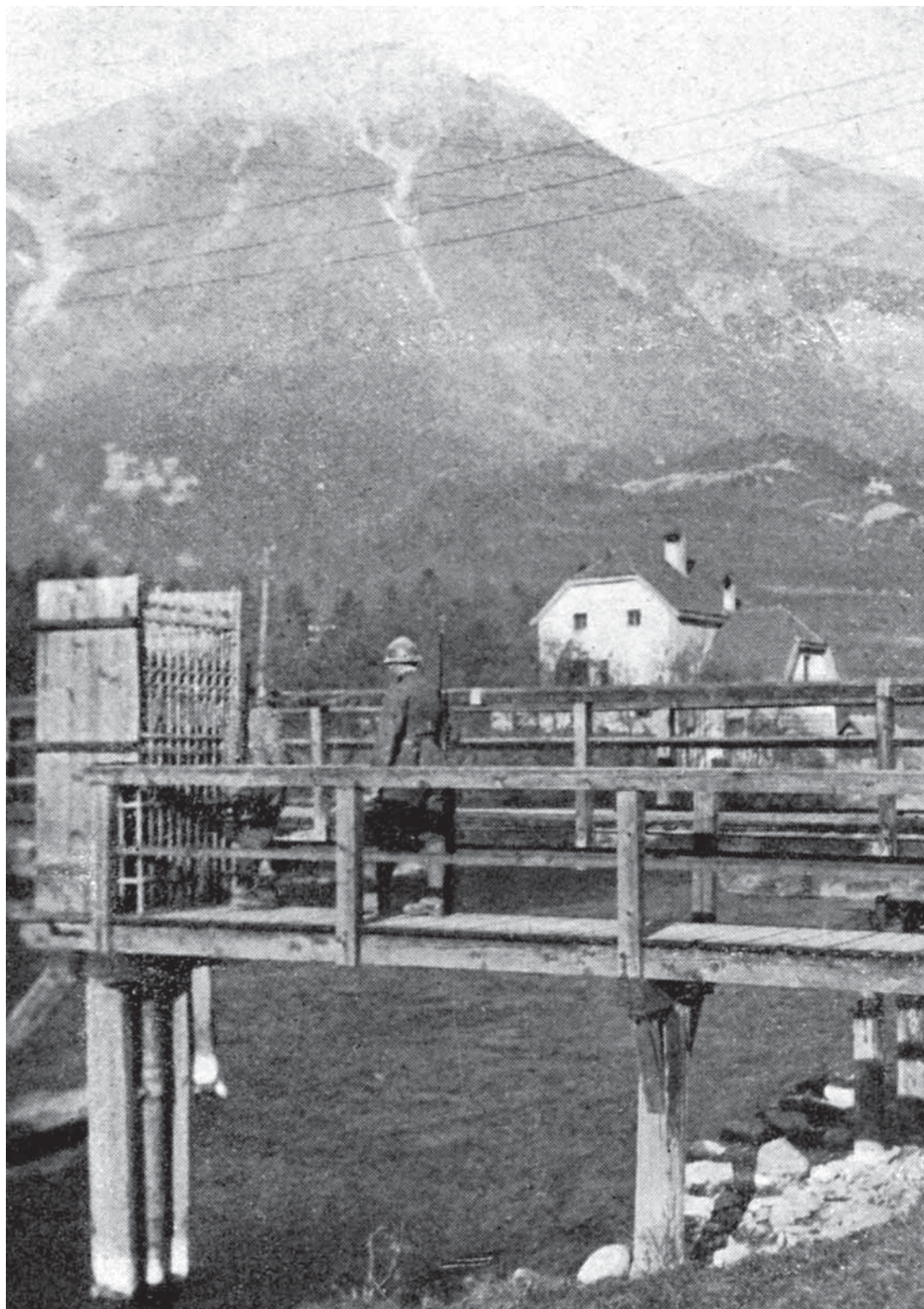
- Subito, signor maggiore .

Salutai e mi avviai seguito da padre Pietro.

Il paese, aveva detto bene Petruzzo, si componeva di poche case tutte da un lato della strada provinciale. L'altro lato era occupato da un vasto spiazzato, separato dalla strada da un fosso in cui correva dell'acqua. Dietro lo spiazzato, fra due corpi avanzati che servivano al piano di sotto come scuderia ed a quello di sopra come granai, c'era il cancello della villa. Dietro il cancello un poco di giardino e poi la grande villa ed in fondo tutto il parco. Questo era Alvisopoli.

Il farmacista era alla prima casa del paese. Vi entrammo. Ci accolse un vecchietto che stava dando chi sa cosa a delle donne. Appena ci vide lasciò tutto e ci venne incontro.

- Comandino, comandino.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Sentinella italiana sull'Inn. SFEI.*



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Truppe italiane avanzano verso Innsbruck. SFEI.*

Gli dicemmo che non avevamo fretta e che poteva finire di servir prima le donne. Ubbidì e quando le ebbe sbrigate chiese cosa volessimo da lui. Gli feci vedere la mano. La sfasciò. Arrivato alla garza, per non distaccarla bruscamente, la inumidì con un po' d'acqua calda e sublimato e così la ferita poté venire a nudo. Questa però, nel momento in cui la garza era stata staccata, aveva ripreso a sanguinare.

- Come è stata fatta? - chiese

- Una pugnolata, per fortuna fallita.

Scrollò la testa.

- E' stata già disinfettata con lo iodio. Bene, bene... - fece - ci sarebbero voluti due punti, ma oramai bisogna lasciar stare. Bene. Niente suppurazione. Profonda, però. Bene, bene. Le fa male?

- Proprio niente.

- Allora, niente, niente. Basta medicare. Non deve però muovere il mignolo... Anzi, ci metteremo una bacchettina... Bene... Bene.

Ce l'aveva a dire bene, bene. Forse l'aveva preso il vizio a forza di dire bene per non spaventare i clienti. In quanto a me, avevo già visto che la ferita era cosa di poco e sarebbe andata a posto da sola.

Il farmacista intanto aveva preso del cotone idrofilo, della garza, una fascia e dopo aver ancora lavato la ferita, la disinfettò di nuovo, la fasciò, mise il bacchettino al mignolo, poi mi disse che dovevo tenerla calma, quindi era meglio se mettevo la mano ferita al collo, in un guanto di lana, così sarebbe stata anche calda e fra una decina di giorni tutto sarebbe terminato. Non volle niente per il disturbo, e salutandomi ad ogni passo, ci accompagnò fino alla porta e si congedò con ultimo inchino più profondo degli altri.

Ritornammo alla villa. Il maggiore si informò ancora della ferita e gli dissi quanto mi aveva raccomandato il farmacista. Mi rispose che potevo stare tranquillo per conto mio, tanto non c'era niente da fare, è che, forse – aggiunse sottolineando - fra poco non ci sarebbe stato proprio più niente da fare. Feci finta di non capire e me ne andai a vedere Flora.

- Ha mangiato? - chiesi alla mia guida.

- Solo foraggio. Biada non ce n'è.

Era ciò che avevo preveduto. Ed allora mi portai la guida in camera, presi un paio di chili di biada che ficcai in una musetta, conservai il resto e scesi a portarla a Flora. Si mise a mangiarla con gusto. Io assistetti al pasto, altrimenti ero sicuro che la biada sarebbe andata probabilmente ai cavalli del maggiore che nemmeno ne avevano. Ed io l'avevo portata per me e mica per gli altri. Ci dovevano pensare. Quando Flora ebbe finita la musetta, la raccomandai di nuovo alla guida permettendogli qualche cosa se me la curava, altrimenti

l'avrei messo dentro. E poi me ne andai in giro a vedere il parco. Mi trattenni lì fin quasi verso mezzogiorno. Poi rientrai nella villa. Mangiammo scatolette e galletta. Al maggiore ciò non andava troppo a genio, ma non c'era altro e bisognava adattarsi.

Il pomeriggio cambiammo località. Erano giunte le quattro batterie del secondo gruppo e stavano incolonnate sulla strada di Malafesta-Le Colonne. Lì si fermarono e scelsero ognuna una cascina per riposare uomini e cavalli. Per essere più vicini ci trasportammo a Mulinovo, dove trovai per me un materasso e delle lenzuola.

Il giorno seguente, oramai aspettato da tutti, giungeva un fonogramma che ordinava per le ore quindici la cessazione dei movimenti. Ognuno a quell'ora doveva essere al proprio posto. Alle ore sedici giunse un altro fonogramma che dichiarava l'inizio dell'armistizio per le ore diciotto.

La notizia fu accolta con giubilo. Significava la sconfitta irreparabile dell'Austria, significava l'esaudimento dei nostri voti. Trento e Trieste rappresentavano ben altra cosa che le semplici città. Era l'Italia che finalmente unita si alzava a prendere fra le nazioni il posto che le spettava. Era il crollo di una egemonia militare che aveva fatto tremare il mondo. Era la vittoria del diritto sopra la forza.

E tutto questo avveniva nell'anniversario della disgrazia di Caporetto. Un anno prima la nazione pareva perduta. L'esercito miracolosamente si aggrappava al Piave con le unghie e con i denti. Il masso che precipitava aveva improvvisamente cacciato gli artigli e li approfondava nel terreno e vi restava come inchiodato. Per un lungo anno. L'impeto nemico non era valso in quei primi giorni di dicembre quando appena era cominciato il lavoro della riorganizzazione. Il soldato italiano allora aveva combattuto con tutte le sue forze, con tutti i mezzi e senza mezzi. D'ogni cosa aveva fatto arma, dei ronchi, delle pietre, delle mani, dei denti. Aveva capito di essere sull'orlo dell'abisso. Vi si era tenuto. E più tardi, in giugno, quando l'esercito austriaco, forte di tutti i suoi mezzi, superiore al nostro, si preparava a fare un ultimo sforzo per schiacciarci, si era pur resistito. La barriera che difendeva la nazione, al primo urto si era piegata, si era incurvata. Di poco però e per poco. Ed anche allora si era lottato ferocemente per un fosso, per una siepe, per un casolare, per una cascina, per un incrocio di strade, per un metro di terreno. Qualche palmo di terra si era ceduto sotto il primo impeto, sotto la prima ondata che forse nessun altro soldato fuori che quello italiano, avrebbe potuto resistere. Le giornate di giugno! Ed a palmo a palmo si aveva riconquistato il perduto. Gli austriaci non cedevano. E la linea ondeggiava, come una lamina che avesse subito una spinta al centro. Oscillava, vibrava, andava indietro, si respingeva

avanti, ne era ancora cacciata, si distendeva fino allo sforzo, ma non si spezzava. Tutte le volontà tendevano ad uno scopo: vincere. Ognuno di noi una sola cosa pensava: vincere. E si era vinto.

Il Piave ed il Grappa: nomi sacri per ogni italiano. Cosa era il Grappa? Un monte. Cosa era il Piave? Un fiume. Ma non ci indicavano solo due speciali configurazioni del suolo: insieme formavano il limite sanguinante della patria, era lì la Nazione. Ritornano sempre con un fremito di angoscia e di gloria alla nostra mente. E da lì era partita la riscossa. Da lì si era slanciata in avanti l'Italia d'un solo slancio, d'un sol impeto, d'un sol cuore. Nessuno a nessuno secondo. Era in ogni soldato la fede che fiammeggiava, che bruciava qualunque ritegno materiale. La patria, la patria! Per l'Italia avanti. Non era solo la forza bruta di migliaia di cannoni e di milioni di fucili che doveva vincere. Era l'unica anima dell'Italia che metteva le ali poderose e si spingeva avanti, avanti, sempre più avanti. Chi avrebbe più potuto arrestarci? Nessuno. Finché c'era una forza che ci si opponeva, la si frantumava e si progrediva. Ci si era fermati solo quando l'opposizione era finita, così come un pallone che più non sale quando non trova più aria, come il fuoco che cessa quando non ha più che distruggere. Ed ora, finalmente e solamente ora, l'Italia si poteva fermare sulla cerchia dei monti che la natura le diede, e piantandovi la propria bandiera, poteva esclamare fieramente il molto giusto ed orgoglioso: *quod meum, tineo*.



*Battaglia di Vittorio Veneto.
Innsbruck durante l'occupazione italiana. SFEI.*

INDICE

Introduzione.....	p. 5
Da Caporetto a Vittorio Veneto.....	p. 7
La battaglia d'arresto.....	p. 9
La battaglia del Solstizio.....	p. 17
La battaglia finale: Vittorio veneto.....	p. 19
Vincenzo Acquaviva Coppola. «Come ho visto l'ultima battaglia d'Italia»....	p. 25
25 ottobre 1918.....	p. 25
29 ottobre 1918.....	p. 27
1 novembre 1918.....	p. 89
2 novembre 1918.....	p. 123
3 novembre 1918.....	p. 151
4 novembre 1918.....	p. 165

«La linea della memoria»

volume primo

In Fuga da Caporetto

L'odissea della grande ritirata nel racconto del tenente Vincenzo Acquaviva

di Stefano Gambarotto e Enzo Raffaelli con la collaborazione di Roberto dal Bo

volume secondo

Sognavo la mia casa lontana...

La Grande Guerra del soldato Antonio Silvestrini sui fronti del Friuli e del Veneto

di Stefano Gambarotto e Enzo Raffaelli

volume terzo

Baluardo Grappa

Il massiccio del Grappa prima e durante la Grande Guerra

di Lorenzo Cadeddu e Elisa Grando, a cura di Stefano Gambarotto

volume quarto

Quei fanti biancoazzurri...

Dalle Tre cime di Lavaredo agli abissi dell'Adriatico. Con il 55° Reggimento sui campi di battaglia della Grande Guerra

di Enzo Raffaelli

volume quinto

Fino all'ultimo sangue

Sulle rive del Piave alla Battaglia del Solstizio con il tenente Vincenzo Acquaviva

di Stefano Gambarotto e Roberto Dal Bo

volume sesto

Fuoco dal cielo

I bombardamenti aerei sulle città del Veneto e i danni al patrimonio artistico

1915-1918

di Stefano Gambarotto, Enzo Raffaelli e Steno Zanadrea

a cura di Renato Callegari

volume settimo

La resa dei conti

Con il tenente Vincenzo Acquaviva alla battaglia di Vittorio Veneto

di Stefano Gambarotto e Enzo Raffaelli con la collaborazione di Roberto dal Bo

ottobre 2009

stampato da
ITALGRAF
Noventa Padovana

per conto di
ISTRIT
Via Sant'Ambrogio di Fiera 60
31100 TREVISO
email: ist.risorgimento.tv@email.it
email: istitutorisorgimentotv@interfree.it

distribuzione libraria a cura di
cierrevecchi srl
Via Breda, 26 - 35010 Limena (PD)
tel 049 8840299 - fax 049 8840277
vecchisrl@vecchi.191.it

ISBN 978-88-96032-00-8